



Anno 91 - N. 2

Torino, febbraio 1970

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





**CASSIN**  
*lilion*  
NYLON SNIA

## ATTREZZATURE PER ALPINISMO

**Chiodi** da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

## CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

## Importatori per l'Italia

**GALIBIER** - Scarponi da montagna Mod. Desmairon e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

**SU-MATIC** - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

**VINERSA** - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

**SALEWA** - Ramponi regolabili super-leggeri

**STRAVER** - Sci in plastica monobloc.

**RAPPRESENTANTI ESCLUSIVI DELLE CORDE FRANCESI «EVEREST» OMOLOGATE UIAA**

**Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi**

**CAUCASO**

Spedizione milanese del 1968  
nel Caucaso Centrale

**GROENLANDIA**

Spedizioni organizzate nel '68  
dalla Società Alpinistica Falchi  
e dai C.A.I.  
di Brescia e di Alessandria.  
Nel '69 dal C.A.I.  
di Sesto San Giovanni.

**ANDE**

Spedizione nel 1968  
della Scuola Nazionale  
di Alpinismo  
Giusto Gervasutti di Torino

**AFGHANISTAN**

Spedizione privata milanese  
al lumko occidentale.

**ANTARTIDE**

Spedizioni del governo  
neozelandese nel '68  
e del C.A.I. nel '69.

**LE VETTE  
DEL PRESTIGIO  
MALERBA**

Pochi possono vantare una  
partecipazione così massiccia a tutte  
le grandi spedizioni extraeuropee.

Avevamo creato una calza da ski che precedesse  
di vent'anni, sulla strada del progresso,  
la migliore produzione nazionale ed estera.  
Calda, morbida, resistente, assolutamente impermeabile.  
L'abbiamo sottoposta alle prove più severe,  
in ogni angolo del mondo. E, oggi, ne siamo fieri.

calze

ski malerba® 



## LE LIBRERIE FIDUCIARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Tutte le pubblicazioni della Sede Centrale sono poste in vendita presso le seguenti librerie, che hanno aderito all'iniziativa della Commissione delle Pubblicazioni. Pubblichiamo l'elenco delle «Librerie Fiduciarie» che verrà aggiornato e ripubblicato periodicamente.

- AOSTA** - Libreria Brivio, piazza Chanoux.  
**BERGAMO** - Libreria Bolis S.r.l., via Torquato Tasso 69.  
**BIELLA** - Libreria Sport di Nito Staich, via Italia 63.  
**BOLOGNA** - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).  
**BOLZANO** - Libreria Internazionale Cappelli, piazzale della Vittoria 41.  
**BRESCIA** - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.  
**CARRARA** - Libreria Bajni, via Verdi 2.  
**CORTINA D'AMPEZZO** - Libreria Dreher & Pois, corso Italia 118.  
**COURMAYEUR** - Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.  
**CUNEO** - Libreria «La Fonte», corso Nizza 28.  
**FIRENZE** - Libreria Internazionale Seeber, via Tornabuoni 68 rosso.  
**GENOVA** - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.  
**GORIZIA** - Libreria Paternolli, corso Verdi 50.  
**IVREA** - Libreria Lorenzo Garda dei F.lli Riva, via Palestro 33.  
**L'AQUILA** - Libreria Universitaria Japadre, corso Federico II 49.  
**LECCO** - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.  
**MILANO** - Società Editrice Internazionale, piazza Duomo 16.  
**PALERMO** - Libreria S. P. Flaccovio, via Ruggiero Settimo 37.  
**PORDENONE** - Libreria Minerva, via XX Settembre.  
**PRATO** - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.  
**ROVERETO** - Libreria Rosmini, corso Rosmini.  
**SCHIO** - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.  
**SONDRIO** - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.  
**TORINO** - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.  
**TORINO** - Libreria editrice Piero Dematteis, via Sacchi 28-bis.  
**TRENTO** - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Diaz 11.  
**TREVISO** - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.  
**TRIESTE** - Libreria Internazionale Universitas, viale XX Settembre 16.  
**UDINE** - Libreria E. Tarantola di A. Tivoschi, via Vittorio Veneto 20.  
**VENEZIA** - Libreria Sergio Zanco - Campo S. Bartolomeo 5380.  
**VERONA** - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.  
**VICENZA** - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due Ruote.

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume LXXXIX

### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

## SOMMARIO

<b>La tutela del paesaggio nella legislazione vigente</b> , di Piero Forno . . . . .	35
<b>La spedizione «Ande 68»</b> , di Renato Lingua . . . . .	37
<b>Quattro tedeschi sulla Nord del Pelmo</b> , di Giuseppe Sorge . . . . .	56
<b>Quando non si possono piantar chiodi</b> , di Alessandro Gogna . . . . .	62
<b>Une femme sur «la Poire»</b> , di Ginette Perrin . . . . .	65
<b>All'Aiguille du Midi</b> , di Giuliana Fea . . . . .	67
<b>La testata del Vallone di Piantonetto e la Valsoera</b> , di Gian Piero Motti . . . . .	70
<b>La donna in montagna al tempo di Preuss</b> , di Severino Casara . . . . .	85
<b>Notiziario:</b>	
Lettere alla Rivista . . . . .	91
Protezione della natura . . . . .	91
Bibliografia . . . . .	95

**In copertina:** Il Nevado Trapecio 5664 m (foto Dionisi).

**C.A.I. - Sede Sociale:** 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.  
**Sede Centrale:** 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.

Abbonamenti: soci vitalizi, soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino: L. 1.000; non soci L. 2.000; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 200 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per gli abbonamenti e per i numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

**Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.**

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

**Pubblicità:** Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031  
**Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.**

# La tutela del paesaggio nella legislazione vigente

di Piero Forno

*Come è stato più volte annunciato, l'anno 1970 sarà dedicato alla protezione della natura. Abbiamo quindi ritenuto opportuno, a chiarimento di quanto è stato prospettato e sostenuto sulle pagine della nostra rivista, sottoporre all'esame dei lettori questo studio di Piero Forno, promosso da una iniziativa della Commissione per la protezione della natura costituita dalla Sezione di Torino, nell'ambito delle iniziative capillari auspicate dalla Commissione centrale del C.A.I. per la protezione della natura.*

*Questo studio è quindi il punto di partenza per la conoscenza esatta degli strumenti legislativi attualmente a disposizione di chi intende rispettare e far rispettare il bene che ci è elargito dalla natura; e di qui trarre l'insegnamento per quanto resta ancora da fare (ed è il più) in tale campo. Senza dimenticare, che l'elemento primo per una efficace protezione della natura è l'educazione dei giovani al rispetto della stessa e che tale base deve essere formata dalla scuola con un'opera continua e capillare; opera per la quale speriamo di trovare consenzienti gli insegnanti di ogni grado, a cui spetterà veramente in tal caso la qualifica di educatori.*

(n. d. r.)

È soltanto dall'inizio di questo secolo che si è fatta strada nell'opinione pubblica l'idea che il paesaggio sia un bene da tutelare: il fatto non dipende tanto da una accentuata sensibilizzazione dell'uomo moderno per i problemi naturalistici, quanto piuttosto dal fenomeno opposto cioè da una modificazione dell'equilibrio fra individuo ed ambiente, modificazione di tale entità da compromettere in modo irreversibile il patrimonio naturalistico dei paesi più industrializzati.

La storia della legislazione italiana in materia passa attraverso due tappe fondamentali: una prima legge del 1922 e quella attuale del 1939 integrata da un regolamento del 1940.

Accanto a questa normativa fondamentale stanno altre leggi: quelle regolanti i parchi nazionali e gli enti di valorizzazione del patrimonio naturalistico, quelle sui piani regolatori comunali, sulla competenza degli enti provinciali del turismo e delle aziende autonome di soggiorno ed infine gli statuti speciali regionali (eccettuata, per una strana anomalia, la Sardegna) sulla base dei quali sono state già emanate diverse leggi regionali.

Passando ora a considerare la legge 29 giugno 1939 n. 1497, notiamo che essa instaura un regime vincolistico nei confronti di talune categorie di beni caratterizzate da un «notevole interesse pubblico»; si tratta di bellezze individue (per lo più

edifici o altri immobili) ovvero di bellezze di insieme, così tipicizzate dal legislatore:

— i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico aspetto avente valore estetico e trazionale;

— le bellezze panoramiche considerate come quadri naturali e così pure quei punti di vista o di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si goda lo spettacolo di quelle bellezze.

La tutela delle bellezze paesaggistiche si attua attraverso la compilazione di elenchi delle località «di notevole interesse pubblico» a cura di commissioni istituite in ciascuna provincia con decreto del Ministro della Pubblica Istruzione e costituite in parte da funzionari dello Stato, in parte da portatori di interessi settoriali. Va fatto notare che questa soluzione tipicamente corporativa, non solo rispecchia le tendenze politiche del tempo, ma rivela un ritegno del tutto ingiustificato del legislatore ad opporsi energicamente allo sfruttamento indiscriminato del paesaggio da parte dei gruppi pubblici e privati di potere a ciò interessati; poiché ad essi è assicurata nella commissione una rappresentanza maggioritaria, si corre il rischio di vedere le zone più belle — e pertanto più interessanti per l'industria turistica — totalmente sottratte ad ogni controllo.

Le località dichiarate di «notevole interesse pubblico» sono soggette a diversi vincoli:

— la distruzione o la modificazione degli immobili deve essere autorizzata dalla Sovrintendenza dei monumenti.

— il Sovrintendente ha facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le varianti ai progetti in corso di esecuzione in caso di apertura di strade, cave, condotte per impianti industriali e di palificazione nell'ambito o in vista delle località protette.

— i piani regolatori comunali devono essere approvati dal ministro della P.I.;

— la posa in opera di cartelli o di altri mezzi pubblicitari deve essere autorizzata dal Sovrintendente a cui spetta anche la facoltà di rimuoverli in caso di inottemperanza;

— il Prefetto può imporre che sia dato alle facciate dei fabbricati il cui colore rechi disturbo alla bellezza di insieme, un diverso colore che con quella armonizzi;

— le opere abusivamente eseguite possono essere per ordine del Ministro della P.I. demolite a spese del privato.

Balza subito agli occhi come la competenza in materia sia attribuita quasi esclusivamente al Ministero della P.I. e alle sovrintendenze, da esso dipendenti. È stato notato che ciò rende particolarmente difficile una efficace attività di controllo in quanto le sovrintendenze sono povere di personale soprattutto nelle zone in cui mancano grandi patrimoni artistici. D'altra parte pare sconsigliabile affidare la materia al Ministero del Turismo con la sua rete di E.P.T.; se infatti il turismo è il primo a beneficiare della conservazione del paesaggio non ci si può nascondere che i maggiori scempi sono stati perpetrati col pretesto della valorizzazione turistica di certe zone.

Una seconda critica riguarda la mancanza di termini per la individuazione di tutte le zone da proteggere; succede così spesso che ciò avvenga a seguito di gravi danneggiamenti, quando cioè, a voler essere rigorosi, il «notevole interesse pubblico» è grandemente diminuito. Sarebbe invece auspicabile possedere uno stato di consistenza definitiva che consenta una efficace attività preventiva.

Oltre ai vincoli finora considerati, nelle zone protette può essere stabilito un «piano territoriale paesistico» il quale stabilisce: 1) le zone di rispetto; 2) il rapporto fra le aree libere e le aree fabbricabili in ciascuna delle diverse zone della località; 3) le norme per i diversi tipi di costruzioni; 4) la distribuzione e il vario allineamento dei fabbricati; 5) le istruzioni per la scelta e la varia distribuzione della flora. Anche tale compito è demandato alle sovrintendenze.

Infine la legge consente, salvo indennizzo, che vengano inibiti o sospesi i lavori capaci di pregiudicare il paesaggio anche in località non ancora dichiarate «di no-

tevole interesse pubblico» purché tale dichiarazione avvenga entro un certo termine.

Prescindendo da altre critiche marginali, mi sembra opportuno mettere in evidenza alcune insufficienze di fondo della vigente legislazione.

— Le sanzioni sia civili che penali sono troppo miti e tali da non disarmare chi si accinga a contravvenire alla legge armato di molti mezzi e... di buoni avvocati; ad esempio il reato di deturpamento di bellezze naturali è punito con la sola ammenda che non può superare comunemente le 900.000 lire.

— Non è stato dato sufficiente rilievo a quegli organismi, già oggi esistenti, che perseguono in maniera diretta la protezione della natura: mi riferisco alle varie associazioni naturalistiche (fra cui va annoverato sicuramente il C.A.I.) e ai parchi nazionali che in Italia sono troppo pochi e troppo trascurati.

Mentre l'unico progetto di riforma (rapidamente insabbiato nel 1960) non modifica le linee essenziali della vigente legislazione, pare che nella situazione attuale si imponga un deciso cambiamento di rotta: è necessario in altre parole che in primo luogo le preoccupazioni del legislatore si rivolgano nei confronti dell'opinione pubblica la cui sensibilità costituisce in ultima analisi la migliore garanzia di una attuazione rigorosa di ogni riforma.

Questa è la via intrapresa da altre nazioni europee, in alcune delle quali si sono costituite importanti associazioni private dotate di ingenti capitali con i quali vengono addirittura acquistate intere zone minacciate di alterazione paesaggistica. Se forse per il momento non si può sperare tanto in Italia, sarebbe già un notevole progresso se attraverso le scuole, la televisione, la stampa ecc. si consentisse a tutti i cittadini, non ultimi coloro che per posizione politica ed economica sono più influenti e... potenzialmente più pericolosi, di acquistare una solida educazione civico-naturalistica.

Si tratta di un traguardo imponente il conseguimento del quale non può più essere rimandato: alla vigilia delle celebrazioni dell'«anno europeo della conservazione della natura» il Club Alpino, con la costituzione di una Commissione Centrale per la difesa della natura alpina e di diverse commissioni periferiche, ha rivendicato il proprio interessamento ai problemi naturalistici, facendosi interprete dei sentimenti diffusi fra gli amanti della montagna: di quella montagna che, malgrado la sua difficile accessibilità, rischia per sempre di essere fagocitata dall'uomo.

**Piero Forno**

(C.A.I. Sezione di Torino)

# La spedizione "ANDE 68,,

di Renato Lingua

*Da Torino a Lima.*

La spedizione è fatta. Il carico di tutte le casse sul camion della FIAT ci dice definitivamente che la spedizione «ANDE 68», a distanza di poche ore, partirà finalmente per le mete tante volte discusse, studiate e prefisse (\*).

Da questo preciso momento tutto pare facile e naturale. Sembra una cosa logica trovarsi a Lima, otto alpinisti istruttori della Scuola nazionale di alpinismo «Giusto Gervasutti», intenti ad avventurarsi verso zone sconosciute, per realizzare un programma alpinistico-esplorativo. Già si sono completamente dimenticate le traversie incontrate per la preparazione della spedizione. Una girandola veramente impressionante di contrattempi: fondi che non arrivavano, materiale che non poteva entrare in Perù, corrispondenza con documenti non giunta a destinazione, telefonate e cavo che si intersecavano, per superare le migliaia di chilometri, che ci separavano dal nostro corriere sul posto, dogana che non svincolava viveri ed attrezzature, sciopero dei portuali ed un'infinità di altre cose, che costrinsero alcuni di noi a trascorrere le notti insonni e a dimenticare, per alcuni mesi, famiglia, lavoro e la stessa montagna.

Strano veramente, ma reale: negli ultimi due mesi di preparazione della

spedizione la montagna è stata lontana da noi. Non riuscivamo più a trovare il tempo di avvicinarla, per affinarci sempre più, in previsione delle incognite che ci avrebbero riservato le Ande Peruviane.

Per domani, 10 giugno, è fissata la partenza da Lima; l'emozione in ognuno di noi è evidente. Contemporaneamente, però, subentra una forma di rilassamento, per tutto quello che ci lasciamo dietro. Siamo qui dal 6 giugno, ospiti del Circolo sportivo italiano, per interessamento del nostro ambasciatore Agostino Benazzo. L'accoglienza è stata tanto più cordiale e simpatica, in quanto abbiamo trovato in lui, oltre che al rappresentante della nostra terra, un Piemontese appassionato alpinista, che tutto vuole sapere e conoscere sulla spedizione e sulla Scuola di alpinismo, che ama ricordare le montagne piemontesi e valdostane, che tante volte ha scalato, anche per vie difficili, nel periodo d'oro dell'alpinismo. Tra coloro che più ci sono stati vicini, durante i preparativi in Italia e la permanenza a Lima ricordiamo, con particolare gratitudine e amicizia, l'amico Cesare Morales Arnao, funzionario del ministero dell'educazione pubblica e coordinatore di tutte le spedizioni alpinistiche nelle Ande.

Egli si è prodigato al massimo per darci tutte le notizie possibili (come già aveva fatto negli anni 1958 e 1961 in occasione delle nostre precedenti imprese) e per facilitarci i contatti con i portatori, che già precedentemente aveva arruolato.

Con medesimo spirito di cameratismo Arturo Soriano, capo del soccorso andino e valente scalatore del Club An-

(\*) Componenti della spedizione: Giuseppe Dionisi, (C.A.A.I.) capo-spedizione; Corradino Rabbi, (C.A.A.I.) vice capo-spedizione; Renato Lingua, istruttore, responsabile servizi logistici; Ottavio Bastrenta, istruttore nazionale; Guglielmo Bertino Fiolini, istruttore; Gian Battista Campiglia, istruttore; Vittorio Lazzarino, istruttore; Piero Malvassora, guida alpina.

dino Peruviano, si è prodigato a nostro favore.

Nel nostro breve, forzato soggiorno abbiamo avuto modo di osservare e visitare, un po' di corsa, la metropoli di Lima, definita la città dei contrasti, che affianca il bello al brutto, l'estrema miseria alla grande ricchezza e offre all'osservatore la possibilità di ammirare nel circondario vestigia delle antichità Incas, del dominio degli Spagnoli conquistatori e, in contrapposto, le più moderne realizzazioni della tecnica attuale.

#### *Da Lima a Chiquian.*

Sono le sei del dieci giugno. L'auto-carro 642/N, attrezzato appositamente, e le tre autovetture 124, messeci a disposizione dalla FIAT attraverso il suo dinamico funzionario dr. Luigi Galletto, ci rendono un immenso servizio, in quanto ci liberano dall'incognita di un viaggio verso l'interno, affidato al servizio locale, sempre scadente e approssimativo.

Gli automezzi FIAT, efficaci e moderni, garantiscono un rapido trasporto delle persone e del materiale, anche sulle impervie carriere delle valli, che si internano verso la Cordillera, superando valichi, che s'elevano oltre 4000 m. La lunga distesa asfaltata della Panamerica ci sembra veramente l'unico nastro vitale della costa, in quanto, tutt'attorno, quasi non esiste vita e vegetazione. Qualche piccolo gruppo di case, e, finalmente, dopo 180 km, un centro: Barranca.

La nostra curiosità ci spinge a fermare la macchina e ad addentrarci a piedi in un rumoroso mercato, che smercia agli Indios ogni specie di prodotti. Cominciamo ad attirare l'attenzione dei presenti e, quasi per incanto, ci vediamo attornati da numerosi bambini che riusciamo ad allontanare con una abbondante distribuzione di caramelle.

Oltrepassato Pativilca (da Lima 191 km), lasciamo la strada asfaltata della Panamerica e ci inoltriamo nell'interno, lungo la valle di Fortaleza. È, que-

sta, la valle che viene percorsa da tutte le spedizioni alpinistiche che intendono raggiungere sia la Cordillera Blanca che la Cordillera del Huayhuash; è percorsa da una strada sconnessa e polverosa, che si inerpicca da quota zero sino al colle di Gonokocha, di metri 4080, con un percorso di circa 125 km, dopo aver attraversato alcuni sperduti villaggi, che ci impressionano per la loro miseria. Ci fermiamo al colle per fotografare e documentare un po' nei particolari la zona e ripartiamo verso la meta prefissa, lasciando, alla nostra sinistra, la strada principale che porta a Huaraz, centro e base di partenza per la Cordillera Blanca.

Dopo un percorso di oltre 30 km, che ha più del tracciato che di una vera strada, raggiungiamo la sera la borgata di Chiquian, sita a 3553 m, con una popolazione di circa 4000 abitanti.

In questo ultimo percorso per poco non mettiamo la parola fine alla nostra spedizione. L'autista che guida la macchina dove ci troviamo Dionisi, Rabbi ed io, probabilmente per la fretta di arrivare a destinazione, cerca di dimostrare la sua bravura e, in una discesa vertiginosa a velocità elevata, per poco non ci infila in un burrone, di oltre 100 m di profondità. Non so per quale magia ci ritroviamo in linea di marcia con una tale dose di paura da convincere l'esperto di guida a ridurre notevolmente le sue velleità. È sera. Tutti rimaniamo impegnati nella ricerca di un locale per dormire e per mangiare e nello scarico dall'autocarro di tutte le casse contenenti il nostro prezioso materiale. Si risolve il problema decidendo per l'hôtel (se così vogliamo chiamarlo) San Miguel per dormire e il ristorante (se così vogliamo chiamarlo) Santa Rosa per mangiare.

Nella serenità della notte si profila, in lontananza, la Cordillera del Huayhuash, dove individuiamo abbastanza facilmente i massicci dell'Jirishanca 6126 m e del Yerupaja 6634 m.

Martedì 11 giugno ci raggiungono gli animali da carico e gli uomini arruolati; di conseguenza, il complesso della carovana rimane composto, oltre a noi

I partecipanti alla spedizione «Ande 68». Da sinistra in piedi: Lingua, Campiglia, Bertino Fiolin, Rabbi, Lazarino; in ginocchio: Bastrenta, Dionisi, Malvassora.

(foto Dionisi)



otto alpinisti, da quattro portatori da alta quota: Romualdo Carascal (capoportatori), Natividad Bèdon, Sergio Calupe e Federico Livia; un capo arriero (conducente), sette arrieri, quarantasette burros (asini) e due cavalli, il tutto adibito al trasporto delle due tonnellate di materiale e viveri, ripartiti in 99 casse, che, di massima, non superano i 25 kg. È, infatti, da tener presente che gli animali da soma portano al massimo pesi da 50 kg.

Tutta questa distribuzione logistica è frutto della meticolosa preparazione sulla carta, attuata a Lima con la preziosa collaborazione di Cesar Morales Arnao e del Capo arriero Virginio Aldave. Dopo i convenevoli con la polizia locale, l'acquisto del materiale e viveri ancora mancanti, gli accordi con la posta per lo smistamento della corrispondenza in arrivo e in partenza, studiamo con il capo degli arrieri la suddivisione della marcia di avvicinamento, per arrivare ai piedi del Yerupaja: tre saranno le tappe, di circa 30 km al giorno: 1ª tappa Pocpa a 3850 m; 2ª tappa sotto il Colle Camino a 4150 m; 3ª tappa sopra alla laguna di Carhua-Kocha a 4300 m.

La marcia sarà faticosa, ma compensata dal grandioso scenario che ci segue ovunque; la sveglia alle 5 del mattino; l'arrivo al posto tappa verso le 17 della sera.

#### *Da Chiquiàn alla laguna di Carhua-Kocha.*

Lasciamo Chiquiàn mercoledì 12 e ci abbassiamo di circa 700 m fino al Rio Pativilca, che seguiamo per oltre due ore, un po' sulla sinistra e un po' sulla destra idrografica, per poi inoltrarci verso i villaggi di Llamac e Pocpa, dove dormiamo nella rustica casa del portatore Sergio Callupe. Il giorno seguente, la carovana si inoltra in un piccolo *canyon*, per portarsi nella Quebrada Rondoy, dove scorre il rio omonimo. In questa zona, ci colpisce la caratteristica vegetazione equatoriale, esuberante di colori e ricca di specie, che ben presto cederà il posto alla tipica puna peruviana (erba senza sostanza, utilizzata dagli Indios unicamente come giaciglio e per la copertura delle misere capanne).

Alla nostra destra appare, nella sua piena bellezza, il Rondoy 5833 m, primo nevado della Cordillera Huayhuash.

Sotto il Colle del Camino, posiamo il nostro secondo campo di avvicinamento.

Il 14 giugno vede tutta la carovana snodarsi lungo una piccola traccia di sentiero, verso il colle denominato Camino o Cacanán e posto a circa 4500 m di altezza. Nei tempi passati, gli Indios attraversavano lo spartiacque che divide il lato del Pacifico da quello amazzo-





nico attraverso un colle più a nord e più facile da raggiungersi; purtroppo, in conseguenza dei movimenti sismici caratteristici di questa regione, che hanno alterato la fisionomia orografica del passaggio, oggi sono obbligati a questo itinerario, che rappresenta una vera avventura per il trasporto di pesi e carichi con animali da soma.

Raggiunto il colle del Camino, e fortunatamente senza incidenti, che avrebbero pregiudicato con la perdita di qualche cassa la funzionalità della spedizione, ci appare come premio, in lontananza, una maestosa veduta sull'Amazzonia.

Scendiamo, ora, sempre su un percorso estremamente esposto, che con la perdita di quota si addolcisce, ricordandosi in un grande pianoro ricco di lagune delle quali è emissario il Rio Machaycancha, uno dei duecento affluenti del Rio Marañon Amazzone. Dopo una breve sosta in un piccolo agglomerato di capanne, ci portiamo su un enorme altipiano, ove vediamo ancora, sulla nostra sinistra, a circa 4500 m di altezza, alcune casupole abitate da famiglie di Indios.

Sono pochi e laceri abitanti, ignari di un mondo civile, sfiancati dalle privazioni e dalle malattie, in continua lotta per sopravvivere in una terra arida e avara. Le lunghe privazioni, la consapevolezza di non poter migliorare il loro destino li hanno resi indifferenti, apatici a tutto; sembrano solo rassegnati al peso della miseria, che è la loro quotidiana compagna.

A due ore di marcia da questo altipiano, arriviamo a un colle denominato Portachuelo di Carhua-Kocha, dal quale scorgiamo finalmente in lontananza ed in basso l'omonima laguna a 4138 metri. Sopra di essa, a quota 4300, posseremo il nostro campo base.

#### *Dalla laguna di Carhua-Kocha al campo base di Surasaca.*

Dopo una breve ed agevole discesa, installiamo le tende vicino a una capanna diroccata, quasi a picco sulla laguna.

Il tempo non è favorevole e ci impedisce di apprezzare la grandiosità di tutta la catena, che si estende come una mezza luna. Durante alcune schiarite, abbiamo modo di osservare quanto sia estremamente difficile e, nel contempo, pericoloso l'obiettivo che avevamo studiato e predisposto.

La parete del Yerupaja si profila per 1200 metri, che incombono su una grande seraccata di circa 1000 metri. Alle difficoltà tecniche, previste, di questa verticale parete di ghiaccio si aggiunge, ora, una situazione particolare ed impreveduta, determinata da un innevamento eccezionale, avvenuto in estate e tuttora non esaurito. (Ricordiamo che nell'emisfero meridionale la nostra estate corrisponde all'inverno).

La seraccata stessa con i suoi gravi pericoli oggettivi impone uno sforzo e tempo notevole, oltre ad una attrezzatura laboriosa e particolare, per il trasporto di tutto il materiale occorrente per i campi di altitudine e la scalata della parete.

Se poi consideriamo che la difficoltà individuata ci fa escludere l'aiuto dei nostri portatori, ritenuti non idonei a passaggi così esposti e pericolosi, dobbiamo ammettere, purtroppo, che lo sforzo che dovremmo sopportare, anche in considerazione dell'altitudine e dei carichi notevoli, sarebbe decisamente superiore alle nostre possibilità.

Oltre a ciò, va ancora considerato il problema della via del ritorno.

Riprende a scendere nevischio misto a pioggia; in alto nevicata abbondantemente. Dionisi, capo della spedizione, riunisce tutti sotto la tenda Urdukas e, con assoluta obiettività, riepiloga la situazione e chiede ad ogni componente di esprimere il proprio giudizio su una eventuale opzione per la Cordillera della Raura come zona di operazione, facendo presente che un eventuale tentativo non riuscito al Yerupaja comprometterebbe decisamente la seconda parte del programma. Nevicata tutta la notte. Il mattino presto ci ritroviamo tutti sotto la medesima tenda e decidiamo di spostarci in Raura. Questa decisione comporta una modifica in tutto



Il versante orientale del Yerupaja (6634 m), a sinistra, del Yerupaja Chico (6121 m) e dell'Jirishanca  
(foto Dionisi)

il programma organizzativo e logistico.

Bisogna, fra l'altro, sostituire tutti i *burros*, in quanto non potrebbero più sopportare altri giorni di marcia con i loro pesanti carichi. Perciò il capo degli arrieri parte con gli animali, promettendo di reclutarne altrettanti più validi per il 16 sera. E, infatti, ritorna puntuale.

Intanto il tempo permane avverso e la neve e la pioggia continuano a cadere.

Il 17 mattino, dopo due giorni di sosta, partiamo per la Cordillera di Raura-Surasaca con un programma che prevede ancora tre giorni di marcia, per un totale di circa 90 km. Scendiamo lungo i bordi della laguna e, dopo aver lasciato alle nostre spalle il villaggio di Carhua-Kocha, la nostra lunga colonna si snoda verso il passo del Carnicero, a 4579 metri. Sulla nostra destra appare a tratti tra le nubi, il nevado Siulà di 6356 m. Dal colle scendiamo al villaggio di Huayhuash a quota 4330, oltrepassando ancora altre la-

gune glaciali, racchiuse in anfiteatri rocciosi. Qui posiamo il quarto campo di trasferimento e integriamo i nostri viveri, acquistando patate fresche dagli Indios.

Dionisi, Bastrenta, Malvassora ed io pensiamo bene di risparmiare fatica, bivaccando all'aperto: idea non troppo brillante, in quanto, durante la notte, una abbondante nevicata ci fa rimpiangere il tepore delle tende ed invidiare i nostri amici più previdenti.

La giornata del 18 promette tempo bello. Il nevado Trapecio di 5664 m (da cui nasce il Rio Nupe) ci appare nel suo splendore; dopo circa cinque ore, tocchiamo il colle Jarara di 4700 m, erroneamente denominato «Colle Portachuelo di Huayhuash» dal quale intravediamo, in lontananza, la propaggine della Cordillera Raura-Surasaca e la laguna Viconga, 4707 m.

Attraversando questo colle, ci ritroviamo sul versante occidentale dello spartiacque orientato verso il Pacifico. In circa tre ore raggiungiamo la lagu-



na e restiamo stupefatti di fronte alla imponente estensione di queste acque, che danno origine al Rio Caliente. Dal termine della stessa risaliamo con una dura marcia verso un gruppo di capanne in località Chianqui-pata, posta a 4600 m circa.

Qui posiamo il nostro quinto campo. Con questa marcia lasciamo alle nostre spalle la Cordillera di Huay-

huash, della quale l'ultimo nevado è il Puscanturpa di 5621 m.

Durante la posa del campo vediamo comparire, ospiti curiosi, i lama, numerosi in questa zona. Essi sono animali simpaticissimi, dall'aspetto dignitoso, ma dal carattere molto strano, che gli Indios utilizzano anche come animali da soma.

Il mattino del 19 segna per noi l'ul-



Il Nevado Culi (5310 m), a sinistra, il Nevado Giusto Gervasutti (5500 m) e il Colle 5150, versante occidentale. (foto Bastrenta)

timo stadio di questa meravigliosa, ma faticosa traversata di tutta la Cordillera di Huayhuash. Superato il colle Portachuelo a 4790 m (il più alto colle raggiunto) ci troviamo di fronte all'estremo nord della Cordillera della Raura, dove siamo diretti per le nostre operazioni alpinistiche. In fondo valle, una sequenza di lagune glaciali riflette, in parte, i maestosi massicci, nel candore del ghiaccio che il ricopre. Ci fermiamo ad osservare l'ampio panorama e ad immortalare in una carrellata fotografica quanto speriamo di vincere e realizzare.

Scendiamo, pertanto, velocemente nella Quebrada di Pucaranra, raggiungiamo e superiamo il villaggio omonimo a 4260 metri.

Proseguendo verso est, superato un ripido costone, scendiamo in una valle innominata, che scegliamo come zona per la posa del nostro campo base definitivo.

Sono le 14 del 19 giugno e ci troviamo circa a quota 4330, a circa a 9 gradi di latitudine sud.

Dal 12 al 19 giugno sono stati percorsi circa 180 km (due giorni di sosta a Carhua-Kocha) a quote variabili dai 4300 metri ai 4800 metri.

La valle viene da noi battezzata, poiché siamo la prima spedizione che la percorre, «Valletta degli Italiani».

La sera liquidiamo gli arrieri con i

loro *burros* e tutti quanti predisponiamo il campo base, in modo da renderlo il più accogliente possibile.

#### *Cordillera Raura-Surasaca* (zona di operazione).

La posa del campo base è un rito e una vittoria.

*Giovedì 20:* una cordata parte in perlustrazione e raggiunge il colle 5150, tra il nevado Matador-R.3 e lo Yarupa Nord. Da questo colle, abbiamo una visione completa della propaggine nord della Cordillera Raura-Surasaca e possiamo trarre gli elementi che ci permetteranno di tracciare, al campo base, un programma preciso circa le salite ai nevados inviolati.

*Venerdì 21:* tutti i componenti, con tre portatori, partono, suddivisi in tre cordate. Sono le ore 5; giornata bellissima e molto fredda. Il programma è la scalata del nevado Culi di 5310 m e del nevado Matador-R.3 di 5500 m.

Dopo aver percorso i pendii sovrastanti, che formano la testata (nord) della nostra valletta, perveniamo su un costone, dal quale possiamo ammirare una bellissima laguna, alla nostra sinistra, ed alcuni laghi glaciali, alla destra, formati, questi ultimi, dal ghiacciaio del Nevado R.3, nel suo versante ovest.



Il Nevado Justo Gervasutti (5500 m), versante nord dal Colle 5100.

(foto Dionisi)

Con le prime luci del giorno, attacchiamo una seraccata e, dopo averla superata, ci troviamo su un grandioso ghiacciaio, dal quale dopo poche ore, raggiungiamo un colle che i nostri altimetri quotano 5100 m. Attorno a noi è una visione stupenda: tutte le punte sembra siano ad attenderci per compensarci dei sacrifici e del lungo lavoro di preparazione.

Dopo una breve sosta, ogni cordata, parte per la sua meta, consapevole delle responsabilità per il raggiungimento dell'obiettivo.

Sono con Dionisi, in marcia verso la parete nord del Culì.

È, questa, la mia prima spedizione e vivo in un particolare stato d'animo, che il «vecio», così ormai tutti chiamiamo il nostro capo-spedizione, intuisce; egli mi infonde fiducia e serenità.

In lontananza, la cordata di Bastrenta appare come tre minuscoli puntini, che si muovono lentamente su un'aerea cresta di ghiaccio, avanzando verso la vetta del Matador-R.3, alla quale porremo il nome di «Giusto Gervasutti».

La nostra salita continua su un

ghiaccio molto poroso, conseguenza del lavoro del sole e del gelo. Esso ci offre, nei punti di maggior ripidità, dei veri e propri appigli, sì da renderci la progressione simile ad una arrampicata su parete di roccia.

Dalla cresta intravediamo, in lontananza, la vetta.

L'altitudine si fa sentire, ma provo una gioia immensa.

La cordata di Bertino, che ci ha seguiti, ci raggiunge e prosegue ora con noi, poiché vogliamo essere tutti assieme a sventolare la bandiera italiana e peruviana.

L'emozione ha in me il sopravvento ed abbraccio affettuosamente l'amico Dionisi, che mi ha iniziato all'attività alpinistica, divenuta uno dei maggiori scopi della mia vita. Sono le ore 14. Sentiamo delle voci che provengono da sotto la vetta del Culì; sono Rabbi con Malvassora, Lazzarino con Campiglia, che salgono per la cresta est, molto aerea ed infida, e che raggiungeranno la cima, quando noi saremo già sulla via del ritorno. La giornata si mantiene stupenda e ci dà modo di effettuare la



Una veduta sul versante amazzonico. A sinistra, il Nevado Mata Paloma (5307 m); sotto, la zona Mina Raura con i laghi; dietro, la catena dei Siete Caballeros (oltre i 5000 m). (foto Dionisi)

discesa dal versante della salita e con tutte le assicurazioni che necessitano in questo ripido pendio.

La sera, al campo base, tutte le corde si ritrovano.

Ognuno descrive nei particolari le fasi salienti della salita. Si prepara, intanto, un programma per le successive scalate delle vette che abbiamo ammirato, durante la giornata.

*Domenica 23:* partiamo dal campo base alle ore 5. Al colle 5100 ci dividiamo per puntare su diversi obiettivi: il *Nevado Pucacaglie* - 5375 m che denomineremo Nevado Canevaro per espresso desiderio del nostro ambasciatore Agostino Benazzo, che ha voluto ricordare l'illustre diplomatico italiano, che nel 1867, quale console generale del Regno di Sardegna iniziò le prime relazioni con il Perù.

Sembra una meta di non grande difficoltà; sarà nella sua ultima parte, per la sua esposizione sul versante amazzonico, una arrampicata su ghiaccio difficile e vertiginosa.

Nell'ultimo tratto, la parete est precipita, infatti, per oltre 1000 metri. La cima del nevado verrà raggiunta attraverso una cresta formata da cornici, che metteranno a dura prova la nostra esperienza. Il ritorno, verrà effettuato con alcune corde doppie dal versante nord;

il *Nevado Caluà* - 5290 m, che raggiungeremo con una scalata su terreno misto, e verrà denominato Giorgio Rosenkrantz.

Questo Nevado, dalla forma di fiabesco castello, ha difficili passaggi e presenta, sotto la vetta, un esposto salto di roccia marcia nella quale i chiodi di assicurazione danno poca garanzia; la *Torre Innominata* - 5170 m, che d'ora in poi sarà la torre Franco Monzino. Essa verrà salita dal versante est attraverso uno scivolo di ghiaccio che in più parti ha pendenza di 60° circa.

Questo stupendo monolito dalla configurazione dolomitica nel versante ovest e glaciale in quello est, offre, dunque, due fisionomie ben diverse, ma en-



Il Nevado Giorgio Rosenkrantz (5290 m), a sinistra, e la Torre Franco Monzino (5170 m), versante SO.  
(foto Malvassora)

trambe eleganti e interessanti per i passaggi che presentano.

A tarda sera in un tramonto infuocato, tutte le cordate iniziano il rientro al campo base, il quale viene raggiunto a notte inoltrata. Occorre tenere presente che causa la stagione invernale, il sole sorge verso le 7 del mattino per tramontare verso le 18; quindi, le ore di luce a disposizione sono relativamente poche. È un fattore, questo, che va considerato attentamente, durante le scalate, per non essere sorpresi dalla oscurità, senza una organizzazione per eventuali bivacchi.

*Lunedì 24:* la giornata viene dedicata al riordino del campo base, alla sistemazione del materiale ed alla programmazione per la scalata allo Yarupa Nord di 5610 m e allo Yarupa Central di 5708 m.

Le nostre condizioni fisiche sono eccellenti: la lunga attraversata della Cordillera Huayhuash ci ha permesso di raggiungere una acclimatazione, che potrei dire perfetta e che ci consente di eliminare la posa di un campo di altitudine per la conquista dei *nevados*.

*Martedì 25:* Dionisi, Malvassora e Bertino con due portatori partono per

una ricognizione allo Yarupa Nord, mentre Rabbi, Bastrenta, Lazzarino e Campiglia, con gli altri due portatori, salgono verso il Yarupa Central, ove poseranno un campo d'altitudine a quota 5000 m circa; di lì inizieranno alcune esplorazioni per individuare una via sul versante ovest. Questo *nevado*, già scalato dal versante est, è la massima elevazione della zona. La nostra ambizione è di aprire su di esso una nuova via dal versante ovest. A tarda sera, mentre le cordate dirette allo Yarupa Central bivaccano a 5000 m, la cordata di Dionisi rientra, avendo accertato che la cresta nord oppone difficoltà non indifferenti e pericoli derivanti da enormi cornici con salti di roccia marcia.

*Mercoledì 26:* Dionisi, Malvassora, Bertino e il sottoscritto ripartono per un secondo tentativo allo Yarupa Nord. Oltrepassiamo il punto raggiunto il giorno precedente e proseguiamo su passaggi difficili di ghiaccio, di massima esposizione, sino a circa 100 m dalla vetta. Questi passaggi ci rivelano la parte più pericolosa della salita: infatti, dalla calotta sommitale si staccano slavine e cadono cornici, che spazzano la parete nord. È da questo punto che



Il versante occidentale del Nevado Yarupa Nord (5610 m), a destra, e del Nevado Yarupa Central (5708 m).  
(foto Dionisi)

osserviamo di profilo un enorme sperone, nel versante ovest, il quale si eleva sino sotto alla vetta e ci sembra garantire una via meno pericolosa. Fiduciosi, decidiamo il ritorno; con l'aiuto di corde fisse, lasciate nei punti più difficili, arriviamo al colle 5150 e, da questo, al campo base.

Durante questo nostro tentativo le cordate di Rabbi, Bastrenta, Lazzarino e Campiglia, partite dal campo di altitudine, raggiungono la cresta sud del Yarupa Central, dalla quale individuano una via possibile per pervenire alla vetta, che è però ancora assai lontana. A sera tutti i componenti sono al campo base, ove viene riesaminata la situazione, che appare soddisfacente.

*Giovedì 27:* giornata di riposo, che possiamo definire anche necessaria.

Nella notte è nevicato; tutta la valle è imbiancata ed il paesaggio, pur assumendo un aspetto completamente nuovo, è stupendo. Il sole, lavorando, non tarderà a sciogliere il bianco manto. Riceviamo la visita gradita di alcune famiglie di Indios, alle quali offriamo viveri vari e medicinali; ritorneranno

alle povere capanne, felici dei loro tesori, penso con un bel ricordo di noi, Italiani.

*Venerdì 28:* Rabbi e Lazzarino partono alle ore 3 e in un sol balzo, usufruendo di passaggi predisposti, superano i 1378 m di dislivello e raggiungono la vetta del Yarupa Central; essi attuano un *exploit* eccezionale, tracciando una nuova via, che andrà ad arricchire il bilancio della nostra spedizione.

«È stata dura e faticosa — diranno al loro ritorno in serata, carichi, oltre che del materiale di scalata, anche della tenda di altitudine, che hanno dovuto recuperare —; l'ultimo tratto, sulla cresta sud, abbiamo dovuto superarlo immersi nella neve farinosa e instabile, facile a slavine nei due versanti; ma la nostra volontà è stata superiore a tutte le difficoltà e... abbiamo vinto».

*Sabato 29:* giornata stupenda e fredda. Dionisi, Malvassora, Bertino, Bastrenta ed io partiamo in direzioni diverse, per una esplorazione sino alla base dello sperone ovest del Yarupa Nord, alla ricerca di un passaggio per il raggiungimento della vetta.

Sarà la via che ci dovrà portare sulla cima inviolata, il giorno successivo. Si presenta ripida, ma con neve e ghiaccio consistenti. Durante il ritorno dalla esplorazione lasciamo alcune corde fisse in un ripido canalone di ghiaccio alla cui base disponiamo materiale vario e viveri. L'opera di costruzione di alcuni ometti segnaletici ci permette di constatare la ricchezza di minerali in questa zona; appesantiamo ancora i nostri sacchi, raccogliendo pezzi rari e esemplari. Al ritorno al campo base, abbiamo la gradita sorpresa di trovare l'ing. Soriano con suo fratello.

La serata è magnifica: Malvassora, anche per onorare gli ospiti, fa sfoggio della sua arte culinaria, offrendoci una cena ricca e deliziosa, che innaffiamo con le ultime bottiglie tenute da me gelosamente nascoste, per festeggiare il termine della nostra spedizione. D'altronde, domani dovremmo, con un po' di fortuna, concludere l'ultima salita.

Pur in due lingue diverse, riusciamo a comprendere quanto sia elevato il concetto dell'alpinismo nei Peruviani; purtroppo, questa attività è riservata, a tutt'oggi, a poche persone privilegiate, causa una difficile situazione economica della nazione.

Non possiamo, però, prolungare a lungo le interessanti conversazioni, in quanto la salita al Yarupa Nord, che si presenterà lunga, dura e faticosa, ci obbliga a concludere con un brindisi al Club Andino Peruviano ed a ritirarci nelle nostre tende, per un indispensabile riposo.

*Domenica 30:* ore 3; partono tre cordate: Dionisi e Bertino; Rabbi e Campiglia; Bastrenta e Malvassora.

Con l'amico Soriano e Lazzarino osserviamo con il binocolo la progressione veloce delle cordate. Nel loro andamento vedo la Scuola «Giusto Gervasutti», che agisce con quella precisione e meticolosità a cui siamo abituati.

Il freddo è intenso, ma agevola la scalata sui pendii ripidi di ghiaccio, che toccano in alcuni punti circa 60°.

Al termine dello sperone, che va gradualmente raddolcendosi, le cordate

raggiungono la cresta sud, che, quasi per premio, si appiana dolcemente sino alla vetta. Per la settima volta sventoliamo la bandiera italiana e quella peruviana.

Di lassù gli sguardi dei miei compagni spaziano sulla lontana Amazzonia a est e verso il Pacifico a ovest, dalla Cordillera del Huayhuash a nord, alla Minaraura a sud.

«È stata una visione stupenda — diranno al loro ritorno — è stata una visione che solo la necessità del rientro al campo base ci ha costretti a interrompere».

*Lunedì 1° luglio - martedì 2 luglio:* è tempo di ritornare.

La solita confusione delle partenze e dei carichi ci distrae dai pensieri melanconici che accompagnano ogni distacco.

Dopo una lunga marcia, con oltre 40 lama, giungiamo al termine della laguna Surasaca a 4000 m circa. Puntuali all'appuntamento, troviamo l'autocarro e le vetture della FIAT, inviate dal dr. Galletto al quale avevamo comunicato il nostro ritorno a Surasaca, tramite il capo degli arrieri Virginio Aldave, che in due giorni si era portato a cavallo nella borgata di Oyon, ultimo luogo che ospita un telegrafo.

Come questi automezzi abbiano potuto raggiungere la località impervia di per se stessa e a quote così elevate sarà sempre per noi un motivo di meraviglia.

Durante il trasbordo delle casse dai lama all'autocarro, Dionisi, guardando le nostre vette che si profilano in lontananza dirà: «Il mio compito, come nelle precedenti spedizioni andine del 1958 e 1961, non è stato facile; saper organizzare degli uomini liberi è difficile e tu che sei sempre stato al mio fianco lo sai; ma saper farsi ubbidire e ricevere collaborazione è maggiormente difficile. Ritorno in Italia sicuro di aver portato a termine l'impegno assunto nei confronti della nostra Sezione e della nostra Scuola: i risultati conseguiti mi auguro lo confermino».

**Renato Lingua**  
(C.A.I. Sezione di Torino)



La Cordillera di Raura dal Colle Portachuelo. Da sinistra: Torre Monzino (5170 m), Nevado G. Gervasutti (5500 m), Nevado Culì (5310 m) sotto la Gervasutti, Yarupa Nord (5610 m), Yarupa Central (5708 m), Yarupa Sud (5200 e 5100 m). (foto Dionisi)

## RELAZIONI TECNICHE

### Colle 5100

Vasta depressione glaciale tra il Nevado Giusto Gervasutti e il Nevado Giuseppe Canevaro.

Vertiginoso sul versante orientale (Amazzonico). Dolce sul versante occidentale.

Dal campo base 4330 m, salire i dolci pendii formanti la testata della Valletta degli Italiani. Questi pendii sono racchiusi tra una grandiosa laguna sul lato sinistro, salendo, e da una seraccata precipitante su due lagune glaciali, sulla destra. Alla base di una caratteristica torre di roccia friabile (ore 1,30) scendere per circa 30 m a destra e superare una seraccata per portarsi sul ghiacciaio soprastante e raggiungere il colle.

Dal campo base: ore 3,30.

### Colle 5150

Vasta depressione glaciale tra il Nevado Giusto Gervasutti e il Nevado Yarupa Nord. Vertiginoso sul versante orientale (Amazzonico). Dolce sul versante occidentale.

Dal campo base 4330 m, portarsi sui bordi della laguna sottostante le balze rocciose del Nevado Giusto Gervasutti, contornare la riva destra della laguna per circa 200 m, poi salire le balze attraverso canalini e cengie sino a raggiungere il ghiacciaio, indi al colle mantenendosi leggermente a sinistra.

Dal campo base: ore 3.

### Nevado Giusto Gervasutti - 5500 m (già Matador o R-3)

(A ricordo del fortissimo alpinista italiano, uno dei più grandi scalatori che siano esistiti, deceduto nel 1946 al Mont Blanc du Tacul).

La Scuola nazionale di alpinismo del Club Alpino Italiano della Sezione di Torino ne porta il nome sin dal 1948.

*Primi salitori:* Ottavio Bastrenta, Giuseppe Ferrari, Romualdo Carascal (capo dei portatori); 21 giugno 1968.

Dal campo base - 4330 m - si raggiunge il colle 5100 (vedere itinerario colle 5100).

Dal colle obliquare a destra e, salendo normali pendii, portarsi sulla cresta nord del Nevado.

Questa cresta fondamentale di ghiaccio si percorre sul suo filo con alcuni passaggi esposti sul versante est. Pure non presentando eccessive difficoltà richiede una buona esperienza di alta montagna e una particolare conoscenza di tecnica di ghiaccio.

La discesa si può effettuare dalla via di salita.

Dal campo base alla vetta: ore 10.

### Nevado Culì - 5310 m

(in idioma chechua: «Passero»)

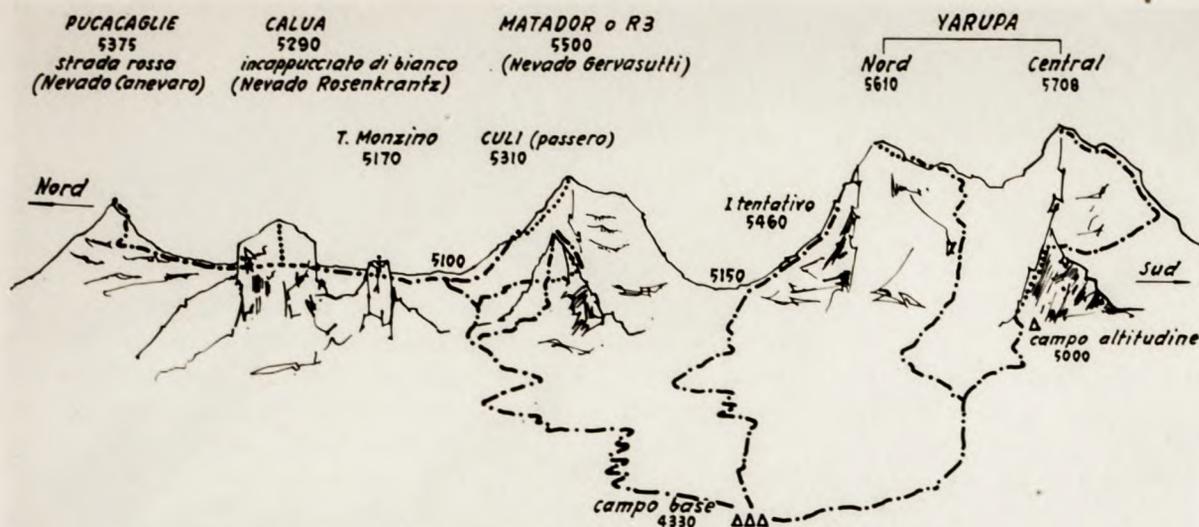
*Primi salitori:* dal versante nord Giuseppe Dionisi, Renato Lingua, Guglielmo Bertino Fiolin, Bédon Natividad (portatore); 21 giugno 1968. Dalla cresta est sud-est Corradino Rabbi, Piero Malvassora, Vittorio Lazzarino, Gian Battista Campiglia; 21 giugno 1968.

Dal campo base 4330 m, si raggiunge il colle 5100 (vedere itinerario colle 5100).

Dal colle si hanno due vie di scalata, entrambe percorse.

*Versante nord* (totalmente di ghiaccio).

Poco prima del colle obliquare a destra (sud) e portarsi sotto la crepaccia terminale; superarla e puntare direttamente e leggermente verso la de-



La Cordillera di Raura, vista da ponente.

stra della vetta su un pendio variabile dai 40 ai 55 gradi di pendenza.

Raggiunta la cresta ovest, mantenere il lato nord e con poche lunghezze di corda, raggiungere la vetta.

Dal campo base alla vetta: ore 7.

La discesa si può effettuare dal medesimo itinerario di salita.

*Cresta Est-Sud Est (salita in misto).*

Poco prima del colle 5100 obliquare a destra (sud) e portarsi su un colletto posto sotto la cresta est-sud est del Culi e le propaggini ovest della cresta nord del Nevado Giusto Gervasutti.

Attaccare la cresta verticale su diedri di rocce rotte (IV grado), per due lunghezze di corda, sino a portarsi sul suo filo formato da terreno misto, roccia e ghiaccio, con alcuni passaggi impegnativi.

Al termine superare un salto di roccia e agevolmente alla cuspide finale di ghiaccio.

Dal campo base alla vetta: ore 7,30.

La discesa si può effettuare dal versante nord (vedi itinerario di salita).

#### Nevado Giorgio Rosenkrantz - 5290 m

(in idioma chechua: Calua = incappucciato di bianco)

A ricordo del fortissimo alpinista italiano deceduto sul monte Api in Himalaya del Nepal, nel 1954.

Fondatore con Giuseppe Dionisi della Scuola nazionale di alpinismo «Giusto Gervasutti» nel 1948.

*Primi salitori:* 1ª cordata Giovanni Battista Campiglia, Vittorio Lazzarino; 2ª cordata Ottavio Ba-

strenta, Guglielmo Bertino Fiolin, Giuseppe Ferrari; 23 giugno 1968.

Salita su terreno misto con difficoltà su roccia di IV+.

Dal campo base 4330, raggiungere il colle 5100 (vedere itinerario colle 5100).

Poco prima del colle puntare a sinistra (nord) e, in leggera discesa portarsi alla base del versante est del Nevado Giorgio Rosenkrantz, alla sua estremità meridionale.

Per una cengia e delle placche portarsi verso il centro del versante. Per pendii di neve e roccette raggiungere il salto roccioso sottostante la vetta. Vincerlo per una fessura (difficile), un camino e un piccolo muro delicato (difficile).

Per rocce sfasciate portarsi in prossimità della cresta e, attraversando verso nord, raggiungere la calotta di ghiaccio sommitale.

Dal campo base alla vetta: ore 8.

La via di discesa è consigliabile dal medesimo itinerario della salita (escluso il salto sommitale che è evitabile).

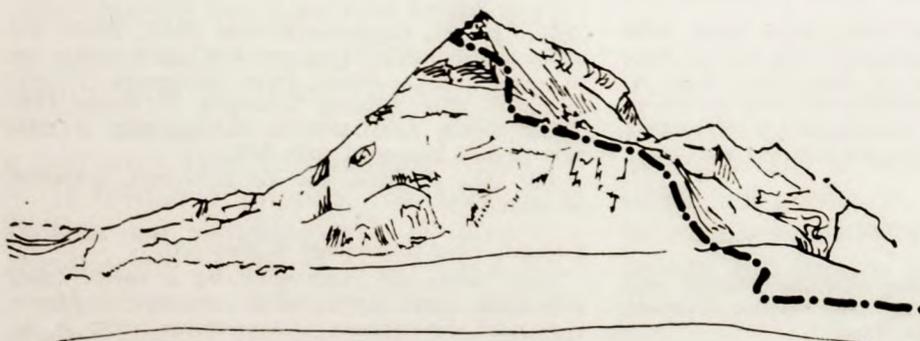
#### Nevado Giuseppe Canevaro - 5375 m

(in idioma chechua: Pucacaglie = strada rossa)

In ricordo del diplomatico italiano che nel 1847, quale Console generale del Regno di Sardegna, iniziò le prime relazioni diplomatiche con il Perù.

*Primi salitori:* Giuseppe Dionisi, Bédon Natividad (capo portatori), Piero Malvassora, Corradino Rabbi; 23 giugno 1968.

Salita totalmente di ghiaccio.



Il Nevado Giusto Gervasutti (5500 m), con la sua cresta nord.



Il Nevado Culi (5310 m) con la cresta est-sud est e il versante nord.

Dal campo base 4330 m raggiungere il colle 5100 (vedere itinerario colle 5100).

Poco prima del colle puntare a sinistra (nord) e, in leggera discesa, passare sotto i versanti est della Torre Franco Monzino e del Nevado Giorgio Rosenkrantz, sino a una larga depressione ove ha iniziato praticamente la salita.

Puntare verso la vetta dal versante sud-sud ovest, mantenendosi sulla sua direttrice, sempre su un terreno glaciale e alquanto uniforme, sino ai primi salti sottostanti la vetta.

Obliquare a destra, raggiungere la cresta sud e

proseguire sin dove essa termina sotto una grande cornice.

Con un'ulteriore e delicata traversata a destra aggirare la cresta e portarsi sulla parete est che precipita per oltre mille metri nel versante amazzonico.

Proseguire la scalata su questo versante su una pendenza di circa 60° e raggiungere ancora la cresta sud nella prossimità della vetta.

Con una traversata a destra e molto esposta si giunge alla vetta formata da una enorme cornice sul versante ovest.



Il Nevado Giorgio Rosenkrantz (5290 m) dal versante est.

Dal campo base: ore 8.

La discesa è consigliabile dalla cresta nord con alcune delicate manovre di corda e una corda doppia, sempre su ghiaccio.

#### Torre Franco Monzino - 5170 m

A ricordo del giovane Franco Monzino deceduto prematuramente, simbolo di tutti i giovani caduti per i loro ideali.

*Primi salitori:* Giuseppe Dionisi, Renato Lingua, Corradino Rabbi; 25 giugno 1968.

Superbo monolito dalla conformazione dolomitica, nel versante ovest, e glaciale nel versante est.

Dal campo base 4330 m raggiungere il colle 5100 (vedere itinerario colle 5100).

Poco prima del colle scendere a destra (nord) per circa 50 m sino alla base del versante est della Torre e attaccare lo scivolo di ghiaccio sulla direttrice della punta; su un pendio variabile dai 45 ai 60 gradi di pendenza.

Dal campo base alla vetta: ore 7.

La discesa si effettua dal medesimo itinerario di salita con alcune corde doppie.

#### Nevado Yarupa Central - 5708 m

5ª salita da una nuova via.

*Salitori:* Vittorio Lazzarino, Corradino Rabbi; 28 giugno 1968.

Via alquanto impegnativa; si svolge inizialmente dal versante ovest, su un terreno glaciale accidentato, per poi passare sulla cresta sud, aerea ed esposta e con neve infida sino alla vetta.

Dal campo base 4330 m salire la morena sottostante il grande ghiacciaio del Yarupa Nord. Sul lato sinistro, salendo si trova la laguna formata dalle acque del ghiacciaio del Nevado G. Gervasutti.

Lasciare la morena e obliquare a destra (sud) per balze rocciose sino a pervenire ai piedi di una parete verticale di roccia, solcata da un canale camino. Salirlo e proseguire per pendii nevosi, sino a giungere ad uno sbarramento di seracchi; aggirarlo sulla sinistra (est); si perviene, così, al bacino glaciale superiore, che si attraversa in tutta la sua larghezza, per raggiungere un pendio uniforme (50°), delimitato a destra (sud) da uno sperone roccioso; a circa 20 metri dalla cresta sommitale, attraversare tutto il pendio, per poi riprendere la cresta dove si consolida.

Percorrerla sino ad una depressione, dove ha inizio la vera cresta sud del Yarupa, che si segue sul suo filo (l'inconsistenza della neve e, a tratti, la ripidità ostacolano notevolmente) sino ad uscire sulla anticima sud; con espostissima traversata ascendente si perviene alla vetta principale.

Dal campo base alla vetta: ore 7.

La discesa si effettua dal medesimo itinerario di salita, salvo nella parte finale dove, anziché com-



La Torre Franco Monzino (5170 m) col versante sud est.

piere la traversata del pendio, si effettua una corda doppia su un muro di ghiaccio alto 20 metri, che permette di raggiungere il bacino glaciale.

#### Nevado Yarupa Nord - 5610 m

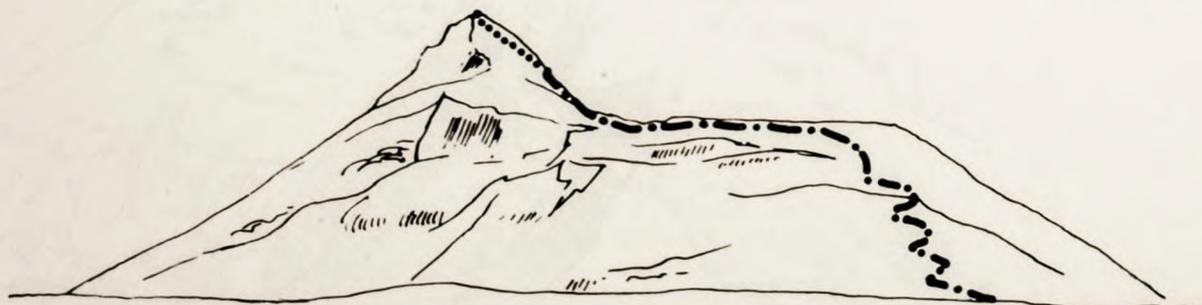
*Primi salitori:* Guglielmo Bertino Fiolin, Gian Battista Campiglia; Giuseppe Dionisi, Corradino Rabbi; Ottavio Bastrenta, Piero Malvassora, 30 giugno 1968.

Dopo vari tentativi dalla cresta nord partendo dal colle 5100 (vedi itinerario colle 5100) la salita venne invece effettuata dal versante ovest e dalla spalla sud.

Dal campo base 4330 m salire la morena sottostante il grandioso ghiacciaio formato dal Yarupa Nord, sino al secondo ripiano. Obliquare a destra (sud) sempre su un terreno morenico, ricco di minerali, per portarsi alla base di un canalino di ghiaccio della lunghezza di oltre 300 m, il quale termina nell'alto bacino del ghiacciaio Yarupa 5000 m circa. Puntare, attraversando crepacci vari e salti di ghiaccio, su un grandioso sperone di ghiaccio che parte praticamente a destra della direttrice della vetta del Yarupa Nord e proseguire su di esso su una pendenza iniziale che supera i 55°, per decrescere verso il suo termine e precisamente sulla cresta spartiacque che dà sul versante amazzonico (cresta che collega a sud il Yarupa Central). Percorrere la cresta sud molto ampia sino a scendere su una dolce sella. Da questa, con alcune lunghezze di corda, alla vetta.

Dal campo base: ore 10.

Per la discesa è consigliabile l'itinerario di salita, effettuando alcune corde doppie.



Il Nevado Giuseppe Canevaro (5375 m) con il tracciato sul versante sud-sud ovest (— — —) e sul versante est (.....).



Dal Campo di altitudine 5000 m: il Nevado Yarupa Nord (5610 m) col versante ovest e la cresta sud e il Nevado Yarupa Central (5708 m) col versante ovest e la cresta sud.

### Materiale da campeggio

Nelle Cordillere peruviane le montagne raramente richiedono, per scalarle, la posa di più di tre campi di altitudine.

Il dislivello dal campo base alla cima delle montagne non supera in genere i 2000-2500 metri.

Queste premesse, con uno studio accurato della zona, ci permisero di stabilire il numero di tende occorrenti e di suddividerle in tre gruppi: tende per campi base; tende per campi altitudine; tendine speciali per bivacchi.

### Equipaggiamento

Le condizioni climatiche e meteorologiche che prevalgono nelle Cordillere peruviane durante il periodo invernale nei mesi di giugno, luglio, agosto, non differiscono molto da quelle delle nostre Alpi; non bisogna tuttavia dimenticare che la sua posizione (sotto i tropici) ed il periodo invernale creano durante il giorno, con il sole, temperature molto alte e per contro notti molto fredde.

Non è indispensabile perciò provvedere un super equipaggiamento come per le spedizioni himalayane.

### Materiale alpinistico

Il materiale alpinistico utilizzato per la spedizione nelle Cordillere peruviane è stato del tipo occorrente per ascensioni con caratteristiche prevalentemente in ghiaccio e misto roccia-ghiaccio.

Nelle Ande peruviane la maggior parte delle montagne presentano caratteristiche simili.

### Alimentazione

E ormai riconosciuto valido il principio che, nelle spedizioni alpinistiche, si deve evitare l'adozione di una dieta *standard*, che, anche se calcolata su buoni presupposti teorici, porta l'inconveniente di ridurre in breve tempo l'appetibilità dei cibi, con grave danno delle condizioni di salute e delle possibilità di nutrizione (vedi relazioni delle spedizioni svizzere ed inglesi all'Everest, delle spedizioni italiane al K2 ed al Gasherbrum IV, delle spedizioni giapponesi al Manaslu).

Perciò si è cercato di modificare il meno possibile le abitudini alimentari individuali (compatibilmente con le difficoltà di approvvigionamento di alcuni cibi); l'unico punto fisso stabilito in partenza,

è stato di raccomandare un maggior apporto di liquidi e di sali minerali, per compensare la disidratazione da alta quota.

Inoltre è stato curato particolarmente l'apporto alimentare completo di glucidi, lipidi e protidi (animali e vegetali), con il massimo uso possibile di cibi freschi (pane, uova, patate, carote, cipolle, carne bovina e cacciagione), per quanto era permesso dalle disagiati condizioni di approvvigionamento per la distanza dai centri abitati.

Il resto dell'alimentazione era costituito da cibi in scatola (carne di bue e di pollo, verdure, prosciutto cotto e crudo), salumi insaccati, formaggi in scatola o in confezioni sotto vuoto.

È stato fatto un notevole consumo di paste alimentari, riso, gallette dolci e salate, zucchero, tè e caffè.

Come bevanda, oltre all'uso abbondante di tè, brodo, ovomaltina, è stata usata prevalentemente l'acqua (con aggiunta di cartine di sali - Idrolitina - Salitina, ecc.), sostituita, quando era possibile, con qualche bottiglia di vino locale (di qualità scadente) o di birra, o anche con piccole dosi di vermut, marsala, cognac, portati dall'Italia.

*Note:* In considerazione delle facilità di assimilazione e della loro appetibilità in qualsiasi condizione si consiglia di prevedere per i campi di altitudine una forte quantità di macedonia di frutta, e succhi di frutta.



### Costi di maggiore interesse

*Viaggio aereo* - Milano, Rio de Janeiro, Lima, per ogni partecipante, L. 596.435.

*Capo-portatori* - 100 solex al giorno per tredici giorni (più vitto), L. 1.300.

*Portatori* - 80 solex al giorno per tredici giorni (più vitto), L. 1.040.

*Capo-arrieri* - 80 solex al giorno per tredici giorni (più vitto), L. 1.040.

*Arriero* - 70 solex al giorno per tredici giorni, L. 910.

*Cavallo* - 80 solex al giorno per tredici giorni, L. 1.040.

*Asini* - 60 solex al giorno per tredici giorni, L. 780.

*Lama* - 40 solex al giorno per tredici giorni, L. 520.

*Assicurazione per ogni componente*, L. 36.660.

*Spese doganali* (andata e ritorno), L. 396.590.

# Quattro tedeschi sulla Nord del Pelmo

di Giuseppe Sorge

Nel bel mezzo di un pomeriggio settembrino nell'ufficio di Alleghe mi raggiunge, a distrarmi dall'impegno delle pratiche, una telefonata di Natalino Del Zènero, il gestore del rifugio Città di Fiume. Chiama da Pescùl, dove era giunto poco prima di fretta e furia. — C'è una grossa novità — dice subito con un lieve tremito nella voce che tradisce l'emozione. — Dove? — chiedo. Una breve pausa, poi aggiunge: — Sul Pelmo, proprio di fronte al rifugio. Quattro tedeschi hanno aperto una nuova via. —

Un'altra pausa mi consente di fare rapidamente il punto degli impegni fino a sera e di stabilire l'ora in cui posso lasciare l'ufficio. Avvicino il microfono: — Dove sono i quattro? —

Precisa Natalino: — Stanno arrivando al rifugio dove hanno lasciato gran parte delle loro attrezzature. —

— Ebbene, li trattenga fino a questa sera. Verrò dopo cena. —

Sulla Parete Nord del Pelmo, sull'ultima inaccessibile muraglia rocciosa delle Dolomiti, l'inaspettata impresa alpinistica dei quattro tedeschi non può essere che fuori del comune. Così penso tra me, distraendomi di tanto in tanto dal lavoro. Il solitario e misterioso «Caregòn degli Dei» sempre avvolto nelle nuvole, pur destando l'ammirazione stupita ed attonita di chi giunge dallo Staulanza o da Colle S. Lucia, non è fatto per attirare sestogradisti a frotte, come la vicina parete nord della Civetta, la maestosa «parete delle pareti», creata dalla natura per cimentare uomini e rocciatori

in scalate ed imprese da leggenda. Se hanno scelto il Pelmo non devono quindi essere dei novellini, ma rocciatori venuti a colpo sicuro per attuare un piano preciso, ben studiato in precedenza.

Ripenso ai ghiaioni che precipitano, fortemente inclinati, dalla parete nord, proprio di fronte al bel rifugio Città di Fiume. Rivedo lentamente gli strapiombi rocciosi, imponenti ed impressionanti, che avevo scrutato attentamente appena qualche settimana prima, per scegliere la migliore inquadratura di fondo per una foto ai miei genitori. Mi chiedo: «Dove mai sarà questa nuova via? A sinistra o a destra della classica Simon-Rossi?».



Giunge finalmente la sera. Una pioggerellina fastidiosa si distende sulle case e sui pendii di Alleghe, mentre lungo le rive del lago ed i contorni ghiaiosi del Cordévole si svolge un lieve volo di bruma quasi autunnale. Dopo cena, la pioggia si fa più insistente. E quando la macchina, abbandonato il nero nastro di asfalto della statale 251 — poco prima del passo Staulanza — incomincia ad inerpinarsi lungo la strada che conduce al rifugio Città di Fiume, mi trovo nel mezzo di un violentissimo temporale. La notte ha ormai avvolto la montagna di un buio profondo. Tuoni, lampi, qualche fulmine che sfiora le cime degli abeti e cade verso le malghe con fragore assordante, mi fanno rimpiangere per un istante la tranquil-



Il Pelmo (3168 m) con il Pilastro N e la via «Pilastro Fiume». ● bivacchi - In primo piano il rifugio «Città di Fiume». (foto Riva, Alleghe)

lità dell'albergo Coldai che ho lasciato ormai da un pezzo.

Per fortuna, non molto dopo, scorgo alla mia sinistra una luce fioca che illumina la finestra del rifugio. Sono arrivato. Lasciata la macchina alla sbarra raggiungo di corsa, sotto la pioggia che scroscia violenta, la grande costruzione dalla quale proviene un rumore soffocato di canti e di musica. Messo d'improvviso di buon umore, sorrido all'idea della bella accoglienza che mi attende.

Una gaia brigata, scherzosa e sorridente, occupa tutta una tavola su cui domina, fra il consueto disordine di pentole, piatti, barattoli e fornelli da campo, una enorme polenta appena sfornata, appetitosa, ancora avvolta da spirali di vapore. Nel caminetto brilla la fiamma di un ceppo di abete, mentre accanto, in un intrico di corde, sacchi, sacchi da bivacco, caschi ed attrezzature da roccia, spiccano con singolari bagliori i chiodi, le staffe, le piccozze ed i martelli tutti lucidi per l'uso. Un giovane dai capelli lunghi e dalla barba di parecchi giorni accompagna con la chitarra un canto mistilingue, italo-tedesco, per ringraziare la moglie di Natalino, che ha realizzato il piccolo prodigio della polenta odorosa.

È Peter Haag, il capo cordata — dice Natalino del Zènero che si è avvicinato per salutarmi. — Se non glielo avessero impedito gli amici, la chitarra se la sarebbe portata dietro anche sulla cima del Pelmo.

Saluto tutti e mi unisco alla compagnia assai impegnata nel canto. Osservo con attenzione. Nel gruppo identifico anche gli altri tre protagonisti della nuova via «direttissima» aperta lungo i novecento metri di strapiombo del pilastro centrale. Me li conferma lo stesso Natalino, che precisa anche che la via corre alla sinistra della Simon-Rossi di cui ha in comune l'uscita in vetta.

Sono tutti un po' malconci, con la barba lunga, i capelli arruffati, le mani pietosamente straziate e piagate. Ma il morale, come constato, è alle stelle,

dentro il rifugio caldo ed accogliente. Anche gli amici tedeschi, che avevano seguito i rocciatori durante l'impresa, sono egualmente in festa; ma vi partecipano con più tranquillità e moderazione.

Quando il canto cessa, ed anche la polenta scompare con l'ottimo formaggio della vicina malga Fiorentina, si passa alle formalità di rito. Natalino mi presenta a Peter Haag, il quale, dopo una vigorosa stretta di mano, mi indica a sua volta, ad uno ad uno, i compagni di cordata per i quali ha un sorriso ed una battuta scherzosa; Gunter Kroh di 26 anni, Jörg Schwarzwälder di 27, German Steiger di 22, tutti di Stoccarda.

La chitarra viene messa in disparte, in un angolo e si stabilisce la calma. Mentre il fuoco del caminetto scoppietta allegro e fuori imperversa ancora il temporale, incomincio a rivolgere qualche domanda. Nella conversazione mi sono di aiuto non solo la moglie di Natalino — che conosce un po' di tedesco — ma principalmente le nozioni di lingua italiana dello stesso Peter, il simpatico animatore della compagnia che nella vita civile — come apprendo subito — esercita la professione di ingegnere. Malgrado la barba lunga, da vicino dimostra assai meno degli anni che ha, certo per via del sorriso spontaneo, a volte ironico, che sfiora il suo volto aperto di giovane senza complessi.

Porgo a Peter una fotografia della parete nord e lo prego di segnarmi il tracciato della nuova via. Mi accontenta subito e, dopo avere cercato in libricini e guide che tiene accanto, mi consegna anche il testo della dettagliata relazione tecnica che aveva steso con gli amici nel pomeriggio. La descrizione, opportunamente tradotta, è riportata in appendice.

— Perché avete chiamato la nuova via «via pilastro Fiume?» —

— L'omaggio alla città di Fiume, al cui nome abbiamo ribattezzato il pilastro e quindi la nuova via, era quanto meno doveroso. Si trattava non solo



Da sinistra: Jörg Schwarzwälder, German Steiger, Peter Hag e Gunter Kroh.

(foto Sorge)

di ripagare le cortesie ricevute nel bel rifugio dal simpatico gestore, ma anche di ricordare i fiumi d'acqua che durante i due bivacchi in parete ci hanno letteralmente sommerso ed inondato. —

E per rendere più efficaci e veritiere le sue parole, Peter disegna sul blocco degli appunti il profilo di un rocciatore in bivacco, sotto la sporgenza di un tetto dal quale piove incessantemente come da un colabrodo. Poi aggiunge la scritta «primo bivacco». Ripete il disegno con l'omino più sporgente nel vuoto, sempre sotto la pioggia ed aggiunge: «secondo bivacco».

— Per fortuna — commenta in italiano — le ultime quattro lunghezze di corda per uscire in vetta si sono svolte sotto la neve. Altrimenti tutta quella pioggia non ci avrebbe fatto per niente bene. —

— Quando avete attaccato? —

— Venerdì sei settembre, al mattino. Eravamo partiti dall'accampamento verso le cinque raggiungendo l'attacco, vicino alla Simon-Rossi, circa due ore dopo. — Interviene a questo punto Natalino, per fare presente che i quattro rocciatori ed il gruppo dei loro amici non si erano sistemati nel rifugio, ma

si erano accampati nei pressi. Dovevano risparmiare 'soldi per comperare chiodi ed attrezzature.

Riprende Peter, mentre gli amici ascoltano in silenzio: — Quel giorno abbiamo percorso quasi trecento metri, lungo una serie di fessure e di camini di V e di VI grado. Per il primo bivacco in parete, siamo riusciti a trovare una posizione abbastanza comoda sotto un grande tetto. La soddisfazione però è stata di breve durata perché poco dopo l'acqua ci ha completamente inzuppati e così è continuato per tutta la notte. —

Interviene ancora il gestore: — Quella stessa notte, dal rifugio abbiamo visto segnali con lampade. Dalla parete i quattro facevano sapere che tutto andava bene. — Il giorno successivo, sabato, è stato caratterizzato dal maltempo. La nebbia ha ostacolato la visuale dal basso, ma la arrampicata dei quattro tedeschi è proseguita lungo gli strapiombi del pilastro, per altri 300 metri. Oltre alla nebbia, quel giorno ci si è messa anche la pioggia.

— Quando avete raggiunto la vetta? —

— Domenica pomeriggio, verso le sei, mentre imperversava una bufera di

neve. Per fortuna gli ultimi duecento metri utilizzano la via Simon-Rossi; per intenderci, dal caratteristico camino bloccato rosso-giallo. Alle dieci di sera, siamo arrivati veramente stanchi al rifugio Venezia, da dove siamo partiti nel pomeriggio di oggi per il rifugio Città di Fiume. —

— Quanto materiale avete usato? —

— Ben poco, anche se con noi avevamo portato una quantità enorme di chiodi, oltre centoventi, tutti normali si intende. Quelli ad espansione non li conosciamo! —

— Quanti ne avete lasciati in parete? —

— Appena 17. Sono quelli che servono per arrampicare. —

— Quali difficoltà presenta la nuova via? —

— Premetto che l'arrampicata è stata compiuta prevalentemente in libera e con i mezzi tradizionali. Di trentuno lunghezze di corda, sei sono di sesto grado, le restanti di buon quinto. Il tratto più difficile, trentacinque metri tutti di sesto, lo ha superato in libera l'amico Schwarzwälder, il primo giorno. Una altra cosa da sottolineare è che la roccia è veramente buona. —

L'apertura della nuova via direttissima nel pilastro centrale, il «pilastro Fiume» come lo hanno battezzato i tedeschi, ha quindi richiesto tre giorni di arrampicata, complessive trenta ore, due bivacchi in parete. La lunghezza della via è di 900 metri.

— Quando avevate ideato l'impresa sul Pelmo? —

— A dire la verità, ci pensavo da anni. Un'idea che mi era venuta dopo avere ripetuto nel 1961 la via Simon-Rossi. Qualche anno dopo, nel 1963, dall'idea era nata la decisione di salire questa nuova via direttissima, che ho voluto realizzare con i mezzi normali. Quando si parla di direttissima, si pensa sempre a vie molto chiodate. Ecco una che lo è assai poco. —

Prima di concludere la parte ufficiale dell'intervista, voglio un giudizio complessivo. È sempre Peter Haag che risponde: — È una via elegante e logi-

ca. Una direttissima che si può ancora fare con pochi chiodi normali e molta arrampicata libera. —

Peter Haag abbandona, quindi, il tono serio e riprende a sorridere. La chitarra è di nuovo nelle sue mani e gli accordi guidano il canto degli amici. L'atmosfera ritorna gaia ed allegra, mentre il gestore attizza il fuoco, che dal camino diffonde un caldo ristoratore. Con il sorriso ironico, la battuta alla francese, mordente, spigliata, il ciuffo ribelle da contestatore, diventa l'anima della serata. Un vero mattatore. Malgrado tutto, i suoi trentun anni sono solo in apparenza sbarazzini. Oltre all'impresa del Pelmo egli conta nelle Dolomiti una serie di scalate di tutto rilievo. Tre invernali, fra cui la direttissima sulla Parete Sud della Marmolada. Così dice tra una frase scherzosa e l'altra. Precisa anzi di aver partecipato nel 1966 — senza raggiungere la vetta — alla spedizione che ha aperto la nuova via direttissima sulla famosa Parete Nord dell'Eiger: otto tedeschi, due americani (John Harlin morto durante la scalata) ed un inglese. Il suo *dossier* è assai fornito. Eppure non ha proprio la grinta del sestogradista, che si è formato lungo le più impegnative vie dell'arco alpino, dalle Grandes Jorasses al Cervino, alle Lavaredo, alla Civetta ed alla Marmolada.



I canti si alternano ai brindisi, ora in italiano ora in tedesco. Tutti vi partecipano trascinati dall'allegria contagiosa del suonatore di chitarra. Veramente in gamba, penso dentro di me, e guardo ammirato il giovane.

Peter se ne accorge e curvandosi leggermente mi fa un cenno con la testa.

Devo dirle una cosa: mi piace veramente suonare la chitarra. Una volta, quando ero più giovane ho fatto una pazzia che qualcuno ancora ricorda. Nel pieno di una notte, dopo una festa con gli amici, ho scalato una parete di 200 metri su una palestra di roccia vicino a Stoccarda. Avevo con

me un amico e questa chitarra. Quando l'amico saliva, io suonavo la chitarra per distrarlo e per non annoiarmi. Così è stato per tutti i duecento metri. Quell'impresa fu definita come «la scalata notturna con amico e chitarra». —

Una avventura metafisica, surreale se veramente è accaduta.

Ma è ormai tempo di andare, di fare ritorno ad Alleghe. I saluti sono rapidi e schietti come le strette di mano. Una bella serata penso, mentre mi dirigo nel buio verso la macchina che avevo lasciato al di là della sbarra.

Mentre scendo con precauzione lungo il sentiero dissestato, viscido dalla pioggia, all'interno del rifugio la musica ed i canti continuano. E quei suo-

ni lieti e spensierati mi accompagnano per tutto il percorso.

L'indomani all'Hôtel Posta di Caprile, dove ci eravamo dati appuntamento, rivedo ancora i rocciatori tedeschi che sono in ottima forma ed intenti a tracciare programmi di scalate per i prossimi giorni. Davanti ad una deliziosa bevanda preparata per l'occasione da Floriano Prà in persona, la conversazione riprende spontanea come fra amici di vecchia data. Ho così modo di fissare in alcune foto le immagini dei protagonisti di questa bella pagina di alpinismo dolomitico, scritta nel libro d'oro del rifugio Città di Fiume.

**Giuseppe Sorge**

(C.A.I. Sezioni di Belluno e di Venezia)

## RELAZIONE TECNICA

### MONTE PELMO - PILASTRO NORD - VIA «PILASTRO FIUME»

1ª salita: Peter Hag, Günter Kroh, Jörg Schwarzwälder e German Steiger (Stoccarda), 6-8.9.1968.

#### Caratteristiche generali

Lo zoccolo della parete nord presenta tre spuntoni di roccia caratteristici. La nuova via si serve di una serie di fessure e camini che si innalzano dal vertice dello spuntone di levante ed a sinistra dello spigolo del pilastro e si innalza lungo la verticale dello spuntone medesimo ad est della grande gola culminante. La nuova via raggiunge presso il caratteristico camino bloccato di colore giallo rosso la via Simon-Rossi ed ha la stessa uscita in vetta come quest'ultima.

Numero delle lunghezze di corda: 31 di cui 8 in comune con la via Rossi. Abbiamo piantato 17 chiodi (oltre a quelli di sosta) che sono stati lasciati infissi tutti.

#### Descrizione della via

Attacco nel mezzo dello spuntone est che è attraversato da una fessura. Ci si innalza per tale fessura per una lunghezza di corda (2 ch., V). Poi attraversamento a sinistra di 15 metri e si sale per 8 metri in un intaglio (IV e V). Si prosegue per altri 10 m lungo una fessura e poi obliquare a destra, ritornando nella fessura principale (1 ch.).

Attraversamento sotto la fessura strapiombante, superando una placca di parete in alto; quindi ritorno nella fessura (30 m, V). Si sale poi in alto a sinistra raggiungendo un terrazzo e superando un doppio strapiombo. Quindi attraversamento a sinistra (V). Ora si sale diritto al vertice dello spuntone (IV); di qui per 10 m si prosegue ancora diritto verso l'alto ed a destra nella fessura principale che si interrompe sporgendo sopra il vertice dello spuntone (V e VI). Nella fessura si prosegue

(3 ch., V) per 30 m verso l'alto fino ad un punto di sosta su di un piccolo terrazzo.

Sopra il punto di sosta si sale in una fessura che si innalza diritta per 10 m (VI, 2 ch.). Poi verso destra di nuovo nella fessura principale. Si sale ancora per 25 m (2 ch., V e IV) fino ad un punto di sosta su di un masso. Quattro metri di attraversamento a destra e si arriva in una fessura dove si prosegue in alto per 10 m e poi verso sinistra nella fessura principale. Dopo 5 m a destra si obliqua sotto un piccolo tetto, lasciando la fessura alla destra di questo per giungere dopo 10 m di salita ad un buon punto di sosta (VI, possibilità di assicurazione con laccio).

Si sale quindi fino sotto il tetto che chiude la fessura. Esso viene aggirato a sinistra. Attraversamento verso sinistra obliquando verso l'alto a destra fino ad una placca di parete nera (25 m, IV). Poi lungo una fessura si raggiunge una cengia (IV). Ci si sposta in alto verso sinistra in un intaglio di fessura fino al punto dove un altro intaglio conduce in alto a destra (1 ch., V). Seguendo questo per un'altezza di 25 metri si giunge al punto di sosta. Si sale quindi nella gola per 20 m, poi attraversamento verso sinistra sopra una sporgenza di roccia a forma di fungo (V, 1 ch.). Di qui si prosegue per un intaglio dietro una torretta (ometto - IV).

Dalla cengia sopra la torretta si sale a sinistra seguendo un intaglio (V, 1 ch.). Per due lunghezze di corda si prosegue sopra gradoni di roccia e si obliqua a destra in alto verso lo spigolo del pilastro. Qui inizia una fessura che conduce in una gola (V, 2 ch.). Nella gola si sale a sinistra ad un punto di sosta sotto uno strapiombo (IV). Dal fondo della gola, a destra, si sale entro un colatoio verso sinistra su alcune cenge. Da qui verrà utilizzata la via Rossi proveniente da destra e che conduce, superando una parete grigia, nel camino giallo-rosso a sinistra.

(traduzione di Eugenio Della Putta, Alleghe)

# Quando non si possono piantar chiodi

di **Alessandro Gogna**

Mi sono sempre posto il problema di giudicare quali siano state le imprese più significative nella storia dell'alpinismo.

È fuori di dubbio che, quando Lino Lacedelli, Luigi Ghedina e Guido Lorenzi superarono con due bivacchi, dal 10 al 12 giugno 1952, la parete sud ovest della Cima Scotoni, compirono un *exploit* eccezionale.

La prova di questa mia asserzione è evidente. Si tratta infatti dell'ultima grande salita prima dell'inserimento nella storia del chiodo a pressione.

Ancora prima di provare a ripeterla, giudicavo quindi la via degli «scoiattoli» l'estremo esempio di quell'audacia quasi pazzesca che i chiodi a pressione nel sacco potrebbero avere smorzato (come si ha buona ragione di credere, almeno in certi casi).

Anche se dopo il 1952 furono compiute in Dolomiti tante altre imprese, in cui prevalse l'arrampicata libera, penso che la Scotoni rimanga ugualmente un pilastro fondamentale.

Il racconto di «Bibi» Ghedina lo conferma. È agghiacciante, sia pure per la sua abilità nel ricordare e trascrivere gli episodi drammatici, ma in gran parte per le sensazioni di brivido che l'ambiente Scotoni riesce a dare, anche nel lettore che non gli si è mai avvicinato.

Poi lo conferma la cronaca delle ripetizioni: appena tre, in sedici anni. Si legge: 600 metri di parete, un numero di chiodi incredibilmente piccolo, e tanto, tanto «sesto superiore». Piramide a tre sulle staffe, lunghezze intere senza un chiodo.

Volevamo provare, Leo Cerruti ed io, renderci conto. Scoprire quel vecchio limite delle possibilità umane in arrampicata libera. Provare a noi stessi di essere capaci di raggiungerlo, pur con tutte le attenuanti di difficoltà che presenta una ripetizione.

Prima di tutto, come nostro costume, è nostra particolare cura lasciare a casa perforatori e chiodi a pressione.

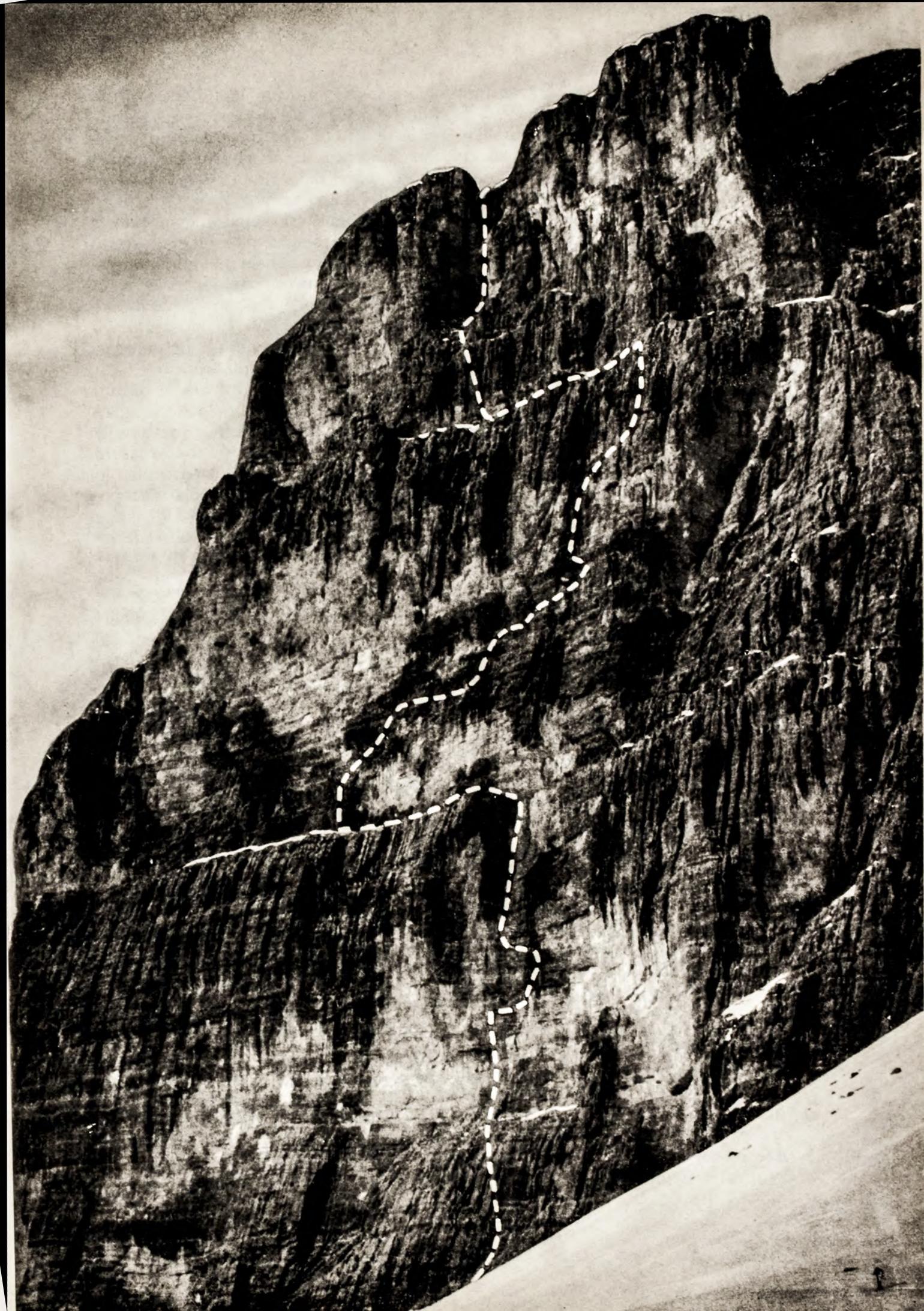
Dalle nostre riserve metalliche preleviamo solo una ventina di chiodi di vario tipo. Sulla via, niente mangiare, niente, bere, niente bivaccare. Il più leggeri possibile.

Il 26 aprile, dopo aver raggiunto la base della parete con gli sci, e dopo aver trascorso la notte con una certa comodità, all'alba attacchiamo lo zoccolo e, subito dopo, la prima lunghezza di corda, che è in prevalenza artificiale. La seconda lunghezza inizia con una traversata a destra. Sopra di noi una parete grigiastra ed uniforme. Non si vede un chiodo, non si comprende dove si possa passare. Con scarsa convinzione proviamo, e i risultati sono assai deludenti.

Su questo posto di fermata c'è un cordino, usato certo per una discesa a corda doppia. Così pensiamo di essere fuori della via giusta. Forse il nostro allenamento non è dei migliori, forse in aprile è ancora troppo presto. Ma la sostanza è una sola: abbiamo

---

►  
La parete SO della Cima Scotoni (2876 m - Gruppo di Fanis, Dolomiti Orientali), con la via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi.



fifa. E il ritorno ci sembra la cosa più bella, in questo momento.

Tornati a casa, tempo di meditazione. La nostra mentalità di moderni ci ha traditi, non riusciamo a credere che allora si fosse potuto rischiare a tal punto. Che qualcuno avesse avuto la grinta di passare per primo là dove noi, da pretenziosi e un po' faciloni epigoni, abbiamo fallito miseramente.

Un mese dopo, il 24 maggio, siamo di nuovo alla base della parete.

Questa volta passiamo, ne sono sicuro. Con sicurezza e con stile. Alle quattro di mattina affronto il traverso a destra, e tutta la parete al di sopra, dove di casa è solo il sesto, e dove non si trova una fessura.

Poi continuiamo, verso la prima cengia, e poi verso la seconda, in una progressione continua, veloce, serrata, su una parete ora grigia ora gialla, ma sempre difficilissima. Quando ormai siamo vicini alla seconda cengia, e cominciamo quindi a non veder l'ora che questa storia finisca, ci guardiamo un po' in faccia.

— È paurosa. Hai visto che non ci sono chiodi? In certe lunghezze neanche uno... — In effetti, è vero. Ci siamo abituati ormai a non considerare più i chiodi. Se ne incontriamo uno già in posto, bene; se no, fa niente.

Sessanta metri prima della seconda cengia, fuori dalle più grandi difficoltà, il nostro entusiasmo è cresciuto di colpo. Ci sentiamo bravi, bravissimi, solo inferiori a chi ci ha preceduto. Amici di tutti loro, degli «scoiattoli», di Piusi, di Messner e compagni; e soprattutto degli scomparsi, la cui presenza qui è quasi tangibile. Renato Reali e Ivano

Dibona, due giovani che hanno salito questa parete, e che ora non sono più.

Alle otto di sera, quasi al buio, usciamo dalla parete. E mentre scendiamo, al chiarore della luna, verso la Forcella del Lago, e poi verso il rifugio Scotoni, pensiamo che questa parete ci ha regalato due cose, che di solito non stanno bene insieme: un'incomparabile soddisfazione del proprio orgoglio e la conferma di un doveroso, e comunque da me già riconosciuto, ridimensionamento generale del moderno nei confronti dell'antico.

Che oggi nell'arrampicata, e quindi senza investire quelle che sono le altre componenti dell'alpinismo (ambiente, quota, temperatura, ecc.), non si rischi più di quanto si faceva una volta, lo sapevo già. Sulla Scotoni però l'ho potuto constatare di persona.

«Eine gütte lehre», una buona lezione, direbbe Messner.

**Alessandro Gogna**  
(C.A.I. Sezione Ligure)

Leo Cerruti, Alessandro Gogna - Parete SO  
Cima Scotoni, via Lacedelli, 5ª ascensione,  
24 maggio 1969.



La prima ascensione della parete SO della Cima Scotoni è avvenuta il 10-12 giugno 1952 (v. R.M. 1954, pag. 207), con due bivacchi all'altezza delle due cenge, ad opera di Lino Lacedelli, Luigi Ghedina e Guido Lorenzi.

La seconda salita è stata compiuta da Ignazio Piusi e Lorenzo Bulfon il 28-29.8.1955 con un solo bivacco, l'uso di 95 chiodi, di cui 20 lasciati in parete e in 25 ore di arrampicata effettiva (v. Alpi Venete n. 2/1955).

Per la descrizione tecnica della via, v. Berti, Dolomiti Orientali, I, pag. 752.

# Une femme sur «la Poire»,

di **Ginette Perrin**

*Presentiamo ai lettori un'alpinista francese, di cui pubblichiamo un breve articolo nella lingua originale, perché si è ritenuto che una traduzione non avrebbe reso nella sua integrità lo stile e le sensazioni dell'autrice.*

*Ginette Perrin, dopo gli studi universitari, è diventata maestra di sci; nel 1965 ha assunto la direzione della scuola di sci del Centre Montagnard, con oltre mille ragazzi allievi e con 40 maestri di sci. Ha al suo attivo ascensioni nel Caucaso e allo Spitzberg; la prima salita femminile del Pilier Sud des Ecrins per la parete N (2<sup>a</sup> salita); la prima salita invernale della parete N via diretta e la prima salita della parete NO dell'Aig. du Midi; oltre alle salite sulle più celebri vie delle Alpi Occidentali, fra cui il Canalone Gervasutti e la Poire, della cui salita è qui tracciato il ricordo. (n.d.r.)*

Installée à califourchon sur la dernière crête rocheuse au sommet de la «Poire», je contemplai le jeu des nuages...

Mille mètres en dessous de moi, ils envahissaient les moindres vallées, et les lames aiguës des fines Montagnes déchiraient leur fragile tapis.

Un tapis vivant, coloré, qui devenait écharpe, brume, voile et ruban de lumière sur la longue arête de Peutérey.

La Montagne était trop belle pour que l'on ne prenne pas conscience de l'insolite de notre présence à nous, miettes de chair au milieu de cet univers inhumain, minéral et cependant familier.

En dessous de nous, noirs, brillants de verglas, ourlés de neige, ces rochers difficiles où nous venions de passer de longues heures. Passionnés par l'action, nous n'avions pas pris garde à l'écoulement du temps. Seuls importaient les mètres à gravir, l'obstacle à surmonter. Inconsciemment bien des images s'étaient ficées dans nos coeurs. Elles affluaient maintenant comme les nuages chassés par le vent et elles s'ajoutaient à la féerie du moment.

Au sommet de la «Poire», je faisais en quelque sorte le «point», comme le navigateur au milieu des vagues.

Très loin sous mes pieds, les raides pentes de neige qui m'avaient demandé

tant de concentration, n'ayant pas l'habileté et l'entraînement de mon compagnon. A vrai dire, le désir d'en avoir fini le plus vite possible de ces longues traversées, m'avait donné des ailes. Et, l'obscurité aidant, je m'étais mise à galoper sur mes crampons. Yannick en était satisfait. Il pensait aux avalanches qui ne se privaient pas de glisser dans les couloirs que nous traversions. J'avoue que pour moi, je me fiais à ma bonne étoile. Les avalanches ne nous visaient pas particulièrement!...

Tandis que si je faisais une sottise sur ces pentes avec mes crampons!...

Ma peur était sans doute stupide et erronée — n'avais-je pas avec moi un des meilleurs guides de nos Alpes, qui me tenait «en laisse» devant lui! — mais elle fut efficace, ainsi que ma «technique de l'Autruche» (mettre la tête sous son aile pour ne pas voir le danger!). Très rapidement, à la lueur de nos frontales nous arrivions sur les premières terrasses de la «Poire».

Pas question de quitter les crampons! Ces rochers, qui l'été doivent être faciles, se sont montrés... rébarbatifs!

Il faut dire que la nuit était sombre et les piles commençaient à faiblir.

«Prudence est mère de sûreté» — vieux proverbe populaire qui prend tout son poids lorsqu'on est deux ac-

crochés sur une paroi hostile, isolés par des tonnes de glaces et de rochers de la vie des hommes endormis dans les vallées.

Je me souviendrai longtemps de la dernière longueur de corde avant la «sortie». Au relais, j'essayais de me persuader que j'avais chaud... Il m'a semblé être restée une éternité appuyée tantôt sur une pointe de crampons, tantôt sur une autre. Qui faisait donc Yannick là-haut!

Il avait disparu au bout d'une traversée sur la droite, la corde était immobile et quand je demandai: «ça va!?!», seul l'écho renvoyé par les derniers piliers de la «Major» proche me répondait...

Au bout d'un long moment, j'ai entendu: «Monte, j'ai besoin de quelques mètres».

J'ai suivi la corde rouge et sa reconfortante présence. Elle glissait sur les dalles régulièrement et j'allais sans trop de peine jusqu'à une petite vire étroite sur laquelle je pris pied.

Vingt mètres au-dessus d'un ventre gris, zébré de fines fissures emplies de glace, j'apercevais les chaussures de Yannick. Par où fallait-il passer?...

J'eus un instant de panique. Il n'était pas possible de grimper par là. Encore moins, lorsque la fragile dentelle de glace qui me servait d'appui craqua sous mes pieds, me laissant penduler sur des rochers lisses.

Ce fut sans doute l'admiration éperdue que j'éprouvais immédiatement pour celui qui avait osé «passer en tête» — sans possibilité de pitonnage — qui m'inspira, me transforma en couleuvre rampante, en mouche maladroite et me fit arriver quelques instants plus tard, à moitié asphyxiée par l'effort, auprès de mon compagnon.

Au-dessus de nous maintenant, d'interminables pentes immaculées, couronnées de séracs géants.

Cet escalier de lumière inondé de soleil qui allait nous mener au sommet,

à nous de le tailler du bout de nos chaussures, dans la neige complaisante, facile. La Montagne nous faisait grâce d'un trop pénible effort.

Réconfortés, nous avons contemplé, éblouis, ce domaine enchanté où nous venions de gagner durement une joie profonde.

Qu'étions-nous venus chercher?

L'amitié! (en course, un compagnon apprécié devient ce qui nous est le plus cher au monde).

La Beauté! (elle éclatait, incroyable, magique, autour de nous).

Peut-être simplement nous-mêmes!... comme si nous attendions de notre effort, de notre peine, une sorte de révélation...

Depuis deux mois, je n'avais pu ni grimper, ni aller en altitude. Au-dessus de 4000, sans entraînement, chaque pas est calculé.

La neige nous permettait de marcher ensemble, ce qui nous laissait peu de temps pour respirer. Il fallait passer vite, les séracs là-haut, mauves et bleus, perçaient le front noir du ciel et nous étions à leurs pieds...

Des dernières pentes, plus douces, qui accèdent au sommet, je ne garde d'autres souvenirs que celui qui doit s'inscrire dans le crâne d'un boeuf enchaîné à sa charrue à la fin de la journée: un pied l'un après l'autre, tête basse, souffle court, avec au fond de soi, l'espoir tenace que l'on va finir, tout de même, par redescendre...

Le sommet, séparé de tout ce qui l'a précédé, n'a rien d'exaltant. Arriver au but, si c'est un soulagement, c'est aussi une forme de déception.

Ne savons-nous pas qu'un des plus beaux moments de la course, c'est celui où dans la vallée, nous nous retournons pour regarder la Montagne que l'on vient de quitter!... Elle nous appartient désormais, pour toujours.

**Ginette Perrin**  
(Chamrousse)

# All'Aiguille du Midi per la via Rébuffat<sup>(\*)</sup>

di **Giuliana Fea**

Eccola finalmente la parete: rossa, diritta, non sembra di pietra, le pietre le ho sempre pensate grigie; mi dà l'impressione di qualcosa di plastico che possa adattarsi alla forma delle dita, debbo toccarla per assicurarmi che è dura: un bellissimo granito rosso come il sole che da anni ed anni lo brucia nelle lunghe giornate serene.

Guai se fosse un sogno; di tutte quelle ore su e giù in palestra è giunto il momento di mostrare il significato. Quando Rolando mi parlò di questa salita avevo già letto due o tre volte la relazione: IV, V, A1; alla domanda di portarmi lassù temevo di sentirmi ripetere che in montagna le cose sono ben diverse che in palestra, e francamente le salite da me effettuate non offrivano nessuna valida garanzia per una sicura riuscita. Mi disse che avevo il novanta per cento di probabilità di farcela, ma credo non pensasse a più di un settanta; tuttavia non mi importava, volevo provare: su di una parete di duecentottanta metri, se non si riesce a salire, esistono sempre le corde doppie per scendere.

Ora, guardandola dal basso, non sembra poi tanto diritta, e un certo angolo con la verticale lo fa; la probabilità di una ritirata in doppia mi sembra alquanto remota; abbiamo fatto così presto ad arrivare all'attacco dalla funivia! Il dislivello è breve ed il sole bello e caldo promette di non abbandonarci per tutto il giorno.

Rolando è già su; penso che con-

tinui, invece si ferma a metà lunghezza dicendomi di salire perché si traversa un poco ed ha paura che io pendoli. «Bella fiducia! — penso io — non siamo ancora partiti e già mi vede volare, guai a te, Giuliana, se ti salta in mente una cosa simile! Gli sciatori, là sotto, andranno poi a dire di aver visto una cornacchia con maglione, casco ed occhiali svolazzare per la sud dell'Aiguille du Midi». Ed effettivamente un uccello nero che svolazza nei dintorni c'è e l'idea di fargli concorrenza non mi sorride affatto.



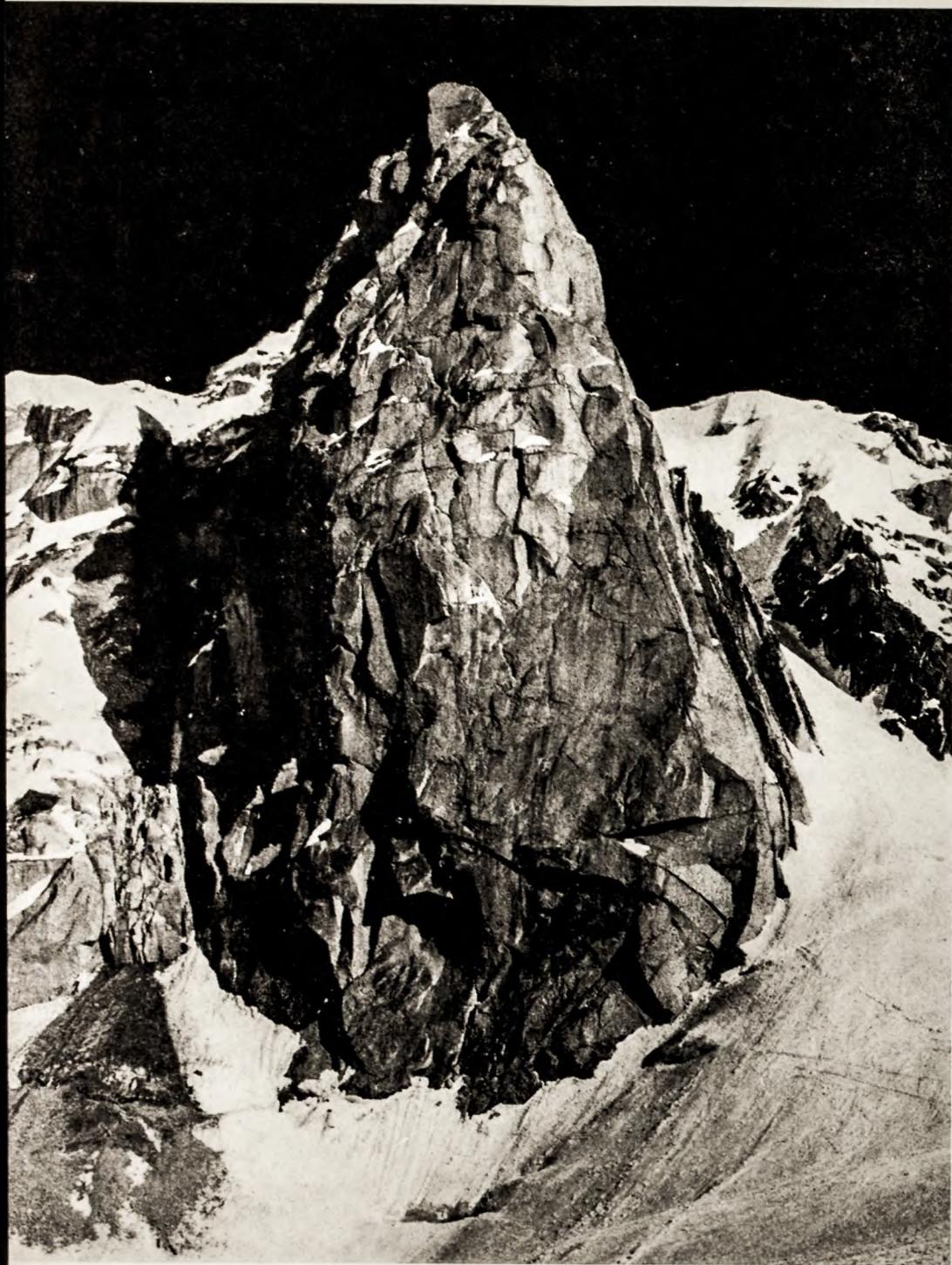
L'inizio è in realtà alquanto facilino; la bella roccia, il sole, le cime innevate mi fanno presto scordare l'onta inflittami poco fa dal capocordata. Ora invece potrei dare tranquillamente dell'«imbranato» a lui, che col sacco sulle spalle non riesce ad entrare nel camino ed è costretto a salire all'esterno, ma taccio per ragioni tattiche ed avrò modo di rallegrarmene già nella lunghezza successiva. Senza sacco il camino è un'arrampicata del tipo così detto «divertente».

Ed ora incomincia l'artificiale; quel tipo che ha chiodato doveva essere alto intorno ai due metri mentre io allungando bene il collo arrivo a stento ad uno e sessanta; fortunatamente raccolgo i frutti della precedente tattica del silenzio: senza le staffe lasciate da Rolando nei due chiodi più lontani «l'imbranata» questa volta anche senza sacco sarei io. Ultra staffata con staffe che

(\*) Salita del 9 settembre 1968.

Il versante sud del-  
l'Aiguille du Midi.

(foto Tairraz,  
Chamonix)



pendono da tutte le parti finisco la lunghezza; mi sento dire: «facile la vita, eh!». Non commento perché non mi conviene, lunga e dura è ancora la via da percorrere.

Aggiriamo il tetto e poi su per la placca rossa, e via per fessure, diedri, in Dülfer, piccole traversate, in artificiale. Guardo giù; vedo passare gli sciatori che sostano un poco osservandoci a

salire e poi scivolano veloci sul bianco del ghiacciaio. La roccia è tiepida, le montagne tutto intorno hanno un aspetto quasi invernale, sono certo più vicine alle bianche nuvole del cielo che alle città della terra. Guardo verso il basso; è la prima volta che sono in parete, è bello, mi piace; ricordo i consigli prima della salita: di arrampicare il più possibile sulle gambe cercando

di procedere con calma e continuità: facile a dirsi! cerco di fare del mio meglio dato che è quello il solo modo per essere sicura di arrivare in cima.

Il sole sta mantenendo la sua promessa, è bello, caldo; mi piace sentirlo sul viso mentre col mezzo barcaiolo assicuro il compagno che sale.

Ora siamo quasi all'altezza della funivia; qualcuno dalle cabine rosse agita il braccio in segno di saluto; vorrei ricambiarlo..., ma no, con me ora ci sono soltanto il mio compagno di cordata, le montagne, il sole, il cielo; tutto il resto non ha importanza, almeno fino a quando non arriveremo sulla vetta; poi anch'io tornerò dalle nuvole e magari saluterò agitando la mano.

Saliamo ancora. Le cabine ormai sono più basse di noi, la roccia è sempre splendida, ottimi gli appigli, l'arrampicata varia, ogni passaggio richiede una tecnica appropriata e bisogna studiarlo; ci si sente finalmente totalmente impegnati col corpo e con la mente.

È l'ultima lunghezza di corda, una splendida fessura obliqua; sembra dif-

ficile, invece, no, infilandovi la gamba il piede trova facilmente degli appigli, una staffa mi aiuta ad attraversare un breve strapiombo; poi la fessura finale diritta, un breve tratto e la Cima Sud è nostra. Una stretta di mano al mio capocordata: è stato bravo ed ha avuto del coraggio a portare me fin quassù.

— Non è stata difficile; impegnativa molto, ma non difficile — gli dico; sorride, è contento anche lui. Foto ricordo; una «doppia» ed infine il terrazzino della funivia.



Quando il giorno dopo, sotto una pioggia torrenziale, partirò dal Breuil per tornare ai miei studi in città ricorderò una parete di granito rosso in un immenso anfiteatro, dove spettatori erano le bianche cime delle montagne e noi piccoli ragnetti ci arrampicavamo su, mentre un sole caldo sorrideva dal cielo blu.

Non è poi così difficile sentirsi per mano alla felicità.

**Giuliana Fea**

(C.A.I. Sezione di Torino)

---

## Attenzione, valanghe

Gli sciatori-alpinisti ricordino che:

- è pericoloso tagliare orizzontalmente larghi pendii di neve a lastroni o di neve alta caduta di recente su fondo gelato;
- le valanghe possono formarsi su pendii non espressamente indicati sulle carte sciistiche come valangosi;
- soggiornando in montagna, è utile ascoltare i bollettini meteorologici e, in mancanza di essi, non trascurare il parere degli esperti locali;
- il panico, in presenza di una valanga, è il peggior nemico per la salvezza propria e per l'altrui;
- In vista di gite, anche mediocrementemente impegnative, è necessario conoscere e saper applicare bene le norme di ricerca dei travolti e quelle di pronto soccorso.

## Bollettino delle valanghe

Si rammenta che la RAI diffonde ogni venerdì sul programma nazionale, alle ore 13,15 circa, il bollettino valanghe italiano, dopo il bollettino meteorologico, ed eccezionalmente in altri giorni in caso di modifiche sensibili nelle condizioni della neve e della situazione meteorologica.

Il bollettino viene ripreso dai giornali del venerdì (edizione pomeridiana) e del sabato (edizione del mattino).

Inoltre il bollettino viene registrato e può essere ascoltato chiamando il numero telefonico di Torino 53.30.56/53.30.57, di Milano 89.58.24/89.58.25, di Trento 81012, di Padova 50755 e di Trieste 61863 in qualsiasi ora e giorno.

# La testata del Vallone del Piantonetto e la Valsoera

di Gian Piero Motti

(Continuazione, vedi numero precedente e cartina a pag. 519, dicembre 1969).



## COLLE DELLA PAZIENZA n. q.

Fra il Becco della Pazienza e la Testa di Money; profondo e nettissimo intaglio, di esclusivo interesse alpinistico. Raggiungibile dal Ghiacciaio della Roccia Viva per un caratteristico canalino nevoso o ghiacciato.

## BECCO DELLA PAZIENZA 3606 m

Estrema elevazione della cresta nord est della Roccia Viva, prima dell'intaglio caratteristico che la separa dalla Testa di Money. Molto attraente dal versante settentrionale, abbellito da un ghiacciaio sospeso; più modesto il versante meridionale.

Nessun itinerario particolarmente interessante sul versante del Piantonetto. Consigliata la traversata dalla Testa di Money o dal Colle della Pazienza alla Roccia Viva (vedi Roccia Viva).

Per ulteriori informazioni, vedi «Guida del Gran Paradiso». C.A.I.-T.C.I.

## GEMELLI DELLA ROCCIA VIVA 3160 m c.

Due acuti denti rocciosi fra la Roccia Viva e il Becco della Pazienza, rivestiti di ghiaccio fin presso la vetta sul versante settentrionale, completamente rocciosi a sud.

## ROCCIA VIVA 3650 m

Montagna bella e poderosa, magnifica e grandiosa sul glaciale versante settentrionale. La vetta, larga calotta nevosa, nasconde nel bel mezzo uno strano laghetto che permette il lusso, ben raro, di potersi dissetare al termine delle salite. Il fenomeno è forse unico nelle Alpi. Tutti gli itinerari sul versante meridionale (Piantonetto) non hanno particolare interesse alpinistico, seppur non banali (vedi «Guida del Gran Paradiso» C.A.I.-T.C.I.). Mol-

to bella e assai raccomandabile la traversata dalla Testa di Money o dal Colle della Pazienza alla Roccia Viva. La traversata dal colle di Money alla Roccia Viva, salendo la Cresta di Money, è una salita quanto mai interessante, lunga e raccomandabile.

## 7 a) Traversata dal Colle della Pazienza alla Roccia Viva per la cresta est-nord est

1ª salita: L. e M. Borelli, G. Dumontel, luglio 1907. Lungo percorso di cresta svolgentesi in ambiente magnifico, difficoltà di ordine classico.

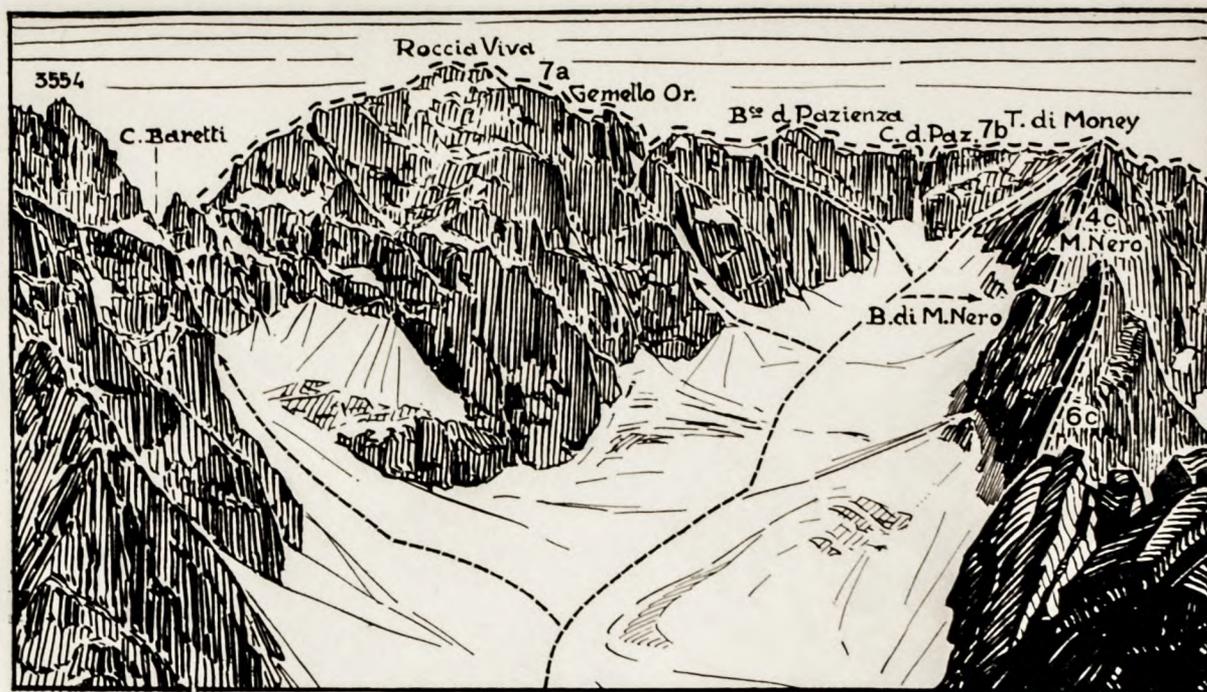
Dal Colle della Pazienza (vedi), salire lungo la cresta est che porta al Becco della Pazienza; scalare la parete frontale, dapprima per circa trenta m in diagonale ascendente (verso Valnontey), poi direttamente per rocce frammentate a neve e ghiaccio, raggiungendo la cresta proprio sulla vetta del torrione, da cui velocemente si raggiunge il Becco della Pazienza. Dalla vetta, seguire verso ovest la cresta nevosa, pianeggiante e generalmente non affilata; poi per roccia scavalcare la quota 3603 e poggiare alquanto sul lato sinistro (sud) della cresta. Per un'erta paretina ritornare sul filo e superare un liscio lastrone raggiungendo la vetta del Gemello orientale della Roccia Viva. Dal Gemello orientale, che è formato da un torrione rossastro, scendere dapprima una ventina di m (corda doppia), quindi seguire la cresta senza ulteriori difficoltà fino alla vetta del Gemello occidentale della Roccia Viva.

Abbassarsi al colletto compreso fra il Gemello occidentale e la Roccia Viva (Colletto est-nord est della Roccia Viva) e risalire la bella cresta nevosa con ripido percorso, ma facile, fino alla vetta.

Orario variabile, in genere da 5 a 7 ore.

## 7 b) Traversata dal Colle di Money alla Roccia Viva

Ascensione di ordine classico completa e grandiosa, lunga traversata degna di stare alla pari con le classiche Herbétet-Gran Paradiso o dei Becchi della Tribolazione.



La Roccia Viva (3650 m), dal Becco Meridionale della Tribolazione.

(dis. di R. Chabod, dalla «Guida del Gran Paradiso»)

1ª salita: G. e S. Delmastro e P. Rosso, 11.8.1937. Dal Colle di Money, seguendo la cresta di Money (vedi Testa di Money) salire alla vetta della Testa di Money. Dalla vetta seguire verso ovest la facile cresta di neve e di roccia (la cresta Barale) fino ad un torrione strapiombante e di aspetto insuperabile. Continuare per cresta e abbassarsi al Colle della Paziienza con un paio di corde doppie. Dal Colle della Paziienza seguire l'itinerario precedente fino alla vetta della Roccia Viva.

Ore 10-12 per il solo percorso di cresta, bivacco probabile.

#### Via di discesa

Discendere al Colletto est-nord est della Roccia Viva, compreso fra essa e il Gemello Occidentale, per una ripida ma non difficile cresta nevosa. Dal colletto scendere un gran canalone generalmente nevoso, che, senza difficoltà, conduce al Ghiacciaio della Roccia Viva, da cui facilmente al bivacco Carpano.

#### COLLE BARETTI 3432 m

Profonda incisione fra la Roccia Viva e la Becca di Gay; valico puramente alpinistico fra i Ghiacciai della Roccia Viva e del Gran Crou. Raggiungibile dal Ghiacciaio della Roccia Viva seguendo il ramo sinistro del notevole ed evidente canale nevoso che sale al colle.

#### ANTICIMA DELLA BECCA DI GAY 3554 m QUOTE 3347 e 3273

Sul versante del Piantonetto, non presentano itinerari particolarmente interessanti;

per ulteriori informazioni vedi «Guida del Gran Paradiso» C.A.I.-T.C.I.

#### COLLE DELLA LOSA 3129 m

Stretta incisione fra la quota 3273 e la quota 3183 dei Becchi della Tribolazione. Comodo valico fra il bacino della Roccia Viva (Piantonetto) e quello del Vallone di Noaschetta.

Raggiungibile dal versante del Piantonetto, superando il canalone nevoso di 150 m che adduce al colle.

#### QUOTA 3129

Fra il Colle della Losa e la Bocchetta 3152.

#### BOCCHETTA 3152

Alla base dello spigolo nord del Becco Settentrionale della Tribolazione fra questo e la quota 3189. Facilmente raggiungibile da est (Piantonetto); vedi «Becchi della Tribolazione, Traversata».

#### BECCHI DELLA TRIBOLAZIONE

Alta, sottile, scarna cresta di roccia saldissima, dal profilo duramente fastagiato, sulle cui vette si svolgono alcune scalate di puro stile granitico. I Becchi della Tribolazione si elevano nel ramo destro idro-orografico del bacino; fra tutti spicca il Becco Meridionale con la sua bella ed imponente parete sud est, particolarmente suggestiva vista dal lago o dal rifugio.



I Becchi della Tribolazione, versante orientale.

(dis. di G. P. Motti)

Il gruppo fu assai frequentato tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale, soprattutto da alpinisti piemontesi; poi, dato lo scomodo accesso e le difficoltà di comunicazioni, venne a poco a poco abbandonato. Con la costruzione della strada adducente alla diga, ora le difficoltà sono superate e soprattutto il Becco Meridionale è assai frequentato e molto alla moda. La roccia è il solito gneiss del Gran Paradiso e, soprattutto al Becco Meridionale, è ottima e più compatta che in qualsiasi altra vetta del gruppo.

#### 8 a) Traversata completa del Gruppo nel senso nord-sud

1ª traversata completa: Enrico Peyronel e Livio Prato, 9.10.1955. 1ª traversata invernale: U. Manera e V. Pasquali, 27-28.12.1969. È stato evitato il Becco Meridionale per il maltempo e le pessime condizioni del terreno. Neve molto inconsistente. Lunga ed attraente traversata svolgentesi in cresta, su roccia magnifica con superbi scorci panoramici. Il percorso completo tocca tutte le vette della costiera ed è facilmente individuabile. Ascensione raccomandabile e molto consigliata, una delle migliori del gruppo intero. D sup.

La traversata ha inizio dalla Bocchetta 3152, compresa fra il Becco Settentrionale e la quota 3189, alla base dello spigolo nord del Becco Settentrionale. Dal bivacco Carpano, girare il versante orientale e meridionale del Monte Nero e quindi giungere alla fastidiosa morene sotto il Ghiacciaio della Roccia Viva. Volgere allora decisamente a sinistra, in modo da raggiungere il minuscolo ghiacciaio alla base

orientale dei Becchi della Tribolazione, detto Ghiacciaio dei Becchi. All'estremità nord ovest del ghiacciaietto un canale incassato e ghiacciato porta alla Bocchetta 3152. Di qui:

a) salire al Becco Settentrionale per il suo spigolo nord (più rapido e consigliato) come fece la cordata Costa-Saletti.

b) Dalla Bocchetta, scendere sul versante opposto per un canale nevoso e detritico che conduce alla base dello spigolo ovest del Becco Settentrionale. Salire al Becco Settentrionale per il suo spigolo ovest, come fece la cordata Peyronel-Prato.

#### a) Spigolo nord

Dalla Bocchetta 3152 poggiando sulla destra afferrare una fessura verticale frammezzata da vari gradini; sbucare sul filo di cresta, superare un salto verticale di 4 m sfruttando appigli discreti a sinistra. Giungere ad un pianerottolo alla base di uno scorbutico salto rossastro, superando un cammino e una serie di gradini. Traversare a sinistra su placche grigiastre e seguire un altro cammino di circa 7 m, poi una fessura verticale che va a morire su una placca; una seconda fessura verticale termina sotto un tetto dal quale si esce a destra giungendo sopra lo scorbutico salto rosso. Superare una gran placca, poi, riafferrato lo spigolo, si sfocia in un cammino che viene facilmente superato ed infine, dopo una piattaforma inclinata e qualche gradino con buoni appigli, si raggiunge la vetta del Becco Settentrionale 3292 m.

Itinerario 140 y) della «Guida del Gran Paradiso». C.A.I.-T.C.I.



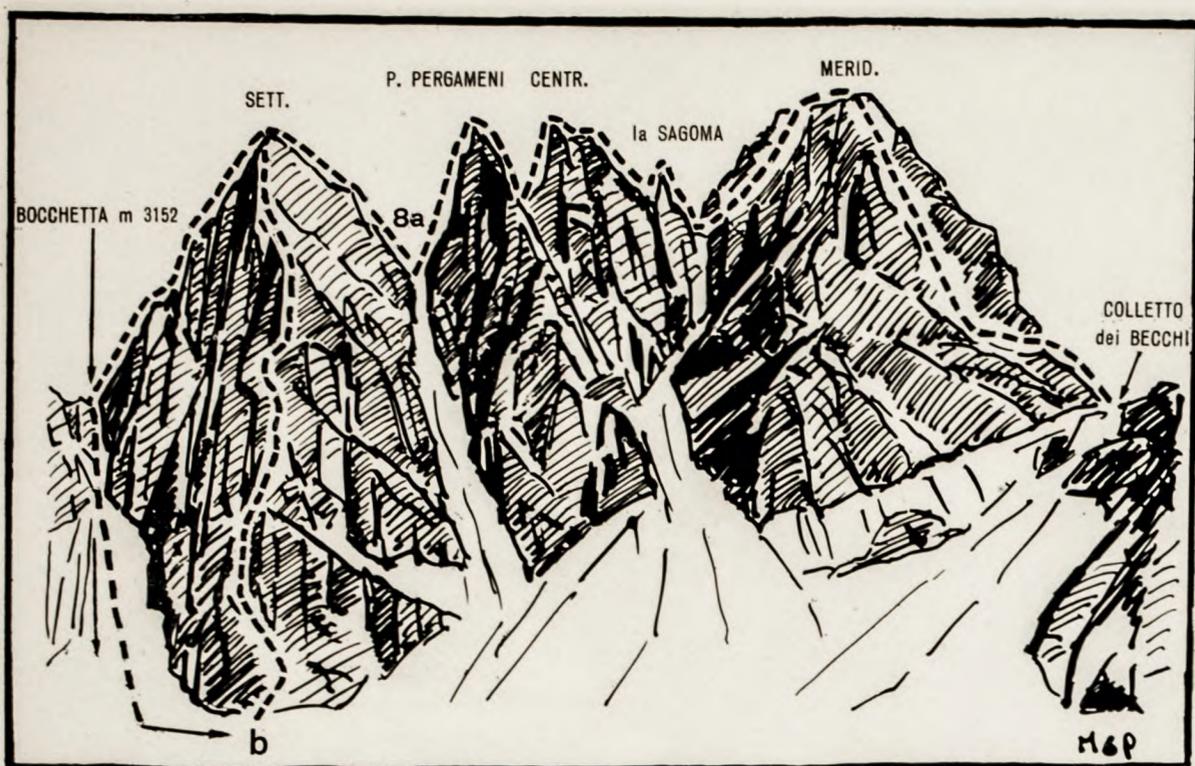
I Becchi della Tribolazione, versante orientale.

(foto F. Ravelli)

#### b) Spigolo ovest

Attaccare 40 m a destra dal punto in cui lo spigolo si affonda maggiormente nella morena, in corrispondenza di un canale obliquo da destra a sinistra. Per facili placche raggiungere, con una lunghezza, un comodo terrazzo dominato da uno strapiombo. Lo strapiombo è solcato da uno stretto camino nero; aggirarlo sulla destra rientrando dopo 30 m (III+)

in un canalino sopra il camino. Continuare senza difficoltà per circa 70 m lungo il canalino, obliquando verso sinistra; indi abbandonarlo e superare una fessura poco marcata (III+) che porta ad una comoda terrazza. Da qui puntare ad una torre macchiata di giallo, visibile a destra in alto, sul filo di spigolo. Dalla terrazza, risalire un corto e largo diedro, uscendone a sinistra, indi traversare



I Becchi della Tribolazione, versante occidentale.

(dis. di G. P. Motti)

obliquamente verso destra fino alla base del caratteristico diedro formato dalla parete con la torre a macchie gialle. Risalire il diedro, raggiungendo la sommità della torre (50 m, III). Proseguire per una lunghezza lungo le facili placche dello spigolo, finché questo si raddrizza decisamente. Aggirare la prima parte del salto a sinistra (nord ovest) percorrendo per circa 30 m una comoda cengia e riaffermando appena possibile la cresta. Proseguire per circa 60 m con divertente arrampicata lungo una successione di diedri (III) che portano al punto in cui l'inclinazione diminuisce nettamente. Seguendo il filo di cresta, per facili placche di ottima roccia, raggiungere la vetta del Becco Settentrionale 3292 m.

Ore 1,50 dall'attacco. Un ch., AD.

Itinerario 140 x) della «Guida del Gran Paradiso». C.A.I.-T.C.I.

Dalla vetta del Becco Settentrionale lungo la cresta sud est scendere in breve e senza difficoltà particolari all'intaglio Becco Settentrionale - Punta Pergameni, 3206 m.

Dalla Bocchetta o intaglio 3206, è necessario superare lo spigolo nord della Punta Pergameni. Dall'intaglio attaccare un diedro grigio chiaro, risalirlo per pochi metri e traversare a destra in un secondo diedro fessurato nel fondo. Superatolo (IV) giungere in una zona di massi instabili. Segue un diedro netto, molto inclinato verso destra (III) indi un passaggio strapiombante con roccia rotta (IV) che porta ad un buon punto di sosta. Da questo s'innalza verticalmente un po' sulla destra, uno splendido diedro leggermente strapiom-

bante all'inizio (IV+). Uscirne a sinistra su un comodo terrazzino dominato da uno stretto camino strapiombante. Superarlo in spaccata sulle facce esterne e pervenire ad una larga terrazza, ai piedi della paretina terminale. Superarla a sinistra, giungendo a pochi passi dalla vetta della Punta Pergameni 3300 m c.

Ore 1 dall'intaglio. 1 ch., D.

Dalla vetta, in breve seguendo la cresta sud, divertente ma senza particolari difficoltà, raggiungere l'intaglio Punta Pergameni - Becco Centrale. Occorre superare la paretina nord del Becco Centrale.

Dall'intaglio, superando un diedro con spacco raggiungere un primo terrazzino, dal quale si passa con bella arrampicata al sovrastante pianerottolo, alla base di una profonda fessura, prima verticale e poi obliqua verso sinistra. La fessura viene tutta superata con incastro di gamba e di braccio (V-, molto faticoso, 2 ch.) pervenendo così sullo spigolo est per il quale si termina e si giunge in vetta al Becco Centrale, 3316 m.

Dalla vetta del Becco Centrale, occorre discendere lungo la cresta sud (utile una breve corda doppia) allo strettissimo intaglio Becco Centrale-Sagoma. La Sagoma è uno strano e curioso gendarme, di modeste proporzioni, ma sormontato da un acutissimo pinnacolo.

Dall'intaglio Becco Centrale-Sagoma, occorre superare la cresta nord della Sagoma. Attaccare qualche metro a sinistra e in basso (est) un diedro, all'inizio leggermente strapiombante. Innalzarsi per circa tre lunghezze

**Il Becco Meridionale  
della Tribolazione (3360  
m), parete SE.**

(foto G. Machetto)



di corda (IV) fino a raggiungere la spalla dello spigolo nord della Sagoma. Superare infine il monolito terminale. Difficoltà IV grado.

Dalla vetta della Sagoma, scendere il monolito sommitale e seguendo la cresta sud, in breve e senza particolari difficoltà, giungere al colletto tra la Sagoma ed il Becco Meridionale.

Dal colletto, la cresta nord che lo congiunge alla vetta nella parte inferiore non ha conformazione ben definita, ma si presenta come una parete verticale difficilmente superabile. Quindi dall'intaglio scendere pochi metri a destra (parete ovest); traversando alcune non facili spaccature raggiungere una stretta cengia e percorrerla fino a quando la parete sovrastante, fattasi meno ripida e meno liscia, permette di salire alla cresta, per la quale in breve, e senza ulteriori difficoltà, alla vetta del Becco Meridionale, 3360 m.

N.B. Alcune cordate hanno superato la parete verticale nel suo settore sinistro con percorso più rapido e diretto, salendo per circa due lunghezze con difficoltà di IV e IV+, su ottima roccia.

Ore 6-7 dalla Bocchetta 3152.

Per ulteriori notizie sulle altre vie di salita al Becco Settentrionale, alla Punta Pergameni

e al Becco Centrale, vedi «Guida del Gran Paradiso». C.A.I.-T.C.I.

#### **BECCO MERIDIONALE 3360 m**

È la vetta più bella del gruppo. La sua parete sud est conservò a lungo la fama di inaccessibilità, anche a causa di uno sfortunato e tragico tentativo che costò la vita a quattro giovani scalatori. Infine la cordata Malvassora, nel 1951, risolse il problema e aprì lungo lo sperone centrale una via di media difficoltà, con percorso logico ed elegante, su roccia saldissima. La via ebbe la fortuna di divenire l'itinerario più classico della zona, data l'esposizione, la bellezza del tracciato e la continuità dei passaggi, sostenuti, ma di difficoltà accessibile a numerosi alpinisti.

In seguito, furono espugnate le due pareti che fiancheggiano lo sperone centrale, con percorsi molto interessanti, ma con difficoltà più elevate.

La parete sud est è visibilissima da tutto il bacino e anche da fondo valle si presenta assai attraente. Dal settore destro della parete, si prolunga verso il Piano delle Muande un contrafforte non molto rilevato, che termina con la Punta delle Carnere, 2857 m.

A sinistra del Becco Meridionale, si nota un piccolo colle, detto il Colletto dei Becchi, compreso appunto fra il Becco Meridionale e un'insignificante elevazione a nord del Colle dei Becchi, 2990 m, larga depressione a nord del Blanc Giuir. Il Colletto dei Becchi, 3167 m, non ha valore come valico, ma è utilissimo all'alpinista come via di discesa dal Becco Meridionale.

N.B. Sulla tavoletta «Fornolosa» dell'IGM il Colletto dei Becchi è segnato e corrisponde alla quota 3167. Il Colle dei Becchi è citato con il nome di Colle di Noaschetta, 2990 m.

### **ACCESSO ALLA BASE DEL BECCO MERIDIONALE (versante del Piantonetto)**

Dal rifugio del GAP, percorrere in tutta la sua lunghezza il vasto ed erboso Piano delle Muande, fino a giungere nei pressi delle grange Muanda di Teleccio, 2217 m, poste al fondo del Piano. Piegare decisamente a sinistra, attraversare il torrente e dirigersi verso un evidente canalone erboso e detritico che si apre subito a sinistra (sud) della Punta delle Carnere.

Risalarlo in tutta la sua lunghezza per tracce di sentiero e raggiungere un ripiano erboso nella parte superiore del vallone (piccolo torrente). Piegare gradualmente a destra e per ripidi pendii di detritici morenici, con marcia un po' faticosa, raggiungere i nevai alla base della parete sud est.

Ore 2 dal rifugio.

La parete sud est è alta circa 500 m e si può dividere in due parti ben distinte, di lunghezza quasi equivalente. La prima metà, 200 metri c., è costituita da uno zoccolo di facili salti rocciosi, intercalati da comode cenge erbose. Solo in caso di forte innevamento può opporre serie difficoltà. La seconda metà è costituita da una meravigliosa e compatta parete rocciosa, alta circa 300 m, di colore spiccatamente rossastro. Al centro si pone in rilievo un caratteristico sperone di rocce più articolate; il settore destro della parete presenta un unico placcone compatto, interrotto solo da qualche diedro e da sottili fessure. Analogo come struttura anche il settore sinistro, caratterizzato però da alcuni grandi diedri verticali e paralleli.

La parete a sinistra è delimitata da una bella cresta aerea e sottile, che scende molto in basso; la cresta che la delimita a destra è meno evidente, in quanto si confonde con alcuni speroni secondari.

#### **9 a) Cresta est-sud est**

1ª salita: G. Otтин Pecchio e E. Pella, 8.9.1946. 1º percorso integrale: L. Corti, P. Pinna Pintor, P. Mollo, 4.9.1955. Il 7 luglio 1968 C. Biletta, C. Lana, N. Valerio hanno salito la cresta est-sud est probabilmente con un percorso del tutto o in parte nuovo. La via è stata definita come cresta sud est; non possiamo

stabilire le relazioni esistenti tra la via Biletta e la cresta est-sud est percorsa in prima salita dalla cordata Otтин Pecchio - Pella. Pensiamo però che la via Otтин Pecchio - Pella si tenga più a destra, mentre la via Biletta sia leggermente più spostata verso la parete sud est e si svolga con percorso più diretto. Probabilmente, la via Biletta ha alcuni tratti in comune con il percorso integrale della cresta est sud-est effettuato da L. Corti e C., ai quali deve attribuirsi la prima ascensione.

Giungere alla base della parete sud est (vedi: Accesso) e superare lo zoccolo più o meno al centro, superando facili placche e muretti, intercalati da cenge erbose e saltini, con difficoltà al massimo di II grado. Giunti al termine dello zoccolo, sotto le prime rocce verticali dello sperone al centro della parete (via Malvassora), attraversare decisamente a destra per terrazze e cengette ai piedi della rossa e verticale parete e raggiungere così il filo di cresta (fin qui la via è senz'altro in comune con il percorso Pecchio - Pella). Salire lungo il filo fino alla base di un diedro che si supera (5 m, IV+); spostarsi leggermente a destra e proseguire per tre lunghezze di corda sullo spigolo con divertenti passaggi (III+). Raggiungere il caratteristico monolite sommitale solcato da una caratteristica fessura ad «S»; superarla (8 m, IV+) e per facili rocce, in cresta, raggiungere la vetta (il monolite sommitale probabilmente era già stato salito dalla cordata Pergameni - Stagno nel loro percorso della parete est del 17 luglio 1913).

Ore 3. Due chiodi, rimasti; arrampicata divertente e piacevole su ottima roccia, ma poco continua e piuttosto breve. Difficoltà II e III, con due passaggi di IV+.

#### **9 b) Parete sud est. Settore di destra**

1ª salita: Guido Machetto, Giuseppe Re, Bruno Taiana, 11.5.1965. Il settore destro della parete sud est è soprattutto caratterizzato da una grande placca chiara nella seconda parte della parete. La via si tiene costantemente a destra dello sperone centrale, con percorso diretto ed elegante, su roccia ottima e saldissima. Altezza 300 m (dalla fine dello zoccolo), MD.

Risalire lo zoccolo basale della parete, tenendosi più o meno al centro; superare facili saltini e placche intercalate da terrazze e cenge erbose (II) raggiungendo in breve la base della magnifica e triangolare parete rossastra. Portarsi a destra dello sperone centrale, per facili cenge ed attaccare nel punto in cui è possibile seguire una rampa ascendente a sinistra. Superare questa rampa di placche (III) poi salire direttamente al centro della parete per una lunghezza (IV+); salire ancora direttamente fino ad un punto di sosta (V). Ancora diritto per 8 m (V), poi attraversare decisamente a destra per 15 m (V). Superare un tratto facile che conduce al grande muro verticale, sotto la cima.

Superarlo direttamente seguendo un evidente sistema di fessure (50 m, A1 con un

passo di A2). Usciti dal muro, attraversare un po' a destra e salire direttamente per 40 m (IV+) raggiungendo la vetta.

Ore 8, tempo riducibile (i primi salitori furono ostacolati da vento fortissimo). Chiodi 34; 18 lasciati. La via è stata ripetuta due volte da cordate biellesi e una volta da F. Locatelli e G. C. Alberto.

Informazioni: Guido Machetto.

### 9 c) Parete sud est. Sperone centrale.

1ª salita: Arnaldo Garzini, Felice Graziano, Piero Malvassora, 29.6.1951. 1ª salita invernale: G. Baima, E. Cristiano, N. Fornelli, G. Franco, V. Lazzarino, P. Rattazzini, G. Ribaldone 5-6.1.1964. 1ª salita solitaria e 1ª invernale solitaria: Giorgio Tondella, 24-25.12.1967. È forse la via più classica e più ripetuta del gruppo; le difficoltà si tengono costantemente sul terzo-quarto grado, con un passaggio di quarto superiore. Tuttavia, le difficoltà sono molto continue, la roccia è quasi sempre verticale e l'esposizione è forte; ottime terrazze per l'assicurazione e per i punti di sosta. Itinerario logico ed evidente, consigliato. Altezza 300 m (dalla fine dello zoccolo), D.

Risalito lo zoccolo (vedi itinerario precedente), attaccare leggermente a destra dello sperone e per un diedro-canalino salire direttamente fino ad una placca con pochi appigli (si può anche superare un diedro-camino immediatamente a sinistra, ma con difficoltà maggiori). Superarla per uno stretto camino, attraversare sulla sinistra lo spigolo e seguire una cengia che porta alla base di un diedro. Scalarlo ed attraversare a destra per alcuni metri fino a guadagnare una cengia; per rocce disposte a gradini, salire diagonalmente a sinistra fino a raggiungere un terrazzo vicino allo spigolo. Scalare una paretina con pochi appigli e proseguire per un diedro verticale, raggiungendo un terrazzino; scalare uno spigolo verticale e raggiungere una cengia. Poggiare a sinistra dove questa si restringe, superare un diedro aperto e proseguire per gradini di roccia, giungendo alla base di un secondo diedro. Salirlo ed al termine di questo attraversare sulla destra una liscia placca; vincere il camino soprastante e proseguire per un altro diedro-canalino, fino a guadagnare un comodo terrazzo. Salire diagonalmente a sinistra, superando una serie di camini e diedri, fino a giungere sulla cresta terminale, al colletto fra la lapide a ricordo dei quattro alpinisti caduti e la vetta.

La via, in genere, è chiodata; quattro o cinque chiodi sono sufficienti.

Ore 3-5.

Itinerario 145 z) della «Guida del Gran Paradiso». C.A.I.-T.C.I.

Informazioni: Scàndere 1951. Ascensioni scelte del GAM-Uget e Aggiornamenti.

### 9 d) Parete sud est. Settore di sinistra

1ª salita: Gian Carlo Grassi e Alberto Re, 6.10.1968. 2ª salita: C. Santunione, A. Castel-

lero, Alma Bonu e una cordata di alpinisti biellesi condotta da P. Grava. 17.10.1968. Il settore sinistro è caratterizzato alla sua base da una grande macchia biancastra ben visibile e da alcuni diedri verticali e paralleli. Via molto bella ed elegante, prevalentemente in arrampicata libera. Difficoltà continue e sostenute, roccia ottima, forte esposizione. Itinerario degno di divenire classico, consigliato. Altezza 300 m (dalla fine dello zoccolo), MD.

Dalla fine dello zoccolo, risalito seguendo 9 a, attraversare a sinistra per facili cenge e salire in direzione di una grande macchia biancastra inconfondibile. Raggiungere una grande cengia a placche, da dove hanno inizio le difficoltà. A sinistra della macchia chiara, si erge uno speroncino poco accennato, tagliato da diedri e camini strapiombanti nel suo settore destro. Attaccare nel settore sinistro dello speroncino, caratterizzato da una enorme placca grigia. Salire in un diedro svasato per 10-12 m (2 ch., IV), quindi raggiungere a destra una fessura (V-) e seguirla (A1, 2 cunei) per poi proseguire fin sulla sommità di un pilastrino (V). Salire ancora 3-4 m su blocchi smossi e piegare a destra verso un terrazzino (35 m dalla base).

Superare in Dülfer un diedro (7 m, 1 ch., IV+ e IV) uscendo su una comoda terrazza al termine dello speroncino iniziale. Fare un passo a destra e risalire un diedrino per 3-4 m (IV); dal blocco sovrastante attraversare a sinistra sfruttando una lama fino a raggiungere una fessura (4 m, 1 cuneo, V). Superarla (1 ch. e 1 cuneo, IV, V) uscendo su un sistema di gradini; chiodare una fessura a destra (A1, 1 cuneo e 2 ch.), attraversare ancora a destra su una placca liscia (V) e continuare direttamente fino ad un terrazzo (IV). Superare un diedro aperto fino al suo termine (cuneo), attraversare a destra sfruttando una cornice (ch., V) e raggiungere un altro terrazzino. Scalare un diedro svasato ascendente a destra (15 m, 2 ch., IV-) superare uno strapiombo (ch., V) ed obliquare a destra in parete aperta fino ad una terrazza erbosa (IV+). La parete ora forma due diedri paralleli: risalire quello di sinistra per 10-12 m, quindi spostarsi in quello di destra (molto faticoso, 1 cuneo, V+) e continuare per esso fino ad un pulpito (15 m, 1 ch. e 1 cuneo, V, IV). Scalare delle placche fessurate delimitate a destra da un diedrino (25 m IV, IV+, un passo di V in uscita) fino ad un'ottima cengia. Continuare per l'evidente diedro-camino alto 50 m, uscendo direttamente alla Croce della vetta inferiore (IV ch., IV con tratto di V).

Ore 6-7. 17 ch. e 10 cunei, rimasti 9 chiodi e 4 cunei.

Informazioni: Grassi-Re.

### 9 c) Creste sud-sud est e sud-sud ovest

1ª salita: Arnaldo Gambotto e Bruno Piazza, 15.8.1956. 1ª salita invernale: C. Bassi, F. Marchiandi, N. Valerio, F. Perino, 18-19.2.1968. La cresta, molto marcata ed evidente, delimita

a sinistra la bella parete sud est e con linea slanciata sale a congiungersi alla cresta sud ovest ad un centinaio di metri dalla vetta. La roccia è buona e l'arrampicata, seppur non molto continua, presenta passaggi interessanti ed esposti. Ottimi i punti di sosta su spaziose terrazze, utile qualche chiodo di assicurazione.

Difficoltà II e III con pochi passaggi di IV e uno di IV+; in complesso senz'altro meno bella e meno sostenuta della classica e consigliabile via Malvassora alla parete sud est. Giungere all'attacco come indicato nell'accesso alla parete sud est, ma invece di salire il facile zoccolo iniziale, piegare a sinistra e portarsi sui primi facili salti della cresta. Nel primo tratto, la cresta non è ben definita e l'arrampicata è facile, poi la cresta si delinea e cominciano le difficoltà. Il primo passaggio caratteristico è una breve traversata a destra (chiodo) per evitare lo scavalamento di alcuni blocchi dall'aspetto instabile; dopo qualche lunghezza di corda, la cresta si raddrizza e presenta una paretina verticale solcata da larghe fessure. Aggirarla a destra e subito dopo riportarsi sul filo superando due brevi camini, il primo dei quali ostruito da un grosso masso; seguire il filo di cresta fino ad un intaglio, raggiungibile con una breve corda doppia (5 m). Dopo l'intaglio, il filo riprende affilato e quasi verticale: aggirarlo a destra, salendo una paretina verticale di 7-8 m solcata da strette fessure (due chiodi, IV+) e uscire su un ampio terrazzo affacciato sulla parete sud. Salire per due lunghezze e giungere al punto in cui la cresta si unisce al tratto terminale della cresta sud-sud ovest che sale dal Colletto dei Becchi; attraversare per 5 m lungo la parete sud, sotto ad un tetto giallastro e, con un passaggio molto esposto (chiodo), raggiungere la cresta suddetta. Seguirla senza particolari difficoltà fino alla vetta.

Ore 5-6.

Itinerario 145 y) della «Guida del Gran Paradiso». C.A.I.-T.C.I.

#### Via di discesa

Dalla vetta del Becco Meridionale al rifugio. Dalla vetta, scendere sulla parete occidentale per gradini di roccia non difficili e raggiungere una serie di cenge che solcano in diagonale la parete ovest. Appoggiare a sinistra (senso di discesa) e, seguendo queste cenge, raggiungere il crestone che discende sul Colletto dei Becchi. Per lastroni e fessure, scendere senza difficoltà particolari fino a raggiungere il colletto. Per facili nevai e detriti, discendere il canale che riporta alla base del Becco Meridionale. Di qui, seguendo la via di salita, ritornare al rifugio o alla diga.

Dalla vetta ore 2-2,30.

#### COLLE DEI BECCHI 2990 m

Larga depressione fra il Becco Meridionale e il Blanc Giuir, il più comodo e frequentato

valico fra il bacino del Piantonetto e il Vallone di Noaschetta. Il Colle dei Becchi, in genere, viene valicato per raggiungere il bivacco Ivrea nel vallone di Noaschetta, evitando la lunghissima marcia di accesso da Noasca. Per raggiungere il Colle non è necessario salire fino al rifugio del GAP, ma giunti alla diga di Pian Teleccio in auto, attraversare la diga e prendere un sentiero che costeggia per un breve tratto la sponda destra idrografica del lago artificiale, innalzandosi poi in direzione nord ovest. Superati due gruppi di grange, il sentiero si perde sui pascoli sassosi inframmezzati dalle pietraie; puntare direttamente ai nevai e ai pendii detritici che portano al colle. Dal colle, il bivacco Ivrea è ben visibile e raggiungibile con marcia elementare (ore 3,30 - 4 dalla diga). Detto itinerario di accesso al Colle dei Becchi, partendo direttamente dalla diga, può essere utile anche come accesso alla parete sud est, per chi voglia compiere l'ascensione direttamente in giornata, giungendo all'alba alla diga.

#### BLANC GIUIR 3222 m

Sorge a sud del Colle dei Becchi; offre una lunga e movimentata cresta meridionale che lo unisce al Trasen Rosso.

#### 10 a) Cresta sud est

1ª salita: V. Fonte e P. Viglino, 23.9.1917. Lungo ed interessante percorso di cresta con roccia ottima; l'itinerario non è obbligato e si presta a numerose varianti, le difficoltà sono di ordine classico e si prestano ad una salita di allenamento ad inizio di stagione. È uno degli itinerari più consigliabili sulle vette secondarie del gruppo.

Dalla vetta del Trasen Rosso, facilmente raggiunta dal rifugio del GAP (vedi Trasen Rosso) scendere verso nord per la cresta assai accidentata. Girando a destra (est) un bel torrione di aspetto quasi inaccessibile, raggiungere il colletto fra il Trasen Rosso e la quota 3059; girare a sinistra quest'ultima, con discesa sul versante ovest e successiva risalita in cresta per un canalino roccioso trasversale.

Scavalcare quindi l'importante quota 3161 e continuare per la cresta affilata, aerea e ricca di passaggi interessanti, fino in immediata prossimità della vetta, dove un salto triangolare e giallastro costringe a piegare leggermente a sinistra (sud), per risalire poi alla cresta e quindi in vetta.

Ore 4. Seguendo rigorosamente il filo di cresta, orario e difficoltà possono aumentare in misura notevole.

Itinerario 150 b) della «Guida del Gran Paradiso». C.A.I.-T.C.I.

#### Via di discesa

Dalla vetta, scendere per detriti e rocce rotte senza difficoltà al Colle dei Becchi, da cui alla diga o al rifugio.

## TRASSEN ROSSO 3060 m

Vetta rocciosa di aspetto selvaggio, domina a nord ovest la Bocchetta della Drosa e chiude praticamente il bacino del Piantonetto.

Raggiungibile seguendo una lunga cresta rocciosa (oltre 500 m) percorribile con facile arrampicata, dalla Bocchetta Pinello 2470 m, che si apre sulla cresta est del Trasen Rosso. La Bocchetta Pinello si raggiunge dalla diga salendo all'Alpe Fumietto e poi volgendo a sud ovest e salendo a mezza costa per pascoli sassosi, con percorso elementare, verso la bocchetta, già visibile dall'alpe.

## LA VALSOERA

Il Vallone di Valsoera ha origine presso l'abitato di San Giacomo nel Vallone del Piantonetto e si svolge con decorso parallelo a quest'ultimo. Ricco di laghi è assai bello ed offre ascensioni di grande interesse su alcune costiere del versante sinistro idro-orografico. Dopo un lungo periodo di ingiustificato abbandono, ultimamente la Valsoera è stata riscoperta dagli alpinisti che vi hanno aperto numerose vie di grande interesse su speroni di ottima roccia. La strada che conduce alla diga di Pian Teleccio facilita notevolmente l'accesso alla zona, in quanto evita la lunga risalita del vallone da San Giacomo.

### Accesso

a) Da San Giacomo di Piantonetto 1125 m, oltre la chiesetta, un ripido sentiero ben tracciato sale ai casolari di Giaretti 1548 m, Lenzòlè 1545 m, ottimo pernottamento in grange con fieno (ore 1 da San Giacomo) e Balma 1726 m, dal quale si procede verso nord tra i prati; il sentiero qui è scarsamente visibile, basta tenersi sulla sponda destra del Torrente Valsoera raggiungendo il profondo ed incassato Lago della Balma 1886 m (ore 2). Costeggiando il profondo ed incassato Lago della Balma 1886 m (ore 2). Costeggiarne la sponda destra e con una salita e relativa discesa per superare dei lastroni a picco sul lago, raggiungere la solitaria Casa dietro il Lago 1905 metri, dalla quale il sentiero si inerpica con molte giravolte per un ripido pendio erboso e, oltre un salto di rocce, passa a sinistra dell'Alpe Pison 2335 m (pernottamento possibile). Ben presto si raggiunge la diga ed i baraccamenti del bellissimo Lago di Valsoera, con bellissima vista sulla parete occidentale del Monte Destrera, sull'altro versante della Valle. Chiedendo è possibile ottenere ospitalità presso i baraccamenti della diga (ore 3 da San Giacomo).

Costeggiare il lungo lago sui ruvidi lastroni della sua sponda destra idro-orografica (sinistra salendo) e raggiungere il pianoro a nord ovest del lago, nei pressi dell'Alpe di Valsoera, situata a destra (sin. idr.) del torrente nei pressi di un masso rossastro. Non attraversare il torrente ma percorrere il pianoro superando un breve e ripido salto; continuare sempre nei pressi del torrente fino

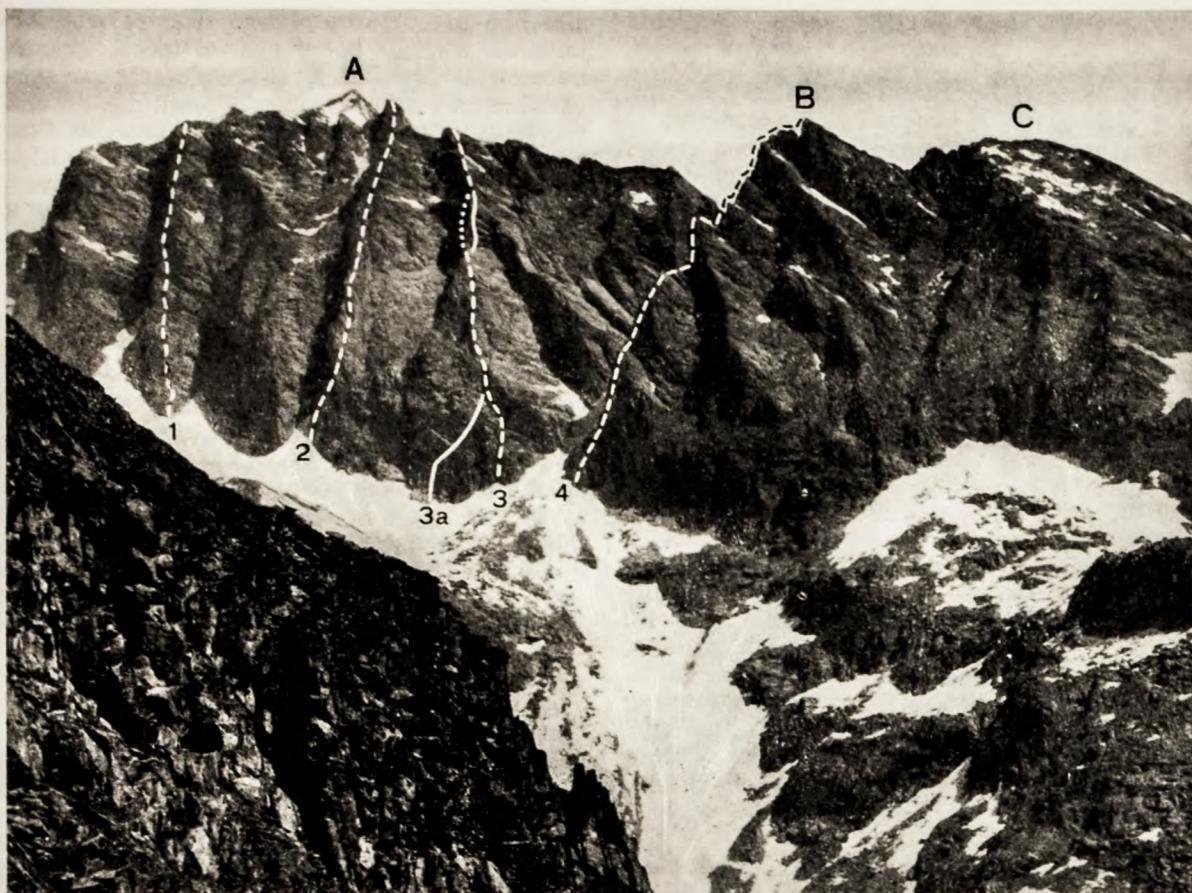
alla fine del pianoro. Verso sinistra ed esattamente a 70-80 metri dal torrente, Franco Locatelli e Gian Carlo Alberto hanno scoperto un ottimo riparo naturale costituito da una specie di grotta sotto un grande macigno. Con grande fatica e con encomiabile passione hanno migliorato la grotta corredandola di materassini di gommapiuma, candele, fiammiferi (appesi ad un chiodo nel soffitto) e costruendo un muretto di riparo. Per raggiungere la grotta, che per comodità chiameremo bivacco Locatelli-Alberto, non fermarsi al primo grande macigno, che offre già un discreto riparo, ma continuare in direzione nord (tre ometti indicano il cammino) verso un altro grande masso poco distinguibile, sotto il quale si entra passando per una piccola apertura sul lato ovest. Dalla grotta-bivacco in un'ora o poco più si raggiungono gli attacchi degli speroni della Piccola Uja di Ciardonei e delle Punte di Valsoera.

b) Dalla diga di Pian Teleccio 1917 m salire per ottimo sentiero al rifugio Pontesi al Piano delle Muande 2200 m circa. Di qui raggiungere con marcia orizzontale i casolari Muanda 2224 m, situati sul fianco destro del vallone, leggermente in alto (non confonderli con i casolari Muanda di Teleccio 2217 m situati in fondo al piano); un sentierino non molto tracciato sale ripido in diagonale verso sud est, per pendio prima erboso e poi roccioso, attraversando vari canali, fino a raggiungere la Bocchetta di Valsoera 2683 m, aperta tra la quota 2790 e la Punta di Cialmanova (ore 2 dalla diga). Il percorso un po' difficile da rintracciare, è stato segnato con numerosi ometti da Franco Locatelli e Gian Carlo Alberto, ed ora è individuabile abbastanza facilmente. Si scende rapidamente (20 minuti) per un ripido sentierino in un canale erboso che conduce all'Alpe di Valsoera 2419 m nei pressi del Lago omonimo; giunti nel pianoro prima del torrente non salire all'Alpe di Valsoera ma volgere a sinistra e percorrere il pianoro riallacciandosi all'itinerario a) nei pressi del torrente, raggiungendo poi la grotta-bivacco. Itinerario decisamente più breve e più consigliabile di a). Dal pianoro dell'Alpe di Valsoera costeggiando la sponda destra idro-orografica del lago si raggiungono i baraccamenti della diga del Lago di Valsoera (vedi Monte Destrera).

c) Dalla diga di Pian Teleccio 1917 m proseguire per un centinaio di metri per la strada in terra battuta fino ad un tornante a picco sul lago; di qui un sentiero sale per un ripido sperone roccioso ed erboso fino all'imbocco di una lunga galleria per la condotta forzata che comunica direttamente con la Diga di Valsoera (30 minuti da Pian Teleccio).

Per percorrere la galleria è indispensabile chiedere il permesso all'ingegnere nei pressi della diga o alle autorità competenti dell'A.E.M.

In circa trenta minuti si percorre la galleria e si raggiunge così comodamente la diga di Valsoera. Raggiungere la grotta-bivacco seguendo a).



La Piccola Uja di Ciardonei, A (3328 m) e le Punte di Valsoera: settentrionale, B (3234 m) e Meridionale, (foto Franco Locatelli)

### PICCOLA UJA DI CIARDONEI PUNTE DI VALSOERA (\*)

La Piccola Uja di Ciardonei 3328 m si affaccia alla Valsoera con una bella parete di altezza variante dai trecento ai quattrocen- to metri ed è caratterizzata da cinque evi- denti speroni separati da altrettanti profondi canali.

Fin'ora sono stati saliti tre dei cinque spe- roni, senz'altro i più interessanti; esaminando la lunga parete da nord a sud, enumeriamo progressivamente i cinque speroni:

- I) Non è ancora stato salito, è il più cor- to e non sembra particolarmente interessante;
- II) Salito nell'autunno del '69 da U. Ma-

nera e P. Delmastro; il pilastro è formato da tre grandi salti verticali collegati da brevi trat- ti quasi orizzontali.

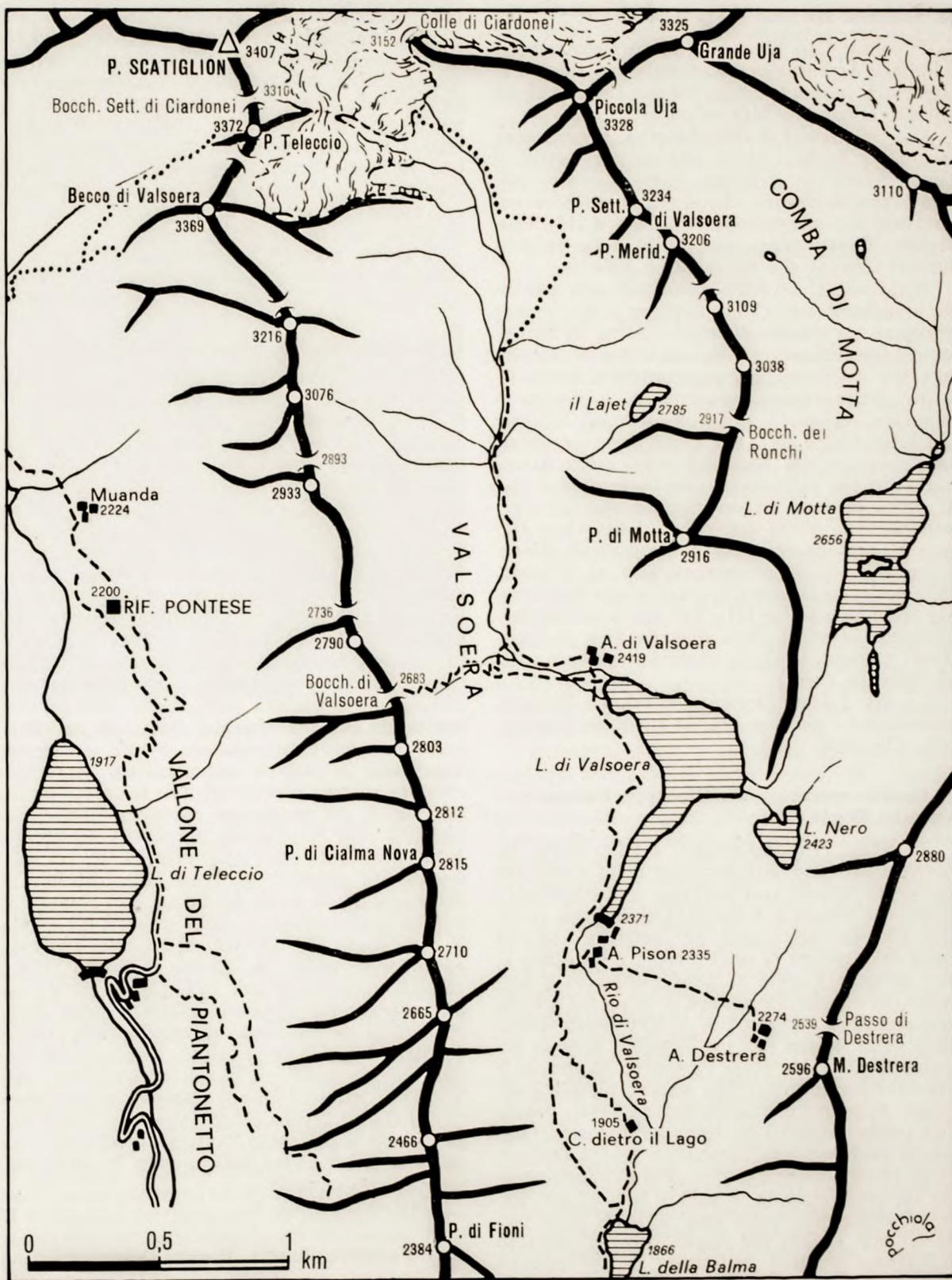
III) Non è ancora stato salito ed è, ap- parentemente, il meno interessante di tutta la parete. Dopo un primo salto di circa 150 metri, sicuramente molto difficile, si perde ed appare assai facile.

IV) Salito nel '68 da F. Locatelli e G. C. Alberto; sperone imponente e caratteristico che offre un'arrampicata continua, elegante ed esposta.

V) Salito nel '67 da F. Locatelli e G. C. Alberto; arrampicata elegante e sicura su ottima roccia. Un tratto molto difficile.

La Punta Settentrionale di Valsoera 3234 m e la Punta Meridionale di Valsoera 3206 m ca- dono ad occidente con un'alta e dirupata pa- rete, caratterizzata da due notevoli e robusti crestoni. Il primo precipita con tre grandi salti di ottima roccia, è stato salito nel '66. Il secondo crestone, meno imponente e più rotto, è stato percorso in salita solitaria da Piero Sobrà della Sezione di Rivoli. La cresta che collega le due Punte di Valsoera prosegue in direzione sud-sud est formando la cosidet- ta Cresta dei Ronchi, che separa l'alto bacino di Valsoera dalla Comba di Motta.

(\*) La trattazione «Piccola Uja di Ciardonei e Punte di Valsoera» è stata fatta in collaborazione di Franco Locatelli, Gian Carlo Alberto e Ugo Manera, ai quali va tutto il mio ringraziamento per il materiale tecni- co e fotografico fornito. Soprattutto mi sento in do- vere di ringraziare particolarmente Franco Locatelli e Gian Carlo Alberto che con costante e tenace pas- sione hanno scoperto ed esplorato questo importante settore del Gran Paradiso, portando a conoscenza degli alpinisti un nuovo interessantissimo terreno di azione



La testata del Vallone di Valsaera con l'accesso dal Vallone del Piantonetto.

**PICCOLA UJA DI CIARDONEI 3328 m  
PARETE OVEST**

**1) Secondo sperone - Via Franca**

1ª salita: Ugo Manera e Piero Delmastro il 2.10.1969. Arrampicata sostenuta nei due salti superiori, altezza circa 350 m. Impiegati 15 chiodi. Itinerario MD inferiore.

Dal bivacco Locatelli-Alberto raggiungere in un'ora la base della parete per detriti e nevai. Attaccare il primo salto al centro per una marcata fessura, che si segue per 35 m superando uno strapiombo (IV, IV+ e III). Proseguire direttamente per il filo dello spigolo fino al termine del salto (III e III+).

Attaccare il secondo salto per una paretina strapiombante (V), obliquare a sin. e raggiungere un diedro di una trentina di metri; salirlo interamente superando alcuni strapiombi (IV+ e V) e raggiungere un buon punto di sosta. Attraversare leggermente a destra e superare un muro strapiombante al termine del salto (III e IV). Per facile cresta orizzontale portarsi alla base del terzo salto. Attaccarlo sul filo salendo per un liscio diedro che si percorre fino ad un piccolo pulpito (V); superare un tratto verticale sul filo (V e IV) fino a raggiungere rocce meno difficili. Proseguire sul filo dello sperone fino al termine, raggiungendo la vetta di un torrione della cresta terminale (IV e III). Per facile cresta raggiungere la vetta della Piccola Uja di Ciardonei e quindi la via di discesa comune a tutti gli speroni (vedi).

La via è stata dedicata a Franca Manera, stroncata in giovane età da un male inguaribile. Ore 4,30.

**2) Quarto sperone - Via Giuseppe Fasano e Claudio Bogge**

1ª salita: Franco Locatelli e Gian Carlo Alberto il 29.9.1968. Arrampicata bella e difficile su roccia ottima, con passaggi molto eleganti. Rimasti 5 chiodi e 1 cuneo. Dal bivacco Locatelli-Alberto raggiungere per detriti e nevai la base della parete (1 ora) e risalire fin quasi al suo termine il cono di neve e ghiaccio al termine del canale che separa il terzo dal quarto sperone della Piccola Uja di Ciardonei. Attaccare sulla destra per un canalino appena accennato di rocce rotte ricoperte di detriti e risalirlo per 20 metri fino ad una piccola piazzuola. Proseguire diagonalmente verso destra (un passo delicato) fin sotto ad uno strapiombo; attraversare decisamente a destra (chiodo rimasto) e scavalcare uno spigolo raggiungendo un diedro-canale. Risalirlo fino al suo termine giungendo sotto una serie di tetti rossastri ben visibili dal basso, dove si sosta su un'ottima terrazza delimitata da un caratteristico masso appuntito. Salire la parete di destra su una placca verticale sfruttando una fessura per le dita (chiodo rimasto), che conduce in un diedro; seguirlo fino ad un cuneo di legno (rimasto) posto all'inizio di un camino ostruito in alto da un tetto. Ruotare su se stessi e salire fino a raggiungere lo spigolo;

continuare per 10-15 m (molto delicato) fino ad un punto di sosta (dall'inizio della fessura IV+ e V-, molto sostenuto, un chiodo di progressione, rimasti tre ch. e un cuneo). Seguire il filo dello sperone per alcune lunghezze di corda (un chiodo rimasto in una traversale a destra, delicata, dopo la prima lunghezza, IV) fino ad un diedro biancastro, segno di un crollo recente. Salire spostandosi leggermente a destra per blocchi staccati fino ad una terrazza inclinata (passaggi di IV, rocce instabili). Continuare sul filo dello sperone con facile e divertente arrampicata fino in vetta (ometto). Ore 5 dall'attacco.

I primi salitori hanno dedicato la via a Giuseppe Fasano e Claudio Bogge, travolti da una slavina al Colle des Trois Frères Mineurs.

**3) Quinto sperone - Via Locatelli-Alberto**

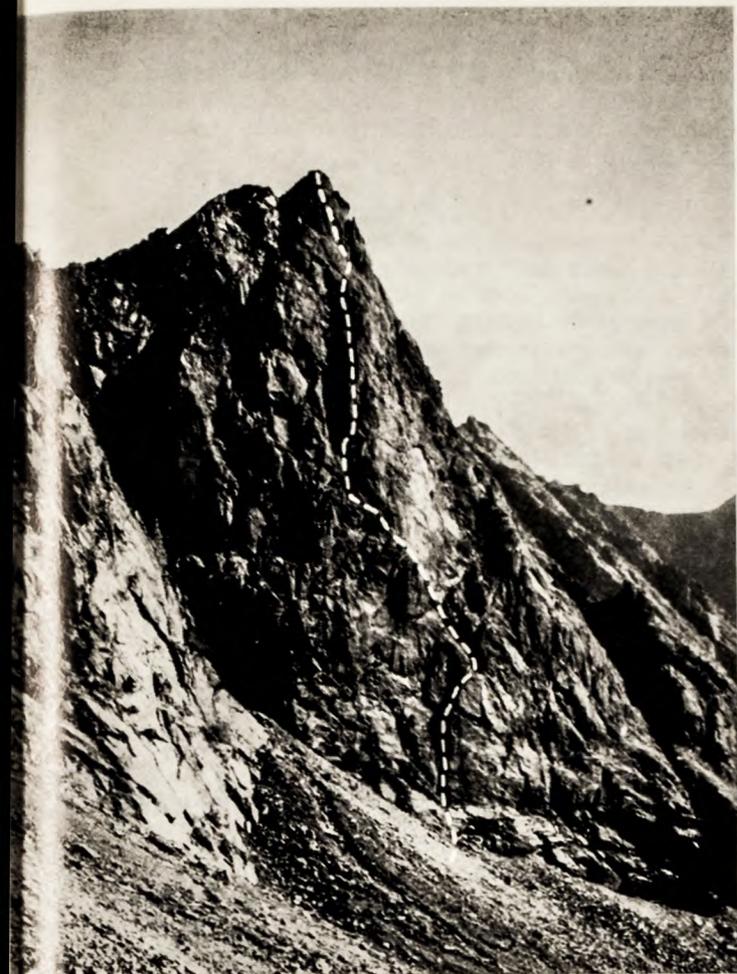
1ª salita: Franco Locatelli e Gian Carlo Alberto il 10.10.1967. Arrampicata elegante e difficile, la più bella del gruppo. Roccia ottima, altezza circa 400 metri dalla base. Itinerario MD inferiore con tratto centrale molto sostenuto. Dal bivacco Locatelli-Alberto raggiungere in un'ora la base della parete per detriti e nevai; attaccare a sinistra di una evidente grotta (ometto) e seguire il più fedelmente possibile lo speroncino che sale a sinistra. Salire per due lunghezze di corda di 40 metri ciascuna (III e IV) fin sotto una paretina rossastra strapiombante. Superarla (V- all'uscita, chiodo rimasto) e raggiungere un punto di sosta; un'altra lunghezza di 40 m sempre obliquando a sinistra porta facilmente ad una spalla di placche che dal basso si presenta come una punta triangolare a tetti e lastroni aggettanti di dubbio superamento. Arrampicare da questo punto sul filo di cresta in direzione di un gendarme rossastro caratterizzato da una spaccatura al centro con rocce rotte incastrate (tre lunghezze facili, III alla uscita del gendarme). Proseguire sul filo in direzione di un altro gendarme con chiazze di licheni giallo-verdastri sulla sinistra (II e III) e continuare su un'esile e delicata cengetta ascendente, quasi un diedro inclinato all'inizio (in partenza V poi IV). La cengia prosegue allargandosi notevolmente e termina dopo 20 m circa permettendo di raggiungere l'unica fessura che sale verso l'alto. Superare la fessura raggiungendo il filo di cresta (30 m, A1, V e IV+, quattro chiodi rimasti); tenere sempre il filo di cresta (15 m IV) e per rocce più facili salire fin sotto l'ultimo gendarme. Superarlo (20 m IV) e raggiungere la vetta per uno strano camino.

Dall'attacco ore 7.

**3 a) Variante diretta Manera-Delmastro**

Ugo Manera e Piero Delmastro il 2.10.1969. Sostenuto, MD.

Attaccare lo sperone al centro in un marcato canale-diedro che sale fin sotto gli strapiombi; salirlo per tutta la sua lunghezza (passaggi di IV). Attraversare a destra sotto gli strapiombi fino a raggiungere una serie di



Il M. Destrera con la parete O. (foto Alberto Re)

diedri che portano sulla via Locatelli-Alberto. Seguirla fino alla base del monolite centrale dove la via piega a sinistra dello spigolo per evitare la parete triangolare a tetti e lastroni; superare un muretto di blocchi instabili (IV) ed attraversare verso destra ascendendo una placca liscia fin contro un muro biancastro e strapiombante (IV+). Superare lo strapiombo ed uscire in libera su un piccolo ripiano orizzontale (A2 e IV+). Segue un bellissimo diedro strapiombante alto circa 30 metri; salire un tratto sulla faccia sinistra del diedro (V), portarsi sul fondo e seguirlo fino al termine uscendo a destra su un ripiano molto inclinato (A1). Superare un marcato strapiombo (A2 e IV+), proseguire fino a raggiungere il filo dello spigolo, scavalcarlo verso sin. e continuare per diedrini delicati e lisci, alternati a muretti verticali, fino al termine del monolite sul filo dello spigolo (V continuo). Proseguire sul filo dello sperone (IV) fino a raggiungere la via Locatelli che si segue fino in vetta.

#### DISCESA

Portarsi all'intaglio tra il quarto ed il quinto sperone della Piccola Uja di Ciardonei;

quindi discendere le placche del versante est (Motta) in diagonale verso sinistra fino ad un canale di detriti e terriccio. Scenderlo, percorrere la Comba di Motta e risalire alla Bocchetta dei Ronchi 2917 m, compresa tra la Punta Meridionale di Valsoera, o meglio tra la sua cresta sud sud-est detta Cresta dei Ronchi e la Punta di Motta. Discendere facilmente per un valloncino detritico fino ad un piccolo laghetto, il Laiet 2785 m; ricordarsi di aggirare a destra il Laiet se si vuole ritornare al maso del bivacco Locatelli-Alberto.

#### PUNTA SETTENTRIONALE DI VALSOERA 3234 m

##### 4) Sperone ovest

1ª salita: F. Locatelli, Lucetta Locatelli, G. Andreotta, P. Sobrà - 19-9-1968.

Arrampicata interessante in ambiente selvaggio, assai bello. Roccia buona, magnifica nei tratti impegnativi. Lo sperone, alto poco più di 300 metri, è costituito da numerosi salti ben visibili dal basso e delimita il canale che discende da un marcato intaglio a sinistra della vetta.

Raggiungere la base dello sperone salendo sopra una caratteristica bastionata rocciosa; attaccare per facili rocce risalendo un piccolo zoccolo, allo sbocco e a destra del profondo canale a sinistra dello sperone (tenersi a destra salendo sul cono di deiezione, cadute di sassi). Per un canalino obliquo da destra a sin. giungere ad una cengia all'inizio delle difficoltà (ometto).

Spostarsi a sin. e superare un bel diedro camino verticale (6 m, faticoso, IV, chiodi) giungendo su un terrazzino; uscire in cresta per un tratto più facile, quasi alla base di un gran salto giallo verticale, solcato a destra del filo da piccole fessure non superabili in libera arrampicata. Scendere per una quindicina di metri su placche poco inclinate (sud), risalire verso destra un muro di 5 m e per una terrazza spostarsi orizzontalmente sotto la verticale di un corto diedro assai liscio. Innalzarsi direttamente (V) e proseguire fino alla placca alla base del diedro (20 m, IV e IV+, un ch.); vincerne lo strapiombo (A1, due chiodi rimasti) uscendo con larga spaccata (IV) e spostarsi su un comodo terrazzino qualche metro più in alto (chiodo di assicurazione).

Salire verso destra alla base di un altro difficile diedro che si risale per alcuni m fin dove la fessura di fondo si restringe, permettendo l'infissione di un grosso cuneo (ricuperato). Discendere 2-3 metri, spostarsi a destra alla corda e proseguire fino ad un chiodo da cui si attraversa il diedro verso sin., raggiungendo con ottimi appigli la parte superiore che si risale per una fessura chiodabile (IV+, 2 ch. rimasti) fino ad un terrazzino. Portarsi quasi sul filo e raggiungere un tratto orizzontale della cresta al termine delle maggiori difficoltà. I salti successivi presentano un'aerea e divertente arrampicata (passaggi di III) e

conducono sulla cresta nord a breve distanza dal blocco sommitale.

Ore 4,30 (riducibili).

## DISCESA

Dalla vetta scendere per la facile cresta sud-sud est per lastroni e blocchi accatastati alla Bocchetta o Intaglio tra le Punte di Valsoera 3150 m circa. Scendere per un ripido canale in parte detritico sul versante sud ovest fino alle ghiaie.

Oppure (più facile) dalla vetta raggiungere la Bocchetta tra le Punte di Valsoera, attraversare fino alla Punta Meridionale di Valsoera 3206 m, scendere per la cresta sud-sud est fino ad un marcato intaglio a nord della quota 3109, senza raggiungere perciò la Bocchetta dei Ronchi. Scendere direttamente per detriti fino al Laiet 2785 m (vedi discesa dalla Piccola Uja di Ciardonei).

## MONTE DESTRERA 2596 m

La salita della parete ovest, per la bellezza dell'arrampicata e per l'ottima qualità della roccia, è veramente degna di divenire classica.

Parete Ovest: 1ª salita: Franco Locatelli e Gian Carlo Alberto, 19-10-1969. 2ª salita: G. C. Grassi, G. P. Motti, E. Pasquali, A. Re, 26-10-1969. La parete ovest del Monte Destrera precipita verso la Valsoera con un magnifico e liscio lastrone nerastro alto circa trecento metri; il settore centrale della parete è caratterizzato da un enorme diedro alto più di cento metri, che dà la linea logica di salita.

Raggiungere la diga del lago artificiale di Valsoera [vedi: Accesso - a), b), c)].

Dalla Diga di Valsoera attraversare il valone in piano o in leggera discesa fino a raggiungere (minuti 30) la base della parete, esattamente sotto la verticale calata dal grande diedro centrale, alla base di alcune placche verdastre.

La parete si può suddividere in tre parti ben distinte: lo zoccolo in parte erboso e facile; il grande diedro di circa cento metri che caratterizza tutta la parete; un ultimo salto di bellissime placche alto circa cento metri.

Arrampicata magnifica su roccia saldissima con passaggi di rara eleganza, di puro stile granitico. Ottimi punti di sosta. Altezza 300 m, MD inf.

Salire un salto alto pochi metri di roccia resa verdastra dalla presenza di licheni e proseguire in un canalino erboso tenendosi sulle rocce di destra (passi di III). Continuare per

una cengia con andamento obliquo verso destra fino a riprendere un canalino erboso che sale verso sinistra (III). Alla fine del canalino attraversare a sinistra su cengia, superare una lama staccata e raggiungere a sinistra la base del grande e magnifico diedro centrale (cuneo di sosta rimasto).

Salire il diedro per 40 metri sul suo fondo, fino a raggiungere un ottimo punto di sosta situato sulla faccia destra del diedro (IV+ e V, sostenuto, 2 ch. e 1 cuneo, rimasto).

Proseguire sulla faccia destra per alcuni metri (cuneo rimasto), doppiare lo spigolo e continuare sulla parete in grande esposizione fino a che degli appigli permettono di ripassare a sinistra dello spigolo portandosi in un diedro secondario (2 chiodi, IV).

Arrampicare per qualche metro fino ad un discreto punto di sosta, caratterizzato a destra da uno spuntone (chiodo).

Traversare a destra ed afferrare un bellissimo diedro di circa trenta metri, solcato nella faccia destra da alcune fessure verticali. Salirlo (IV+, 2 ch.) ed al suo termine attraversare a sinistra sotto a dei tetti su una cengia erbosa, raggiungendo un ottimo punto di sosta. Proseguire direttamente per un diedro nerastro (IV+) e continuare per una facile rampa di placche verso destra fino ad un grande terrazzo sotto un placcone verticale di una quindicina di metri.

Non salire direttamente, ma attraversare a destra in leggera discesa su un masso staccato; afferrare una fessura e salirla in opposizione fino al suo termine (1 ch., V-). Una seconda fessurina permette di guadagnare lo spigolo verso destra (delicato, 2 ch., V) e per una breve rampa portarsi alla base di un diedro fessurato. Sosta.

Salirlo in opposizione (un passo di IV+), superare un muretto e proseguire a sinistra di un diedro per una lama staccata (IV+), superare direttamente un salto ben fessurato e per un diedro (IV) raggiungere un terrazzino pochi metri sotto la vetta. Ometto.

Superare direttamente il salto successivo e raggiungere la cresta a pochi metri dalla vetta.

Ore 4-5.

## Via di discesa

Dalla vetta abbassarsi per facilissima cresta fino al Passo di Destrera 2539 m. Dal passo seguire un sentierino orizzontale che passando sopra ad alcuni salti rocciosi raggiunge in breve la grande pietraia alla base della parete. Per pascoli e lisci placconi si raggiunge la diga.

Minuti 30-45 dalla vetta.

**Gian Piero Motti**

(C.A.I. Sez. di Torino e Uget Torino)

# La donna in montagna al tempo di Preuss

di Severino Casara

Come in tutte le cose, in cui poneva mano, lasciava la sua impronta magistrale, anche nel delicato argomento della donna in montagna, Paul Preuss riuscì ad esprimersi con chiaro ed efficace pensiero, in un brillante articolo apparso nella *Oe.A.Z.* dell'1 aprile 1912, che per le acute osservazioni e l'arguto, piacevole umorismo, mandò in visibilio l'ambiente severo dell'alpinismo di allora (\*).

L'esperienza in materia era bene acquisita. Preuss aveva compiuto una lunga serie di arrampicate con donne e poteva quindi esprimere un giudizio sincero e obiettivo sulla loro attitudine alla montagna e sulle loro possibili capacità. L'argomento, quanto mai irto d'inciampi, presentava il non lieve pericolo di toccare la suscettibilità del gentil sesso, provocando una generale spiacevole reazione. Ma il tatto squisito e affabile di Preuss superò la difficile prova, e l'alpinista riuscì ugualmente a conservarsi integra la simpatia e le buone grazie delle non poche compagne di cordata e ammiratrici.

Se ormai il problema della donna in montagna quasi più non esiste, cinquant'anni fa esso si presentava ancora complesso e difficile. Sorto da più di un secolo e quasi contemporaneo alla nascita dell'alpinismo, rimase per lungo tempo argomento di pareri discordi.

Può — ci si chiedeva — la dolce compagna della nostra vita paragonarsi a noi, affrontare le fatiche, i rischi, le più dure avversità della montagna? No! esclamavano i più. Sì! propugnavano i meno. Tra l'infuriare del dibattito, la nuova Eva cercava intanto di avventurarsi nel paradiso alpino, per poter assaporare anche lei il dolce frutto della cima.

La donna, il fiore più profumato della terra, l'immagine vivente della grazia e della bellezza, l'altare delle nostre più intime confidenze, la gentile, la tenera, la soave amica, sorella e compagna, vederla d'un tratto camuffarsi da uomo, caricarsi il sacco, calzare pesanti scarponi, maneggiare corda e piccozza, affrontare rischi e disagi superiori alle sue forze, incallire le dolci mani tramutandole in

morse ferrigne, muscoleggiare le sue forme leggiadre e rompere le armoniose movenze della persona con scatti, torsioni, disperate aperture di braccia e di gambe, fare la voce grossa, parlare concitata e nervosa, inanellarsi di moschettoni e lacci, piccozzare ghiaccio, piantare ed estrarre chiodi con martellate violente... il fiore soave della dolcezza, il sogno del nostro amore, la madre dei nostri figli, il simbolo della grazia cantata dai poeti, dai pittori, dai musicisti... No, non poteva certamente l'uomo del secolo scorso accettare una simile trasformazione, quanto mai barbara e assurda.

## Un po' di storia dell'alpinismo femminile

Ancor oggi, del resto, molti deplorano la donna scalatrice; ma che cosa sarà stato nel settecento, epoca di De Saussure, quando nacque l'alpinismo, e la donna aristocratica viveva fra ciprie e parrucche, trine e merletti, scarpette dorate e portantine, come la vediamo nelle graziose porcellane di Sèvres? Era possibile immaginare che una tale delicata creatura potesse osare di avventurarsi nel regno aspro e severo della montagna?

Dopo la rivoluzione e le guerre napoleoniche, il gentil sesso emancipandosi, venne gradatamente ad assumere nuovi atteggiamenti, in pieno contrasto con la vita del passato. Anche la montagna venne di moda in Europa, e molte donne dell'alta società pensarono di accompagnare i mariti, appassionati d'ascensioni, fino alla base dei ghiacciai, spesso raggiungendo qualche valico o sommità panoramica. E a quelle prime donne alpiniste, la moda non dimenticò di offrire speciali nuovi abbigliamenti, sebbene assai scomodi e ingombranti.

La prima donna però che doveva emulare l'uomo sulle Alpi, non fu un'aristocratica, ma una povera valligiana di Chamoni, la ventottenne Maria Paradis, detta la Paradisia, che con alcune guide, fra le quali Jacques Balmat, il 14 luglio del 1808 salì sulla vetta del monte Bianco, aprendo alle donne una nuova Bastiglia della libertà sui monti. Data memorabile per l'alpinismo femminile, se si pensa affermatosi solo ventidue anni dopo quello dell'uomo, che conquistò il monte Bian-

(\*) Articolo che apparirà nel libro dell'A. su Preuss di imminente uscita nei tipi della Longanesi.



Henriette d'Angeville, 2ª salita femminile al M. Bianco, 4.9.1838, che essa ha ricordato nel suo «Carnet vert».

co nel 1786. L'*handicap* femminile può considerarsi quindi insignificante.

Trent'anni più tardi un'altra donna, e questa di città, *mademoiselle* Henriette d'Angeville, salì il 4 settembre 1838 in vetta al Bianco. Va bene che sul più alto monte d'Europa, l'estate prima s'era assiso anche un cane, il celebre Fido della guida Michel Balmat; ma con ciò la salita del Bianco restava un'impresa seria e degna di rilievo. Tant'è vero che le dodici guide e il conte polacco De Stoppen, compagni di cordata di *mademoiselle*, sulla cima si strinsero tutti a piramide, sollevando in alto verso il cielo la giovane donna, quasi per coronare l'incrollabile sovrano d'Europa della gemma più preziosa. Il disegno dell'epoca, benché goffo, ricorda uno schizzo di Lautrec, quando al Moulin Rouge, dopo un esilarante *cancan*, i ballerini inebriati sollevano in trionfo la bella Clouclou in omaggio all'eterno femminino.

Per verità di storia però, dobbiamo ricordare, senza diminuire il valore delle due intrepide, che la Paradisia, dopo il Grand Plateau, scoppì, e le guide furono costrette a trascinarla fin sulla vetta. *Mademoiselle* d'Angeville, dopo un bivacco ai Grands Mulets, con una lunga sottana, il velo verde e l'alto bastone ad uncino, accompagnata da dodici

guide, proseguì in ottime condizioni. Ma anche lei, dopo il Grand Plateau si sentì mancare, e fu giocoforza contare i passi affannosamente, e lottare fra l'altitudine e la palpitazione. Lo sforzo di volontà che dovette fare — disse al ritorno — per passare da tale stato di torpore all'azione, non posso descriverlo. E la sua notorietà — aggiunge la cronaca — divenne così grande da oscurare quasi quella di George Sand...

### Le pioniere

Iniziarono le inglesi. Nel 1870 Lucy Walker è la prima donna che sale sull'Aiguille Verte, sul Lyskamm e sul Cervino. *Miss* Brevoort, zia del celebre alpinista Coolidge, sale, prima donna, sulle Grandes Jorasses, sul Weisshorn, sulla Dent Blanche, sulla Jungfrau dal nord e sulla Meije Centrale; e l'altra inglese signora Jackson compie ben 140 ascensioni ed escursioni sulle Alpi.

Alcune donne, per amore della montagna, amano anche le guide che le accompagnano, tanto da unirsi loro in matrimonio, come Isabella Stratton con la guida Jean Charlet: compirono poi insieme la prima ascensione femminile sul Dòm des Mischabel, sul Monviso e sul Monte Bianco dal versante italiano. E allora non c'erano teleferiche, seggiovie per accorciare il percorso; e rari erano i rifugi. Per salire il Cervino la signora Aubrey Le Blond dovette camminare ben quarantacinque ore. E fu una grande alpinista. Dal 1882 al 1900 compì 113 difficili ascensioni, di cui Les Ecrins, la Meije, il Piz Bernina, il Dente del Gigante.

Un grande ostacolo, però, impediva a quelle donne la libertà dei movimenti: l'abbigliamento. Rispettando le convenienze del loro tempo, esse salivano le pareti con le gonne voluminose ed ingombranti. Ma un bel giorno, anche loro pensarono di togliersi quei maledetti gonnelloni — scrive Morin in «Alpinistes celebres» — e indossare i calzoni. E ciò facevano dopo aver lasciato il fondovalle. Spesso, però, succedevano strani inconvenienti. La stessa Aubrey, al ritorno da un'ascensione, aveva dimenticato le gonne al rifugio, e, giunta a valle pregò la guida di recarsi ad un vicino hôtel per chiedere una veste, mentre lei lo avrebbe atteso nascosta fra i cespugli. La guida tornò, ma balbettando disse che aveva trovato disponibile solo una *toilette* da ballo. E così, indossando quell'abito da sera, con gli scarponi e la piccozza, la povera signora fece il più curioso ingresso nell'hôtel.

Un passo sulla via del progresso fu fatto quando *miss* Richardson scese dall'Aiguille d'Arves e la sua guida non volle più ridarle la gonna. — Lei sta meglio così! — disse per complimentarla. — Sembra un bel soldatino italiano.

Verso la fine del secolo le donne alpiniste cominciarono a salire sui monti senza l'aiuto delle guide. Molte seguirono il marito, altre compagni e amici, e alcune furono capocordata. Celebre la signora May Norman Neruda,



Lucy Walker, 1<sup>a</sup> salita femminile del Cervino, 22.7.1871.



Maria Claudia Brevoort, 1<sup>a</sup> traversata femminile del Cervino, Breuil-Zermatt, 5.9.1871.



Luigia Biraghi Dell'Oro, 1<sup>a</sup> salita femminile italiana del Cervino, 13-14 agosto 1877.

sposa del grande alpinista, che con lui compì una quarantina di scalate difficili e le toccò di veder precipitare il marito dalla Punta delle Cinque Dita. Rose Friedmann, moglie del famoso Luis Friedmann, salì il Weisshorn, il Rothorn e il Monte Bianco dal versante italiano.

Sulle Dolomiti, un ricordo particolare va all'olandese Jmning, alla romana duchessa di Sermoneta, a Mina Preuss, sorella di Paolo, a Emmy Hartwich Brioschi, ad Hanne Franz, a Maria Carugati, a Luisa Fanton, a Paola Wiesinger, a Mary Varale e a Rita Graffer che guidò da capocordata il sedicenne fratello Giorgio sulla difficilissima via Preuss del Campanil Basso di Brenta.

Oggi la donna sale sulle pareti anche senza l'aiuto dell'uomo. Molte cordate femminili si sono cimentate sulle cime delle Alpi, e persino vennero promosse spedizioni esclusivamente femminili sulle montagne extra-europee.

#### Vienna e le sue palestre di roccia

All'epoca di Preuss, l'alpinismo non era molto diffuso fra le donne, che lo consideravano un diletto svago sportivo, limitato a qualche uscita domenicale.

D'estate, Preuss viveva ad Alt Ausee fra le sue montagne. In ottobre, rientrava in città per gli studi liceali. Vienna era allora la capitale più gaia e spensierata d'Europa. Fra i valzer di Strauss e le nuove operette di Lehar la gioventù goliardica si dedicava agli sport gentili: ippica, nuoto, tennis, pattinaggio, sci; e in particolare amava la domenica evadere sui monti vicini in liete brigate, per divertirsi sulla neve d'inverno e sulle rocce in autunno e in primavera. L'Hohewand, presso Mayerling, il Peilstein, nelle cui selve un secolo prima si aggirava Beethoven per trovare pace e ispirazione, e più lontane la Rax, lo Semmering e lo Schneeberg, erano le mete preferite.

Ogni domenica le comitive si radunavano

alla base delle rocce e gli arrampicatori compivano il loro addestramento superando pareti, camini, fessure. I turisti si limitavano a seguire, curiosi e divertiti, le acrobazie degli esperti, che spesso attaccavano alle loro corde giovani e anziani desiderosi di provare l'emozione della verticalità.

Preuss, ragazzo simpatico, d'animo generoso, sempre allegro e, sulla roccia, maestro insuperabile, era divenuto l'idolo di tutti e in particolare delle più ardite fanciulle, che ambivano legarsi alla sua corda.

Già a diciassette anni egli si era fatto notare per la sua speciale attitudine alla roccia. Tutti lo ammiravano quando, con la più naturale disinvoltura e con uno stile impeccabile, superava passaggi difficilissimi e scendeva per gli stessi senza l'aiuto della corda. Pauli, così lo chiamavano, era divenuto l'*enfant prodige* della eletta gioventù viennese. A guardarlo, mentre arrampicava, pareva che la parete fosse più facile della scala di casa. Il suo corpo flessuoso si muoveva regolare, senza scatti, sicuro ed elegante, tanto da sembrare nato sulla roccia.

Quando era in parete c'era sempre alla base una piccola folla ad ammirarlo. E fra i giovani c'erano anche molti genitori i quali, soliti a lanciar rimbrotti, a censurare quella rischiosa mania, rimanevano spesso col torcicollo, per seguire ogni movimento di quel prodigioso ragazzo. Un austero signore — che più di una volta aveva redarguito la figlia, proibendole in via assoluta di toccare la roccia — vedendo Preuss arrampicare, colto da improvviso entusiasmo, gridò: — Capisco tutto! Vorrei cominciare anch'io!

Quella breve esclamazione però gli costò cara, perché la figlia da quel momento divenne alpinista. E dovette proprio lo stesso giorno constatarlo, quando un'ora dopo, la vide legata alla corda di Preuss su una verticale parete. La giovane era Emmy Hartwich Brioschi, che oltre a Preuss ebbe per compagni di cordata Dülfer, Redlich, Schmidkunz, Mayer, e in seguito Comici e me sulle Dolo-



**Ginette Perrin, 1<sup>a</sup> salita femminile della via della Poire al Monte Bianco.**

miti. Persino il grande psicanalista Sigmund Freud fu lieto di vedere i propri figli divenire amici di Preuss e seguirlo sulla roccia e sugli sci.

### **Mina Preuss**

Fu in quelle domeniche autunnali e primaverili che l'adolescente Pauli intrecciò le prime amicizie; alle quali rimase fedele per tutta la vita. Ma dalle palestre della Rax, dell'Hohewand, del Peilstein ben presto i suoi allievi lo seguirono sulle severe pareti del Dachstein, del Gesäuse, dei Toten Gebirge, del Kaiser e delle Dolomiti; e molto spesso, nelle sue cordate la nota gentile era data dalla presenza di ardite fanciulle.

Questo giovane (la cui esperienza in montagna s'era così arricchita da non farlo secondo ad altro alpinista) che ben sapeva valutare ogni mossa, ogni minima decisione con criterio ordinato e preciso che gli era divenuto abituale, come poteva sopportare il volubile, estroso, leggero e spesso vanesio temperamento della donna, in pieno contrasto con la sua natura d'alpinista? In realtà egli non prendeva troppo sul serio la donna in montagna. La guidava spesso sulle cime per accontentarla, per farle piacere. Se però riusciva a trovare — e non era facile — la donna eccezionale, allora il suo giudizio era del tutto rispettoso e ammirato. Una volta, una graziosa fanciulla, mentr'egli arrampicava, anziché manovrargli la corda, vi si sedette sopra distrattamente. Fu un vero miracolo, e grazie alla di lui precauzione di tenersi sempre attaccato in tre punti alla roccia, s'egli riuscì a reggere lo strappo violento e inatteso.

Dal diario delle salite, risulta che Preuss accompagnò in vetta una trentina di donne, compiendo assieme a loro 120 ascensioni. Di queste, quaranta ne fece con la sorella Mina, ch'egli giudicava la più straordinaria per resistenza, audacia e stile. Donna di intelligenza superiore, dal portamento aristocratico, di facile e amabile conversare, pittrice, musicista, sempre elegante e piena di fascino, si era data alla roccia col fratello Pauli, per

amore del rischio, e ne divenne maestra. Emerse anche nello sci — allora quasi sconosciuto nell'ambiente femminile — nel pattinaggio, nel tennis e nell'ippica. Con Pauli e con Relly, che divenne più tardi suo marito, Mina salì cime nella Stiria, nelle Dolomiti e nel gruppo del Monte Bianco.

Fui in corrispondenza ed ebbi ad incontrarmi, durante i miei viaggi di ricerche, con varie amiche di Preuss sulla montagna, e tutte me lo descrissero come una creatura semplice, dal tratto finissimo e dalla parola piacevole, desiderato ovunque per lo spirito gioioso e simpatico e pervaso da una modestia che lo illuminava. — Una giornata trascorsa con Preuss non la si poteva dimenticare — mi disse una sua compagna di cordata. — Allegro e sereno, egli non conosceva il malumore. I suoi occhi luminosi e buoni, il suo parlare limpido e facile, tutto il suo essere erano per così dire esuberanti della gioia di vivere e piacevano come una fresca giornata di primavera. Egli personificava l'affermazione della vita.

— Un giorno — mi narrò Kerry Christl, sua conoscente che vive ad Alt Aussee, davanti al villino Preuss — due simpatiche e giovani sorelle viennesi, Elly e Kerry Benedictt, avevano un gran desiderio di diventare alpiniste e in particolare di fare un'arrampicata col grande Preuss. Vi era fra loro però una nube di gelosia. Pauli se ne accorse subito, e cosa fece? La salita desiderata era la vicina parete della Trisselwand che incombe per oltre mille metri sul lago di Aussee. Il mattino presto egli fece la scalata con Elly, e il pomeriggio con la Kerry; così nello stesso giorno egli salì due volte la parete, compiendo quasi duemila metri di arrampicata. La settimana dopo, il 4 novembre, anch'io mi legai alla sua corda sulla stessa montagna, ma la stagione era ormai troppo avanzata. Quando fummo a metà parete, cominciai a cadere la neve, e verso il «plateau» ne trovammo già 40 centimetri. La faccenda si faceva seria, ma Pauli non si preoccupò ed esaltando la nuova bellezza selvaggia dell'ambiente mi incoraggiò a continuare. Ad ogni tratto di corda, egli spariva tra il bianco delle falde come un cavaliere del Graal. Giunti in vetta — poiché a mia madre avevo detto di fare una passeggiata nel bosco, fino a mezzogiorno — Preuss con una cavalleria tutta sua, mi lasciò scendere per il facile sentiero dell'altro versante, e lui volò ad Alt Aussee a calmare la mamma preannunciandole il mio arrivo. Dalla vetta al paese impiegò appena tre quarti d'ora.

— Quando salivo sui monti con Preuss — mi ricorda un'altra — lui portava sempre tutte le mie cose, introducendole nel suo sacco voluminoso, e così al rifugio o all'attacco giungevo senza faticarmi. Sulla roccia con lui era un divertimento, anche nei momenti più delicati. Spesso egli faceva e rifaceva un tratto difficile ed esposto per insegnarmi come dovevo superarlo, sempre calmo e paziente. In vetta, quando gli chiedevo le



Loulou Boulaz, 1<sup>a</sup> salita femminile della Cresta di Furggen al Cervino, via Piacenza, 20.8.1944.



Anna Pellissier, 1<sup>a</sup> salita femminile italiana della via Piacenza al Cervino, 1947.



Yvette Vaucher, 1<sup>a</sup> salita femminile della parete N del Cervino, 13-14.7.1965.

sue impressioni su di me: — Benissimo! rispondeva. E al mio rilievo di essermi attaccata spesso di peso alla corda, egli ribatteva: — Sei tanto leggera ch'è un piacere arrampicare con te!

#### La parola alla donna

Sentiamo il pensiero di una donna alpinista. Ce lo dà Emmy Hartwich Brioschi, già citata, compagna di Preuss e dei più celebri scalatori della sua epoca. Riassumo una sua brillante conferenza tenuta a Vienna nel 1921 per incarico dell'Alpen Verein.

«Sono onorata di dover parlare della donna in montagna, tanto più onorata per il fatto che gli uomini riconoscono e ammirano molti pregi della donna, ma nessuno per quanto riguarda l'alpinismo. Vorrei anzitutto ricercare il motivo di questo fatto deplorabile e, allo scopo, ritengo necessario dover premettere le doti indispensabili per essere un vero alpinista. Sono queste: coraggio, perseveranza, senso d'orientamento, abilità (non solo sulla roccia ma anche nella manovra della corda), amore per la montagna. Ammetto che molte donne non possiedono che una o due di tali qualità. In primo luogo il senso dell'orientamento. Ce ne sono purtroppo molte che non riescono a ricordare un posto a loro ben noto, e sono incapaci di ritrovare la via su una parete salita magari il giorno prima. Oltre a ciò, pare che il maneggio della corda non sia cosa facile per un'alpinista femminile. Alla donna non piace occuparsi di una fune pesante, spesso sporca e sempre restia. Anche per portare il sacco, non tutte le donne sono adatte; lo fanno perché qualche volta costrette, ma sempre sospirando. Per quanto riguarda le altre qualità, posso affermare che la donna le possiede. Ma siccome la definizione di tali qualità è stata fatta dagli uomini, queste, applicate al sesso femminile assumono un altro significato. Per esempio: coraggio per l'uomo, si converte in stupida leggerezza per la donna. Decisione, in ostina-

zione; perseveranza, in una certa resistenza; presenza di spirito, in caso fortuito; amore della montagna, in amore per il compagno.

Da rilevare che qualche volta i menzionati difetti in pratica diventano pregi. Per esempio il mancato senso d'orientamento tramuta la donna in docile obbediente seconda di cordata, pronta a seguire la sua guida senza discussioni, e bisogna ammettere che, come esistono capicordata nati, son necessari secondi di cordata nati, altrimenti in montagna vi sarebbero troppi capicordata.

Ogni donna che fa grandi salite è per lo più condotta sempre dalla stessa guida, con la quale forma una coppia costante e affiatata; e tale coppia, nel mondo alpino, è paragonabile a quella nel mondo della scienza, dell'arte, dello sport. La loro relazione indefinibile produce buonissimi risultati: l'uomo lavora meglio e la donna si sente spronata verso più alti scopi. Conosciamo più di una coppia di questo genere. Per esempio Anny Matausch, buonissima seconda del suo insuperabile capocordata Guido Mayer. Che diventerebbe lui senza la compagna amata? E Dülfer senza l'Hanne Franz? E Steger senza la sua Paula Wiesinger?

#### Il capocordata

Bisogna ammettere l'imponderabile della relazione alpina? Il capocordata di donna è paragonabile ad un ipnotizzatore col suo medium, o ad un impresario con la sua artista. Il successo della «sua seconda» è il suo trionfo; l'incapacità della compagna procura invece la sua sconfitta. Il capocordata, trovandosi solo con la compagna in una salita, ne diviene il pedagogo, la sgrida, l'incoraggia, e qualche volta la loda. Invece, se insieme vi sono degli altri compagni, allora lui finge di trovare normalissimo se lei procede bene; ma è sempre pronto a nascondere le distrazioni della compagna. Per esempio, se quella non riesce a superare un passo difficile, egli la giustifica dicendo che non può raggiungere

con la mano l'appiglio perché non è alta abbastanza. Se imbrogliata la corda, l'amico è pronto ad esclamare: — La corda è rimasta impigliata ad uno spuntone... e se per distrazione la donna fa precipitare un grosso blocco, egli subito commenta: — Purtroppo la corda ha staccato un piccolo sasso... Mi ricordo un giorno, in un tratto difficilissimo su una parete della Rax, scivolai e feci un pendolo. Paul Preuss che mi conduceva e l'intera compagnia stavano seduti in cima e non potevano vedermi. Egli sentendo l'inconfondibile strappo, mentre pencolavo nell'aria, disse con calma: — Va bene Emmy! Riposati un po' prima di attaccare il passo difficile! E nessuno seppe mai che io quel passo difficile non lo avevo nemmeno toccato, perché venni elegantemente tirata su.

Era l'epoca dell'emulazione. Gli assi delle scalate conducevano le «loro donne» nel Wilder Kaiser. I più famosi arrampicatori di Vienna e di Monaco si incontravano nel rifugio dello Stripsenjoch, ed ognuno voleva far brillare il suo «medium». Io fui lanciata per Vienna, Hanne Franz per Monaco. Si capisce che ciascuna aveva la sua specialità buona e cattiva. Hanne Franz eccelleva nel superamento dei camini e faceva brutta figura nelle traversate, mentre io nei camini non valevo niente e mi producevo bene in parete aperta. Cosicché Paul Preuss era di ottimo umore nella traversata Matejak del Predigstthul, mentre Hans Dülfer non sembrava allegro. Al contrario, divenne allegrissimo nel Camino Botzon, durante la salita del quale Preuss mi brontolò: — Emmy, va per ultima, e sali adagio in modo che nessuno s'accorga delle tue gaffe.

Dunque, dal capocordata noi donne non abbiamo nulla da temere.

### Il terzo uomo

Invece il problema che abbiamo da risolvere ci viene unicamente dal terzo di cordata quando c'è. Normalmente, senza di noi, egli farebbe il secondo, ed ecco invece che hanno intromesso una femmina fra lui e l'ammirato primo! Il più delle volte lo sfortunato apprende la venuta di una donna nella cordata solo alla vigilia dell'ascensione. Diviene furibondo e deciso di dare a questa la colpa di ogni incidente o ritardo. Che impertinenza! Egli era pronto e ben disposto a seguire gli ordini della guida famosa, ma trovarsi nella medesima situazione di una qualunque «alpinista», questo poi no! Fino al momento della partenza spera che il destino l'aiuti, cioè che la donna non si svegli in tempo, che sia indisposta, morta...

Quando le sue speranze svaniscono, fa di tutto per disgustare l'intrusa: corre come un pazzo fino all'attacco, brontola se bisogna aspettarla cinque minuti, ecc. ecc. Durante la sosta alla base della parete, nel caso che lei mangi poco è pronto a soggiungere: — Si capisce! È esausta. Se invece mangia molto:

— Ora divora e poi non sarà più capace di muoversi!

Finalmente si lega e su rocce facili i tre arrampicano contemporaneamente. Se la poveretta sbaglia a manovrare la corda: — Ha la corda attorno al collo, ai piedi, invece di farla scorrere!

Ora comincia ad aprirsi la tasca diplomatica e psicologica della donna. Bisogna vincere l'antipatia del terzo uomo. Dunque fingere di seguire i suoi consigli, non provare di far meglio di lui, ammirare il suo stile, non accorgersi di qualche sua gaffe, anzi lusingarlo: — Questa traversata l'ha fatta più presto del capocordata! In ogni modo la «seconda» deve saper lavorare così bene da giungere al punto in cui — alle prese con un difficile camino, nel quale s'incasta come un sacco — il terzo, divenuto suo amico, arriva ad esaltarla: — Forza, forza, ancora un pezzettino e l'avrà fatto!

Bisogna guadagnarsi l'amicizia del terzo servendosi della sua vanità; la vanità essendo senza dubbio la qualità predominante nell'uomo. Prova di ciò è che l'uomo l'attribuisce in primo luogo alla donna.

Se la donna alpinista è ben riuscita a stregare questo suo avversario, il convertito dirà in cima: — Ora posso confessarglielo. Ero spaventato dal pensiero che lei veniva con noi. Però se avessi saputo quanto bene arrampica, che era un'alpinista eccezionale, allora...

Quando, dopo la salita riuscita, la cordata sta sdraiata al sole della cima in una beatitudine che non trova alcun paragone, essa forma una famiglia unita e lontana dalle preoccupazioni della valle.

L'alpinista femminile, sia anche molto entusiasta, ha da lottare contro tante seccature che non toccano l'uomo. Parlo, unicamente della vera alpinista e non di qualche donnina alla quale piacciono brevi acrobazie per fare impressione sul compagno-flirt. Questa pensa al suo abbigliamento da montagna, al suo amante, alle sue rivali e concorrenti ecc., ma poco alla bellezza dell'impresa. La sua passione si rivolge a cose diverse; la grandiosità e la maestà del mondo alpino non ne fanno parte.

Ma perdo il filo. Volevo parlare delle contrarietà che noi troviamo durante una grande escursione. Viaggiare in un treno affollato, seduta tutta la notte su una stretta panca, scendere all'alba mezzo addormentata, oppure pernottare in un rifugio pieno zeppo, lottarvi per un giaciglio sulla paglia. La discussione con i compagni per il permesso di mettere nel sacco solo la roba necessaria e «niente di più», è una delle prescrizioni più severe. — Si prenda seco le scarpette, una veste di lana, il resto lo lasci a valle! — ordina l'uomo rude, e la donna deve giocare d'astuzia per contrabbandare una saponetta, una camicia pulita ed altre stravaganze. C'è anche il problema del sacco. L'uomo può o deve portare la roba della donna, il cui peso lo disturba appena, mentre ella ne soffre? È una que-

stione non di cavalleria ma di psicologia. Se la donna pretende essere un compagno dello stesso valore, perché fare differenze? Molti uomini fanno i pedagoghi e lasciano alle donne di portare il loro sacco.

Paul Preuss, senza discussione, portava sempre la roba delle sue compagne. Egli era in tutto e per tutto il compagno ideale. Le sue qualità straordinarie (non solo quelle di arrampicatore, che non trovano paragone) si documentavano in montagna. È un fatto che la più profonda natura dell'individuo si svela nell'alpinismo. Anzitutto la gelosia, la mania di grandezza, l'invidia, l'avidità di comando. I deboli e insignificanti in pianura, vogliono

diventare re e dominare quelli che li opprimono laggiù. La viltà diviene ad un tratto coraggio insensato ecc. Mentre i valorosi e gli ingegni superiori sono modesti, taciturni, premurosi.

In quanto alla donna, essa riveste nella montagna la parte per cui fu nata; cioè il sentimento di essere dominata da una guida alla quale vuol bene e che ammira.

Oltreciò, gode la soddisfazione di raggiungere, con relativamente poca pena e massimo piacere, la sua meta, in questo caso cosa principale: una meta non lontana, perché è la vetta della montagna».

**Severino Casara**

---

## LETTERE ALLA RIVISTA

---

### Un'idea per la montagna pulita

BOLZANO, 17 gennaio

Qualche tempo fa, trovandomi unico socio del C.A.I. con altri compagni di gita sul Piz Boé, fummo tutti subito d'accordo nel giudicare il contrasto tra il bellissimo luogo la magnifica giornata l'imponente panorama, e lo squallido aspetto della cima abbondantemente cosparsa di rifiuti d'ogni genere.

Lì per lì prendemmo una decisione quanto mai logica: di astenerci, almeno, dall'incrementare quell'immondezzaio. E infatti anche noi ci rifocillammo con ciò che avevamo nei sacchi, soltanto che — anziché gettare al suolo carte, scatole, sacchetti, bottiglie — rimettemmo nei medesimi sacchi tutti questi involucri vuoti, che ci avrebbero pesato alquanto meno di quando erano pieni, e che a casa sarebbero stati riposti nella normale pattumiera.

Così abbiamo fatto sempre, da quel giorno, nemmeno pretendendo di avere inventato nulla, e considerando che con minima fatica da parte di ogni alpinista la montagna può essere mantenuta pulita.

La cosa quindi è possibile e soprattutto — cosa molto importante in un'epoca in cui molte iniziative sono inattuabili a causa di grossi problemi o di interessi economici — non richiede per nulla denaro, ma soltanto un po' di educazione e soprattutto di rispetto per quella montagna che diciamo tanto di amare.

Mi permetto quindi di lanciare l'idea, forse nemmeno originale: che tutte le Sezioni del C.A.I. invitino i propri soci a comportarsi in montagna, in fatto di pulizia, come in casa propria: e del resto la montagna è la nostra casa, e chi di noi in casa propria lascia in giro cartacce unte o rompe le bottiglie sul pavimento?

Se almeno tutti gli appartenenti al C.A.I. si comporteranno in modo da non lasciare sulle montagne rifiuti indistruttibili dagli agenti atmosferici o dagli animali, essi saranno di esempio e potranno anche ammonire gli altri frequentatori dei monti a non lasciarvi un'indegna traccia del loro passaggio.

**Giorgio Bassani**

(C.A.I. Sezione Alto Adige)

---

## PROTEZIONE DELLA NATURA

---

### La protezione delle zone di Gardeccia e della Val Duron

La S.A.T. — che ha avuto l'incarico dalla Commissione centrale per la protezione della Natura alpina di esaminare il problema riguardante la salvaguardia della zona di Gardeccia e della Val Duron — ha trasmesso alla Commissione predetta la seguente relazione:

«La Commissione della S.A.T. per la protezione della natura alpina ha preso in esame la situazione urbanistica e paesaggistica della Val di Fassa, con particolare riferimento alla recente delibera del Comune di Pozza di Fassa relativa all'asfaltatura della strada da Pera a Gardeccia ed ai programmi di sviluppo del turismo nella Valle, contenuti nell'opuscolo «Fassa 2000 - proposta per un programma di impianti per il turismo invernale» edito dalla Regione Trentino - Alto Adige.

La Commissione, dopo un'approfondita discussione, ha deciso all'unanimità quanto segue:

Il Gruppo del Catinaccio, nel cui ambito sono previsti alcuni degli impianti di risalita ed alcune opere viarie suggeriti nel programma suddetto, è da considerare il Gruppo alpino più importante e caratterizzante l'intera Val di Fassa, per i valori paesaggistici, naturalistici, alpinistici, etnografici ad esso legati. Inoltre, dal punto di vista degli insediamenti antropici e delle forme più vistose e deteriori di sfruttamento turistico, esso è ancora in gran parte indenne, mentre, al contrario, altri gruppi alpini pur famosi sono già irreversibilmente deturpati. Per questi motivi, si ritiene che nei suoi riguardi convenga adottare rigidi criteri di difesa, dato che la protezione dell'ambiente naturale assume qui un valore preminente, rispetto ad ogni altro tipo di utilizzazione. È da rilevare ancora come il piano di impianti proposto contempli uno sfruttamento integrale ed intensivo di tutte le zone alpinistiche della Val di Fassa, il che contrasta con le più aggiornate concezioni del turismo secondo le quali alcune zone dovrebbero, per quanto possibile, rimanere intatte, in modo da offrire anche questo tipo di ambiente ad una certa domanda turistica che, del resto, va sempre più confermandosi di giorno in giorno.

In particolare, due sono le zone che devono essere assoggettate ad una efficace e tempestiva opera di tutela: l'altipiano di Gardeccia e la Val Duron, ambedue essendo direttamente minacciate dalle accennate proposte di interventi.

#### L'Altopiano di Gardeccia

L'accessibilità dell'Altopiano di Gardeccia è assicurata, oltre che da una rete di facili sentieri alpini, sia dalla funivia Vigo di Fassa-Ciampediè e dal susseguente breve e pianeggiante sentiero, sia dalla strada automobilistica che si dirama dalla statale fra Pera e Mazzin. Essa è già in grado di soddisfare tutte le esigenze del turismo estivo ed invernale. Non essendo però servita da adeguati parcheggi a Gardeccia, ha dato luogo al vistoso fenomeno, segnalato a più riprese anche dalla stampa, di automezzi lasciati in sosta dovunque. Lo stesso fenomeno si osserva per le tende dei campeggiatori, non esistendo campeggi di nessun tipo. La conseguente mancanza dei necessari servizi igienici ed idrici, provoca evidenti casi di sporcizia ed antigenicità. Ancora più grave è il fenomeno di alcune costruzioni, architettonicamente in netto contrasto con l'ambiente, sorte abusivamente nonostante il veto della Soprintendenza ai Monumenti. In questo contesto particolarmente pericolosa appare la proposta per l'asfaltatura e la preventiva necessaria rettifica della strada da Pera a Gardeccia e la creazione di alcuni impianti di risalita; segnatamente una seggiovia dal rifugio Gardeccia alla località Porte Negre nei pressi dei rifugi Preuss e Vaiolè, che determinerebbero un eccessivo e incontrollabile afflusso e affollamento in Gardeccia e creerebbero la premessa per ulteriori impianti. La Commissione ritiene che siano da adottare i seguenti provvedimenti:

A) Mantenimento della strada allo stato attuale, conservandone le caratteristiche di strada di montagna, salvo i lavori di ordinaria manutenzione. È da escludere nel modo più assoluto la rettifica e l'allargamento. Le predette indicazioni non riguardano il congiungimento di Pera con il sobborgo di Monzon (Moncion).

B) Interruzione della strada al limite inferiore della conca di Gardeccia.

C) Creazione di adeguati parcheggi obbligatori e campeggi con le necessarie infrastrutture in località adeguata e non in contrasto con l'ambiente.

D) Il divieto di costruzione di qualsiasi impianto di risalita.

E) Stesura da parte del Comune di Pozza di un particolareggiato piano regolatore della zona che tenga conto delle sue caratteristiche, della destinazione a parco attrezzato per essa stabilito dal P.U.P. e che ponga in atto la sua definitiva tutela.

#### La Val Duron

La Val Duron che congiunge Campitello e la Val di Fassa con l'Altopiano di Siusi, è senza dubbio una delle più belle valli del Trentino, con caratteristiche paesaggistiche e naturalistiche uniche e praticamente ancora intatte. I problemi che la riguardano devono essere considerati anche in relazione all'altipiano di Siusi, dove vige una severa tutela attuata dalla Provincia di Bolzano. La Val Duron è attualmente percorsa da una strada che permette il transito ai normali automezzi fin quasi al termine della valle, e con *jep* fino all'altipiano di Siusi, sufficiente perciò al turismo estivo ed invernale attuale, che ha le caratteristiche di un turismo qualificato e non di massa. L'attuazione delle proposte contenute in «Fassa 2000» che prevedono il collegamento con l'altipiano di Siusi dal fondo valle, e numerosi impianti di risalita situati nella valle eliminerebbero definitivamente le eccezionali ca-

ratteristiche ambientali della valle riducendola ad uno dei tanti banali centri di turismo invernale.

Per questo la Commissione ritiene che la Val Duron debba essere rigorosamente mantenuta così com'è ora, lasciando inalterate le attuali caratteristiche della strada e vietando qualsiasi impianto di risalita.

Salvaguardare alcuni ambienti naturali, che devono rimanere intatti per la loro funzione etica, sociale e culturale e per la loro funzione di richiamo per un turismo che richiede già ora, e ancor più richiederà in seguito, l'esistenza di zone dove la natura sia intatta, vuol dire risolvere correttamente il problema dell'uso e della destinazione del territorio di tutta la comunità.

E nell'affrontare in questi termini i problemi della Val Duron che si misura la capacità e la sensibilità di una civile società.

La S.A.T. esaminata la suesposta relazione della Commissione per la protezione della natura alpina, prende atto delle conclusioni e concorda con le stesse, che inoltra alla Commissione centrale per la difesa della natura alpina, affinché voglia prendere le iniziative del caso.

Fa appello alle autorità politiche e amministrative, alle società consorelle e culturali, oltre che ai cittadini perché appoggino le proposte in essa contenute».

#### La funivia del Pasubio e l'opposizione della Sezione di Schio

Il Consiglio direttivo della Sezione di Schio ha redatto e divulgato, il 15 febbraio scorso, questa relazione introduttiva all'incontro sui problemi del Pasubio.

«Il motivo più immediato e più urgente che ha indotto la Sezione del C.A.I. di Schio a convocare questa riunione è la progettata funivia del Pasubio. Non è certo solo questo l'elemento nuovo che sta insensibilmente mutando l'aspetto di questo monte singolare per le sue bellezze naturali e per le testimonianze storiche, ma di tutti è il più vistoso e quello che potrebbe radicalmente mutare l'aspetto della montagna.

Di una funivia sul Pasubio si parla già da molto tempo. Abbiamo qui una pubblicazione, pregevole almeno dal punto di vista editoriale, uscita nel 1937 a cura dell'Ente provinciale per il turismo di Vicenza, nella quale, dopo una rassegna degli eventi bellici di cui il monte fu teatro e dopo l'illustrazione delle sue risorse turistiche e dell'opera svolta in favore di esso dallo stesso ente e dalle Sezioni del C.A.I. di Vicenza e di Schio, si chiede una «Funivia nazionale del Pasubio» da realizzarsi a spese dello Stato; si dà anche il costo approssimativo dell'opera che era preventivato, per allora, in due milioni di lire più cinquecento mila lire per la costruzione della stazione e rifugio albergo nel punto terminale.

Solo recentemente, però, si è cominciato a pensare concretamente ad una realizzazione dell'opera. Il primo sintomo a noi noto della volontà di riprendere il problema si ritrova in un articolo pubblicato nel numero-unico *Schio 29 giugno* del 1968 a firma del dott. Valerio Caroti nel quale, valutati gli elementi a favore e quelli a sfavore per la funivia — non si parla però di costi — l'articolaista conclude decisamente dando una risposta affermativa alla domanda che si era posta nel titolo «Una funivia sul Pasubio?». Si chiamano in causa tutti i comuni il cui territorio interessa il Pasubio e particolarmente il Comune di Valli del cui sindaco si fa il nome e si suggerisce che il finanziamento dell'opera, dopo aver accennato alla possibilità di ricorrere a ca-

pitale privato, dovrebbe ricercarsi in una società mista formata da privati e soprattutto da enti pubblici. Tra gli enti pubblici, oltre naturalmente al Comune di Valli, si accenna al Consiglio di Valle della Val Leogra — che, a quanto ci risulta, non è ancora stato costituito — al Comune di Schio, allo Stato.

Nella preoccupazione che si giungesse rapidamente ad attuare il progetto senza averlo prima debitamente e pubblicamente vagliato anche con l'apporto degli elementi estranei al semplice interesse di realizzo finanziario, cosa di cui avevamo contemporaneamente avuto la recente, triste esperienza della vicina zona di Campogrosso, un consigliere della nostra Sezione inviava, a titolo personale, agli inizi di ottobre, una lettera al «Giornale di Vicenza» nella quale, rilevato che progetti di così considerevole portata, relativi inoltre ad un monte di risonanza nazionale quale è il Pasubio, dovevano essere resi di pubblica ragione, si manifestavano perplessità sull'effettiva utilità economica della funivia, soprattutto si esprimevano gravi preoccupazioni per la rovina che il patrimonio di bellezze naturali e di testimonianze storiche avrebbe subito e si concludeva invitando a dibattere apertamente il problema dichiarandosi disposti ad ascoltare e a vagliare tutte le argomentazioni, anche quelle diverse dal pensiero di chi scriveva.

Successivamente si ebbero ripetuti contatti non ufficiali con il Sindaco di Valli, che pareva essere un elemento importante, se non il fulcro, dell'iniziativa. Si ribadivano in essi i concetti già espressi nella lettera al «Giornale di Vicenza» e si avevano da parte del Sindaco ripetute assicurazioni che prima di dare avvio alla realizzazione della funivia questa sarebbe stata discussa con i rappresentanti della Sezione del C.A.I. di Schio. Al Sindaco era stato fatto presente, infatti, non solo che la Sezione era parte interessata, ché da decenni essa è presente sul Pasubio con l'unico rifugio sul versante vicentino che è anche quello certamente più centrale rispetto agli aspetti naturalistici e storici più interessanti del monte, ma che è anche l'ente che più di tutti gli altri ormai da tempo, si è preoccupato delle sorti del monte.

Avendo avuto una vaga notizia che il giorno 17 gennaio era stata tenuta una riunione durante la quale si era discusso della funivia del Pasubio ed essendo stata questa notizia prima smentita e poi parzialmente ammessa avemmo la sensazione che il progetto procedesse e che si volesse tenere la cosa segreta a noi ed a tutti. Preoccupati che con l'aprirsi della buona stagione ci si svegliasse un bel giorno trovandosi di fronte ai lavori già iniziati, rompemmo ogni indugio ed ogni altro tentativo di aprire un colloquio con i promotori dell'iniziativa e decidemmo di promuovere questo incontro per sentire il loro competente parere su un problema che noi giudichiamo di estrema importanza e di assoluta urgenza.

Che cosa si stia esattamente facendo, a che punto sia la redazione dei progetti, se sia già stata costituita una società od un consorzio di enti, chi siano esattamente i maggiori promotori dell'impresa non lo sappiamo. Sappiamo però certissimamente che l'iniziativa procede e che si è chiesto a coloro che vi sono stati interessati di mantenere un rigoroso segreto. Come dato preciso vi possiamo dire che il giorno 31 gennaio è venuto sul posto per un sopralluogo l'ing. Graffer, della ditta Graffer, costruttrice di impianti di risalita; lo stesso ingegnere vi sarebbe dovuto tornare anche il 4 febbraio. Il 4 febbraio alle 12,20 Radio Veneta mandava in onda un servizio sulla Funivia del Pasubio che peraltro, come abbiamo potuto riscontrare sul testo richiesto ed inviatoci, riprende l'articolo del dott. Caroti cui abbiamo fatto cenno.

Abbiamo voluto sommariamente accennare loro alle più significative notizie di cui siamo venuti a conoscenza perché potessero rendersi conto della situazione e crediamo che, seppur da questi rapidi cenni, comprendano le nostre preoccupazioni.

#### **Le nostre perplessità**

Riteniamo ora opportuno anche manifestare loro i motivi delle nostre perplessità per un'iniziativa del genere. E lo facciamo non per la volontà di sovrapporci in qualche modo al loro giudizio, ma solo per fissare i termini di un dibattito che, siamo certi, sarà libero ed aperto.

Una funivia come quella che si sta progettando non può essere fine a se stessa. Essa si giustifica — e così dovrebbe essere nelle intenzioni dei promotori per quel poco che ne sappiamo — solo realizzando, assieme ad essa, tutto un complesso di opere atte a trasformare la parte sommitale del monte Pasubio in una zona sciistica turisticamente attraente. Si presuppongono allora impianti di risalita, piste di discesa, posti di ristoro, alberghi. Il pianoro sommitale verrebbe dunque trasformato, e l'esperienza c'insegna che per far tutto questo oggi si ricorre ai bulldozer che intaccano e spianano tutto e, dove questi non siano sufficienti, alla dinamite. Ci si pone allora la domanda se sia giusto favorire o accettare questa che viene chiamata «valorizzazione turistica» o se su di essa debbano prevalere delle ragioni che esigono la tutela dell'integrità della montagna con provvedimenti ancora più decisi di quanto non sia stato fatto finora.

#### **Motivi naturalistici**

E noto come negli ultimi tempi si sia andata facendo sempre più chiara e pressante l'esigenza di porre una disciplina al disordinato sfruttamento ed al conseguente pauroso depauperamento delle risorse naturali del nostro paese; quanto più il ritmo della nostra vita si fa complicato e meccanicizzato tanto più ricerchiamo il contatto con una natura intatta ed il recente esplodere del fenomeno del turismo di massa che ha invaso la montagna ne è riprova. Non è da rammaricarsi del fatto in sé, ma ci si deve preoccupare che esso, per uno considerato desiderio di comodità, non distrugga quella fonte di ricreazione dello spirito e di ristoro del corpo che va ricercando. Il Club Alpino Italiano stesso si è recentemente reso conto che deve ridimensionare alla luce di queste esigenze le sue finalità e, nell'ultima Assemblea dei delegati a Firenze, ha approvato, con due sole astensioni, una mozione, ispirata proprio dai Vicentini, sull'indilazionabile necessità di provvedere alla tutela della montagna; ed è su questo indirizzo che il sodalizio sta portando lo sforzo maggiore della sua attività. L'iniziativa stessa che noi ci siamo assunti nel convocare questa riunione, interpreta la volontà dei soci della nostra Sezione che, nell'ultima Assemblea, hanno impegnato con un O.d.G. il Consiglio Direttivo ad operare attivamente per la salvaguardia della natura.

Nella seduta della «Commissione Triveneta per la Protezione della Natura Alpina» (è un organismo sorto ad iniziativa delle Sezioni Trivenete del C.A.I.) tenuta a Vicenza l'11 gennaio scorso è stato chiesto che sia riconosciuta zona di assoluto rispetto, oltre al Gruppo di Cima Carega, già compromesso, ed alla testata settentrionale dell'Altipiano dei Sette Comuni, il Monte Pasubio «montagna sacra agli italiani», come dice il testo del verbale della seduta. I motivi di questa scelta sono ovvii: le bellezze del massiccio sono singolari, è una delle zone ancora relativamente integre, è facilmente delimitabile, non vi sono in esso insediamenti umani, non vi sono finora apprezzabili imprese economiche, e quindi persone e famiglie che vivano di esso.

### Motivi storici

Ma il Pasubio è caro e singolare anche perché conserva le vestigia delle immani sofferenze e della lotta che lassù si svolse nella prima guerra mondiale. Non si dimentichi che la parte sommitale di esso è stata dichiarata con legge del 29 ottobre 1922, ed è *zona sacra*. Riteniamo superfluo, perché è certamente noto a tutti loro, soffermarci ad illustrare l'enorme valore dei resti di trincee, di ricoveri, delle gallerie, delle lapidi, di tutte le testimonianze storiche che, già seriamente intaccate, verrebbero progressivamente cancellate e distrutte. Stupisce solo sentire che lo «slogan» per la «valorizzazione» turistica che si ha in animo di fare si basi sulla formula: «Pasubio, baluardo d'Italia».

### Motivi economici

Naturalmente non vogliamo ignorare neppure l'aspetto economico. Sulle possibilità di successo di un'impresa quale quella dell'utilizzo della zona del monte che dovrebbe esser servita dalla funivia ai fini di uno sfruttamento turistico-invernale abbiamo i nostri gravi, fondati dubbi. Nell'ultimo Consiglio della Sezione, degli oltre venti presenti — e crediamo che tra essi vi siano persone tra le più qualificate a giudicare, per la conoscenza che hanno del monte, raggiungibile e raggiunto d'inverno solo da alpinisti — solo uno ha espresso il parere che gli investimenti sulla funivia e sugli impianti connessi possono essere proficui; tutti gli altri ritengono che l'iniziativa sia destinata ad un insuccesso economico. I campi di neve del pianoro sommitale non sono alla portata delle masse che presto, dopo la curiosità iniziale, li disarterebbero e la presenza di un numero ristretto di sciatori preparati non consentirebbe di compensare il costo d'impianto e la manutenzione delle attrezzature. D'inverno tutta la zona che si pensa di utilizzare, che ha «grosso modo» il suo epicentro a «Sette Croci», si presenta con un aspetto irricognoscibile e complicato che rende estremamente difficile l'orientamento; non vi sono conche chiuse, ma tutti i pendii declinano verso avvallamenti che precipitano poi nelle valli di Posina e Terragnolo, per cui è facilissimo smarrirsi e trovarsi in situazioni pericolose; solo i non molti che hanno salito il monte d'inverno sanno per esperienza quanto siano vere queste affermazioni. Nei mesi da dicembre a febbraio si incontrano lassù giornate di sole, ma sono fredde e spesso battute da un forte vento, come può essere in un altopiano sui 2000 m non difeso dalla barriera di alcun più alto rilievo vicino, e per questo in quei mesi gli sciatori preferirebbero altre località più attraenti, solitamente innevate in questa stagione. D'altra parte in marzo ed aprile, quando è presumibile pensare che, per lo sciogliersi delle nevi alle quote più basse, al Pasubio si dirigerebbero le preferenze degli sciatori, la parte del monte che ci interessa è, se non quasi costantemente, almeno molto frequentemente avvolta da una nebbia insidiosa che ha messo in difficoltà anche i più provetti. In ogni caso non si possono ricavare piste che scendano alla base di partenza o comunque a valle.

Sappiamo con certezza che si è parlato, come costo della funivia, della cifra di 50 milioni circa, seppur indicativo, quando nel 1937 si parlava di una spesa di 2 milioni e mezzo e ci è stato riferito che una ben più semplice e più breve bidonia è costata circa 200 milioni.

Ammesso che nonostante tutto, si intenda realizzare l'iniziativa, riteniamo sia diritto nostro, come di tutti i cittadini, chiedere di sapere, qualora si impieghino in essa capitali pubblici, come va speso il denaro di tutti ed esigere che non vada sprecato. Se si investono invece capitali privati riteniamo ugualmente nostro dovere domandare che non si facciano speculazioni private su un bene che è e

deve restare patrimonio di tutti.

Sappiamo che taluni Comuni limitrofi sperano di risollevarsi con l'iniziativa della «valorizzazione» del Pasubio le loro aggravate condizioni economiche, e se questo fosse vero saremmo i primi, giacché consideriamo che venga prima l'uomo, a preoccuparci di prestare attenzione a queste possibilità. Ma è nostra convinzione che solo se gelosamente custoditi e conservati questi beni saranno in un futuro non lontano fonti di ricchezza per i Comuni montani. Mentre ora, a parte le considerazioni già fatte, quale eventuale utile si riverserebbe sulle popolazioni delle valli? Si noti poi che — e facciamo presente questo per le possibili indicazioni che possono scaturire da questo incontro — solo la funivia o le funivie (si parla anche di una che risalirebbe dalla Val Posina) sono in territorio vicentino, mentre il pianoro sommitale è quasi tutto in provincia di Trento per cui gli eventuali benefici degli impianti sommitali non toccherebbero ai comuni che ora fanno conto su di essi.

È giusto anche che diciamo che è stato mosso il rilievo alla nostra Sezione di opporsi alla funivia perché spinto a difendere l'interesse che esso ricava dal suo rifugio Papa. A questa insinuazione, cui non vorremmo rispondere per non lasciarci trascinare in una gretta polemica ricordiamo solo che, senza mai ricavare una lira di utile, abbiamo profuso nel rifugio, negli ultimi dieci anni, parecchi milioni, raccolti tra i soci e gli amici o avuti da enti. Nonostante questo, ci cruccia costantemente il pensiero che il rifugio Papa, poiché vi arriva la strada, non è più un rifugio, soprattutto nei giorni di maggior afflusso, e se fossimo convinti che lassù la nostra presenza non avesse più una qualche giustificazione ideale saremmo ben felici di andarcene.

Forse qualcuno di loro si chiede perché, se siamo convinti del fallimento economico dell'iniziativa, ci preoccupiamo tanto. Rispondiamo che quando fra qualche anno l'impresa fallisse, come noi prevediamo, resterebbero sul monte tutte le lacerazioni, tutte le distruzioni e tutti i cocci, che forse solo i secoli riuscirebbero a cancellare.

### Conclusione

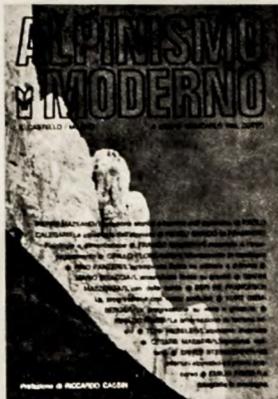
Un recente disegno di legge presentato al Senato dal sen. Treu cui hanno dato il loro appoggio altri senatori vicentini e veneti, fra cui il sen. Spagnoli consigliere centrale del C.A.I., mira a regolamentare la manutenzione delle strade di comunicazione delle zone sacre fra cui quelle del Pasubio. Per quelle strade la Sezione di Schio si è sempre proficuamente battuta anche se ora, usate come sono, possono essere motivo di disturbo e forse la loro funzione richiederebbe un riesame. Orbene, nella premessa che giustifica la proposta di legge è detto fra l'altro:

«I sottoscritti proponenti... non ritengono necessario indicare (oltre quelle precedentemente esposte) altre ragioni di ordine civile, morale ed umano volte a conservare e custodire il più possibile l'integrità non solo patrimoniale, ma anche spirituale oltre che paesaggistica, e le condizioni generali di tutela dell'ambiente ove gli avanzanti segni di una disordinata espansione turistica potrebbero sommersi ancor di più i resti di quegli eventi di 50 anni fa ed i valori ideali che essi rappresentano e ricordano: quelli di un immane patrimonio di sacrifici e di sangue dei padri da affidare a memoria e meditazione alle generazioni che passano».

Noi condividiamo queste motivazioni perché al C.A.I., ente morale, spetta non il perseguimento di finalità economiche ma di mete ideali. Ora ci chiediamo, e chiediamo loro, se esse hanno veramente un significato ed un valore o se invece possano semplicemente essere subordinate ad altri interessi come è, nel nostro caso, lo sfruttamento turistico che del Pasubio taluni hanno in animo di fare».

## BIBLIOGRAFIA

**G. C. Del Zotto - ALPINISMO MODERNO** - Il Castello, Milano, 1970 - I volume, 24 x 17 cm, 365 pagine, 110 foto, 60 schizzi, L. 5.500.



«Un libro nuovo, con caratteristiche che si discostano nettamente da quelle tradizionali dei libri dedicati alla montagna, sempre esclusivamente tecnici oppure autobiografici» ecco come Cassin sintetizza quest'opera di Gian Carlo Del Zotto.

In che consista la novità, lo si capisce subito leggendo l'introduzione e scorrendo l'indice: si tratta infatti di una raccolta di scritti di au-

tori diversi, tutti altamente qualificati, che espongono tecniche ed esperienze che caratterizzano l'alpinismo degli ultimi vent'anni. Non si tratta però di un manuale di alpinismo, anche se di questo ha la struttura nella suddivisione dei capitoli e, a tratti, ne ricalca gli schemi nel carattere didattico, ma di qualcosa di più, per l'aggiunta di osservazioni personali dei vari autori sugli aspetti spirituali dell'alpinismo e per l'inserimento di alcuni capitoli non strettamente tecnici.

I primi due capitoli infatti. «Evoluzione storica e tecnica dell'alpinismo» di Pierre Mazeaud e «La psicologia dell'alpinista» di Paolo Calegari esaminano esclusivamente il lato umano dell'alpinismo: Mazeaud, dopo una rapidissima sintesi della storia dell'alpinismo, nella quale ignora il contributo italiano alla prima scoperta delle Alpi, espone l'essenza dell'alpinismo stesso; Calegari presenta una panoramica sulla psicologia condotta con notevole rigore: gli interessanti spunti psicoanalitici svelano il vero valore della montagna per l'alpinista.

Seguono i capitoli strettamente tecnici: Pietro Enrico di Prampero scrive su «Fisiologia e alimentazione»; Franco Malnati ci illustra «Materiali ed equipaggiamento», profondo, aggiornatissimo e denso di osservazioni pratiche; Cirillo Floreanini parla di «Orientamento in montagna», che avremmo desiderato più completo di schizzi, specie sull'uso della bussola goniometrica; Gianni Mazzenga tratta «l'uso della corda» (notiamo che però non si fa parola dell'assicurazione dinamica); Pino Panzeri tratta «L'arrampicata libera su calcare e dolomia»; Mario Bisaccia «La progressione su granito» dove la materia viene esposta in modo schematico e chiarissimo; Bepi de Francesch «La progressione con mezzi artificiali», capitolo riservato agli eletti, ma che serve anche ai profani se non altro per capirne un po' di più; Kurt Diemberger «La progressione su neve e ghiaccio», dove avremmo visto bene almeno uno schizzo illustrante le due fasi fondamentali del taglio degli scalini; Ignazio Piussi «La progressione su terreno misto»; Toni Hiebeler «Alpinismo invernale» ed infine, a conclusione della sezione puramente tecnica, Cesare Maestri «L'alpinismo solitario», argomento riservato a pochi ma non per questo meno interessante.

Infine il capitolo di Ernst Steinwender su «Gli infortuni ed il pronto soccorso» e qui dobbiamo rilevare una pecca: l'argomento, che spazia dall'abbigliamento alla rianimazione, è trattato in una quindicina di pagine e si comprende come non possa essere esposto che in modo sbrigativo e superficiale

e come non possa dare al lettore che vaghe indicazioni: avrebbe potuto comparire almeno una bibliografia (ricordiamo qui il manuale del Mariner «Tecnica moderna di soccorso alpino» edito nel 1967 dal nostro C.N.S.A.) per aiutare il lettore desideroso di approfondire le sue nozioni su questo argomento, è il caso di dirlo, di vitale importanza.

Chiude il libro l'interessante capitolo di Emilio Frisia dedicato a «La fotografia in montagna».

L'opera, che si presenta in ottima veste tipografica, è corredata da numerose fotografie, alcune bellissime, e di schizzi didattici (come spesso avviene nelle nostre pubblicazioni, in alcuni, forse per amore di schematicità, non si rispettano appieno le leggi della cinematica), nonché di un breve e preciso profilo dei singoli autori.

In complesso è un'opera ben riuscita, che fa il punto sull'avanzamento odierno della tecnica dandone un quadro completo e che colma una lacuna sentita da molti; se qualche appunto si può fare, noteremo soltanto che non si fa parola dello sci alpinismo che è degna parte dell'alpinismo moderno.

E per finire, una malinconica conclusione: le nostre scuole di alpinismo mancano di un manuale, essendo ormai esaurito l'«Introduzione all'alpinismo» edito nel 1963 e ristampato nel 1964 dalla Comm. Naz. Scuole di Alpinismo (della nuova ristampa aggiornata se ne parla ormai da troppo tempo senza concludere nulla). Dovranno le nostre scuole ricorrere ad un libro di testo dovuto alla buona volontà di alcuni soci anziché servirsi di una pubblicazione ufficiale del C.A.I.?

**Renzo Stradella**

*Del manuale «Introduzione all'alpinismo» è stata realizzata un'edizione anastatica nel 1969 (esaurita anche questa) e se ne sta preparando un'altra in questi giorni. La nuova edizione, aggiornata a cura della Commissione nazionale scuole di alpinismo, è prevista per la fine del 1970 o per il principio del 1971 (t.o.).*

**C. Cornoldi - 60 CANTI DELLA MONTAGNA, A CURA DI...** - Vol. IV - ediz. Dalmatia di Luciano Morpurgo, Roma, 1967 - 1 vol. 12 x 17 cm, 108 pag., con testo e trascrizione musicale.

Questo quarto volume ha voluto essere il complemento di quanto è stato raccolto nei tre precedenti; quindi le canzoni appartengono ai più vari repertori regionali, recenti ed antiche (come «Luisin», canzone lombarda che risale alla guerra del 1859).

Con questo volumetto, formato tascabile come i precedenti, si raggiungerà così un complesso di 303 canzoni, il cui indice generale è posto alla fine del 4° volume.

Diversi collaboratori, tra cui G. De Simoni, hanno contribuito alla ricerca di vecchie canzoni.

**Giovanni Acutis**  
(Socio della Sezione di Torino)

### STELLE ALPINE E GENZIANELLE

187 pagine - L. 2.000

Edizioni Italo-Svizzere - Besozzo (VA)

### LE TRE SORELLE EGIZIE E I TRE ASTRONAUTI AMERICANI

116 pagine - L. 1.600

Nepote editore - Lanzo Torinese (TO)

**PER ACQUISTI RIVOLGERSI AI RISPETTIVI EDITORI**

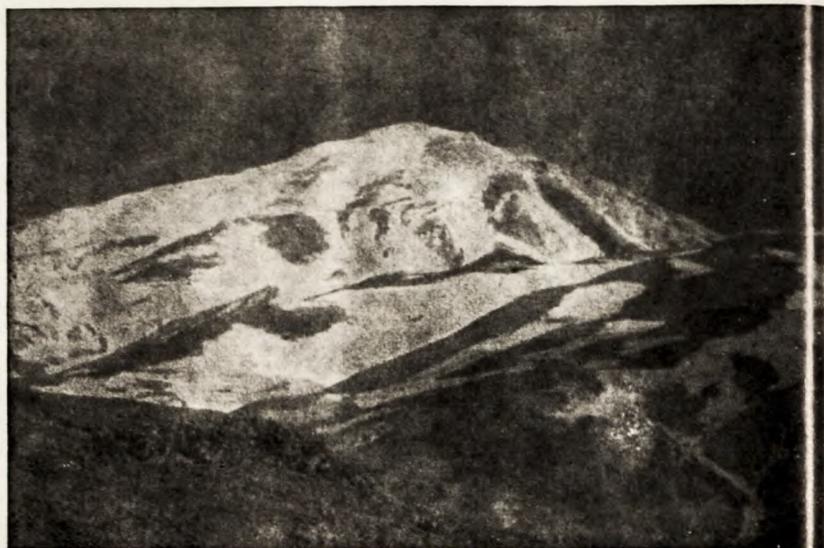
# IL JET E LA MONTAGNA

## DEMAVEND

m 5601

IRAN

**25 aprile - 3 maggio 1970**



### **SPEDIZIONE SCI-ALPINISTICA EXTRAEUROPEA**

Altri programmi per il 1970:

2 AGOSTO - 23 AGOSTO 1970

#### **RUWENZORI m 5123 - UGANDA**

*Spedizione alpinistica*

26 SETTEMBRE - 31 OTTOBRE 1970

#### **GRUPPO DELL'EVEREST - NEPAL**

*Escursione alpinistica fotografica con campo base sul ghiacciaio di Kumbu (m 5400), ai piedi dell'Everest. Possibilità di salire una o più vette dei dintorni comprese tra i 5400 e i 6800 metri.*

27 DICEMBRE 1970 - 10 GENNAIO 1971

#### **PICO DE ORIZABA m 5700 - MESSICO**

*Spedizione alpinistica*

I viaggi di andata e ritorno saranno effettuati su aerei di linea, con un gruppo di partecipanti interessati esclusivamente ad un viaggio turistico della località prescelta.

A richiesta vengono organizzate spedizioni e viaggi di gruppo in tutto il mondo.

Le principali notizie dell'organizzazione vengono

pubblicate sui numeri successivi di questa rivista. Per partecipare alle spedizioni extraeuropee è necessario essere iscritti al Club Alpino Italiano o analogo sodalizio estero.

I programmi dettagliati con tutte le modalità di partecipazione vengono spediti gratuitamente a chi ne farà richiesta a:

**IL JET E LA MONTAGNA - VIA G. F. RE 78 - 10146 TORINO - Tel. 793.023**

È una iniziativa **Agenzia Transatlantica Robotti**

in collaborazione con **Lufthansa - Linee Aeree Germaniche**

# La linea aerea "prima, durante e dopo".



Ci sono tante linee aeree, non è vero?

Se vogliamo che scegliate Lufthansa, dobbiamo fare per voi qualche cosa di più che portarvi in volo. Dobbiamo conquistarvi come clienti «prima, durante e dopo».

Prima del volo, Lufthansa può suggerirvi un itinerario che vi faccia risparmiare tempo e denaro.

Durante il volo sarete a bordo di un

Boeing Jet della Lufthansa, diretti verso uno dei 57 Paesi dove facciamo scalo.

Il nostro servizio di bordo sarà per voi una gradevole sorpresa, se non avete mai volato con Lufthansa, fino ad ora.

Dopo l'atterraggio possiamo fare molte cose per voi: per esempio, prenotarvi l'albergo, organizzarvi un safari nel Kenia o magari un viaggio nell'interno dell'Australia.

Ogni volta che siete lontani da casa e avete qualche difficoltà, telefonateci: Lufthansa saprà darvi una mano, cordialmente.

Cosa vi costerà questo servizio extra? Niente.

E questo grazie alla nostra stretta collaborazione con una vastissima rete di Agenzie IATA nel mondo.

Le tariffe Lufthansa sono le stesse di ogni altra compagnia aerea.



**Lufthansa**

# "abbronzatura alta"

## Stick Solare Venus

E' l'abbronzante stick. E' comodo e funzionale: non si rovescia e non sporca. E' superfiltrante. Il filtro UCS seleziona i raggi del sole. E' specifico per alta montagna. E' il solo che vi dà un'abbronzatura alta.

